l'astrolabio

problemi della vita italiana

fondato da Ferruccio Parri e Ernesto Rossi

direttore Luigi Anderlini

NUOVE CONDIZIONI DI ABBONAMENTO 1983

Interno		Estero	
abb. annuo	L. 18.000	abb. annuo	L. 28.000
abb. semestrale	L. 9.500	abb. semestrale	L. 14.500
abb. sostenitore	L. 50.000	Via aerea: chiedere informazioni all'Amministrazione	

I versamenti si effettuano a mezzo conto corrente postale n. 13419007 intestato a Nuovo Seme s.r.l. oppure vaglia postale o assegno bancario.

Programma abbonamenti all'Astrolabio 1983. Registrato al Tribunale di Roma col n. 8861 del 27-10-1962. Spedizione in abb. post. Gr. II (70%).

AVVISO AI LETTORI

Dal n. 23 del 5-12-1982 *L'Astrolabio* sarà in vendita nelle edicole di: TORINO, GENOVA, BOLOGNA, ROMA, NAPOLI e nelle seguenti librerie: Giovannacci - P.zza Mazzini, 21 - CASALE MONFERRATO (AL); Lazzarelli - Portici Teatro Coccia - NOVARA; La Talpa - Via Solaroli, 4/C - NOVARA; Martinoli - P.zza 24 Aprile, 2 - OMEGNA (NO); Il Dialogo - Viale Marazza, 16 - BORGOMANERO (NO); Feltrinelli - Via Manzoni, 12 - MILANO; Piazza San Babila - Corso Monforte, 2 - MILANO; La Bancarella - Passaggio Cividini, 6 - BERGAMO; c.e.l.s.b. - Via Salvecchio, 3 - BERGAMO ALTA; Cattaneo - Via Roma, 52 - LECCO (CO); Soc. Coop. Libraria Sortinese - Corso Umberto, 6 - SORTINO (SR).

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s.r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo 18.000 - semestrale L. 9.500 - sostenitore L. 50.000 - Estero: annuo L. 28.000 - semestrale L. 14.500 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c.c.p. N. 13419007 intestato a « NUOVO SEME » S.r.l. — Pubblicità: tariffe - 1 pagina b/n (mm. 185 × 250) L. 750.000 - 2 colonne (mm. 122 × 250) L. 520.000 - ½ pagina orizz. (mm. 185 × 125) L. 400.000 - ½ pagina vert. (mm. 98 × 250) L. 400.000 - 1 colonna (mm. 60 × 250) L. 280.000 — Supplementi: per smarginatura 10% - per 3ª di cop. 10% - per 4ª di cop. 20% — Dalle tariffe sono escluse tasse e IVA — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

L'ASTROLABIO ESCE OGNI DUE SETTIMANE

Il prossimo numero sarà in edicola il 5 dicembre

Dopo Spadolini. Articoli di Italo Avellino, Antonio Chizzoniti, Neri Paoloni — 2-4

legge finanziaria: i conti del governo, le proposte del Pci Giorgio Macciotta — 5

Bot: a un passo dal fallimento Gianni Manghetti — 6

Sindacato / Dopo la consultazione Pasquale Cascella — 7

Socialisti Cgil / Del Turco al vertice di F.L. — 7

Che succede nel sindacato / Intervista a Luciano Lama, a cura di Pasquale Cascella — 8

Sicilia / Dc tra mafia e crisi di A.S. — 11

Salvo Lima / Una vita per Palermo Alberto Spampinato — 12

L'impegno democratico di Tristano Codignola di C.V. — 13

Problemi della pace e del disarmo Piero Nenci e Ornella Cacciò — 14

ESTERI / Giampaolo Calchi Novati e Carlo Benedetti: Dopo Breznev / Marco Marchioni: Spagna / Adriano Declich: intervista a Tullia Carettoni su Cee-Africa — 15-17

Massoneria, P2, poteri occulti / Interviste a Giuseppe D'Alema e Marco Ramat, a cura di Fabrizio Clementi e Fabio Giovannini. Articolo di Milly Mostardini — 20-22

CSM: a qualcuno piace calmo Raffaella Leone — 23

Il dibattito sulla democrazia Carlo Vallauri — 24

Socialisti / Gattopardi o innovatori? Rispondono Pio Baldelli e Pio Marconi — 25

Sindacato / Ritratto dei quadri Tullio Lucidi — 27

Mezzogiorno '80. Intervista a Claudio Napoleoni a cura di Franco Locatelli — 29

Le Tv private copiano, la Rai sta a guardare Italo Moscati — 32

Libri da non leggere mai Marida Gaeta — 33

E' inverno in Germania. Intervista a Heidemarie Wieczorek-Zeul. Articolo di Luciano De Pascalis — 36

Lupara bianca in Argentina Renato Sandri — 38

Astrolabio-Avvenimenti — 41

NO all'immobilismo

● *La caduta, fatta ripetere alla* moviola *parlamentare da Pertini, di Giovanni Spadolini ha coinciso con alcuni eventi che sicuramente si ascriveranno nella storia. La morte di Breznev, leader dell'Oriente. L'immediata ascesa alla sua successione di Yuri Andropov, l'esponente più enigmatico della « direzione collegiale » del Cremlino. La rimessa in circolazione di Lech Walesa in Polonia. Segno tangibile della* realpolitik *di Jaruzelski-Glemp (Wojtyla?). La fine dell'embargo statunitense sulla partecipazione euroccidentale alla costruzione del gasdotto sovietico. Evento dal doppio significato: a) che quando vuole la Comunità europea può imporre la* partnership *nella gestione degli affari occidentali a Washington; b) che Mosca sta imparando ad usare la sua enorme potenzialità economica-industriale per fare politica; arte che finora era esclusiva degli Stati Uniti (assieme all'embargo americano è caduto anche quello comunitario sulla vendita di burro all'URSS; oltre al rinnovo del contratto per la vendita di granaglie americane ai sovietici).*

Mentre Craxi e De Mita facevano precipitare lo Spadolini-bis, per la prima volta la navetta spaziale americana effettuava una missione commerciale (il Gondbrand del cosmo ha messo in orbita due satelliti « privati »). Intanto Berezovoi e Lebedev, da 185 giorni in rivoluzione attorno al pianeta Terra, battevano il record di permanenza dell'uomo nello spazio. Celebrando degnamente il 25° anniversario dell'Era Spaziale aperta il 4 ottobre 1957, dallo Sputnik, *una palla di 83,6 chili costruiti dall'*homo sovieticus *che faceva* « bip-bip ». *La ricorrenza è stata largamente ignorata dall'*intellighentia *italiana (neo-strapaesana?) tutta assorta da un'altra sfera di cuoio: il pallone del* foot-ball.

Nei pochi giorni, dunque, durante i quali cadeva Spadolini, tanti eventi. Importanti. Sicuramente storici. Dinamici, comunque. Nuovi. Che c'entra con la crisi di governo in Italia? C'entra. Altrove, e in situazioni non meno drammatiche che da noi — vedi Polonia — qualcosa si muove. Attorno alla salma di Breznev pure (gli americani Bush e Shultz sono andati a Mosca; anche il cinese Huang Hua. E Berlinguer). Mentre da noi, per il dopo Spadolini, c'è chi come Giovanni Galloni per conto di De Mita propone, ripropone il pentapartito. Versione neanche riveduta e corretta del vecchio centrosinistra degli anni Sessanta. Una « novità » che sa di muffa.

E Craxi che dice? Berlinguer qualcosa di « diverso » suggerisce. Visentini avanza soluzioni « differenti ». Due proposte, non si sa quanto agibili, che però hanno il sapore di novità. Quale lo sbocco della crisi di governo, al momento è impossibile prevedere. Non lo sanno neanche i principali protagonisti, quelli che hanno preparato la caduta di Spadolini che non sono soltanto Andreatta e Formica. Non siamo così ingenui da aspettarci, oggi, l' alternativa *(alla DC). Ci accontenteremmo, nella circostanza, di capire cosa sia semmai* « il centrosinistra vero » — *diverso da quelli trascorsi e falliti — di Bettino Craxi. Al PSI chiediamo almeno questo chiarimento.*

I. A.

Spadolini

Una vittima designata

● « Morto il Re, abbasso il Re »: tutto sembra più facile adesso che il professor Giovanni Spadolini ha lasciato (non proprio in punta di piedi) il suo studio al primo piano di Palazzo Chigi. Socialisti e democristiani si rendono l'onore delle armi a Montecitorio in un dibattito che avrebbe dovuto far chiarezza davanti al paese, ma che ha spiegato qualcosa solo agli addetti ai lavori; i socialdemocratici invitano alla prudenza ed alla ripresa della collaborazione a cinque; i liberali chiedono che « in ogni caso » venga approvata la legge finanziaria. Il momento è difficile, spiega Craxi, gli indicatori economici precipitano. Bisogna riflettere ed agire di conseguenza.

Tutto bene dunque: si passa dalla rissa alla composizione; dalla « politica-spettacolo » alla « realpolitik »; dal Presidente del Consiglio laico a quello democristiano. Il tutto nell'interesse supremo del paese.

I preparativi per il cambio di cavallo a Palazzo Chigi, come del resto non si era mancato di sottolineare su queste stesse pagine, erano in atto ormai da tempo ed erano perfettamente avvertiti dallo stesso Spadolini. Il suo governo non riusciva in nessun modo ad uscire dalle secche e l'avvicendamento era ormai nell' ordine naturale delle cose.

Ma dove porta adesso il « dopo Spadolini »? Ad una ripresa dell'incisività dell' esecutivo, ad una sospensione della strisciante campagna elettorale come elemento portante di tutti i comportamenti politici, ad una tregua in attesa di un confronto in primavera, oppure all'Anno Primo della seconda Era Democristiana? E' difficile dirlo, visto che in politica ormai anche le più misurate e scontate delle previsioni vengono di continuo smentite dai fatti.

Per adesso ci sono solo alcune indicazioni. Fanfani, ad esempio, rispondendo ad un anonimo lettore del *Secolo XIX* ricorda che sotto la sua Presidenza del consiglio la lira vinse l'Oscar, fu portato a compimento il progetto di costruzioni denominato « Piano Fanfani » e furono smantellate le installazioni di missili nel Friuli. Le analogie con i principali nodi di fronte ai quali si troverà il futuro governo sono evidenti: il risanamento della politica economica, la ripresa dell'attività edilizia come settore trainante della produzione nazionale, una soluzione per i missili a Comiso come atto di pacificazione nazionale e di buona volontà verso l' opposizione comunista.

Se questo fosse un segnale reale, avremmo davanti agli occhi, al di là delle effettive possibilità di Fanfani di varcare il portone di Palazzo Chigi, una esempli-

ficazione del programma di governo sul quale la Democrazia cristiana intende qualificare la sua nuova « leadership » e sul quale chiedere l'accordo del PSI.

Ma, se il discorso è questo, le indicazioni possono andare solo verso un governo che resista impavido al giudizio che in primavera dieci milioni di elettori daranno nelle amministrative e prosegua fino alla fine della legislatura; un governo, cioè, che si basi sul famoso patto di ferro proposto da De Mita a Craxi all'interno della teoria alternativista del primo. E quindi sulla costituzione di un « vero centro sinistra », con buona pace di coloro che non credono ai ritorni di esperienze concluse o di ricette che hanno fatto il loro tempo.

Lo scenario politico si allargherebbe però in misura considerevole includendo elementi e fattori che in questo momento non entrano nella dialettica tra i partiti.

Nel 1984, alla scadenza naturale della legislatura, ci troveremmo alla vigilia (mancherà solo un anno) della conclusione del settennato di Pertini al Quirinale, un minimo di intesa a livello parlamentare potrà portare ad un correttivo elettorale, gli organigrammi degli incarichi statuali e parlamentari potranno subire evoluzioni oggi difficilmente prevedibili.

Rimane da vedere se questo lungo percorso è davvero percorribile, a quali condizioni ed a quali fini, se « l'alleanza conflittuale » tra i due maggiori partiti della coalizione di governo trasformerà davvero in una intesa morbida e se, soprattutto, tutto ciò porterà ad una risoluzione perlomeno dei più gravi problemi di fronte ai quali si troverà un nuovo governo.

Antonio Chizzoniti

Pentapartito

Quanto costa restare alleati

Alla base di qualsiasi ipotesi di governo dopo la caduta di Spadolini, c'è l'eventuale accordo fra De Mita e Craxi. Anche nel caso di un « governo amico » o « istituzionale ». Il « riscatto » che la DC dovrà pagare al PSI per tornare a Palazzo Chigi. Grande riforma o accordo di (sotto) potere? Sul segretario socialista l'ombra dei primo centrosinistra.

● La DC non vuole le elezioni anticipate. Diciamo, non le vorrebbe. Ché, tuttora, pure la DC « grintosa » di De Mita deve parlare, e pensare, al condizionale. Il PSI le vorrebbe. (Formica le vuole). Ma al dunque, il PSI esita. Ha esitato in maggio durante la quasi crisi di governo. Ha gettato la spugna in agosto durante la strana crisi di governo. E' molto cauto adesso. Però, solo un accordo — comunque mascherato o comunque motivato — fra DC e PSI può evitare il ricorso anticipato alle elezioni politiche. Accordo di legislatura, come si dice? O accordo a termine, per la primavera, come si sussurra?

Anche al Quirinale dicono i viaggiatori che hanno salito il Colle durante le consultazioni, si guarderebbe alla primavera. Abbinando le elezioni anticipate a quelle, grosse, amministrative in scadenza. In ogni caso, subito, in primavera, o nell'84, indispensabile è un accordo, o un accomodamento, fra la DC di De Mita e il PSI di Craxi. C'è l'ipotesi del cosiddetto « governo istituzionale » che un tempo si chiamava « il governo amico » (della DC). Un governo che non coinvolga totalmente la Democrazia Cristiana anche se capeggiato da un democristiano. Due precedenti: il « governo amico » di Pella del 1953 che durò cinque mesi. E, parzialmente, il governo Zoli del 1957 che resse per undici mesi.

Candidato alla presidenza del governo di iniziativa istituzionale o « amico », è Amintore Fanfani. Il quale a suon di cortesi dinieghi, non si fa dimenticare. Ipotesi che una qualche consistenza l'ha. Se non altro perché Amintore Fanfani è l'indubbio precursore della « grinta » (almeno questo riconoscimento gli va dato). Resta, poi, in verità difficile immaginare come il « grintoso » Amintore possa filare in armonia col « grintoso » Ciriaco e col « grintoso » Bettino.
Ma anche in quest'ultimo caso un minimo di intesa fra DC e PSI dovrà esserci. Altrimenti Fanfani rischia di ripetere, 28 anni dopo, un' amara esperienza: quella del suo primo governo che figura negli annali della Repubblica dal 18 gennaio 1954 al 30 gennaio dello stesso 1954 (un governo di dodici giorni).

Inoltre, la stessa DC di De Mita non sembra propensa a riprendersi la presidenza del consiglio per naufragare dopo alcune settimane. La riconquista di Palazzo Chigi da parte della DC diventerebbe allora una vittoria di Pirro. Quindi, la soluzione della crisi apertasi con la caduta dello Spadolini-bis, passa dall'intesa fra De Mita e Craxi. Che vi siano state delle convergenze fra Ciriaco e Bettino per sbarazzarsi di Spadolini, è palese alla luce dei fatti. Che questa convergenza ci sia sul dopo Spadolini è tutto da dimostrare. La DC vuole riprendersi Palazzo Chigi? Probabile che vi possa riuscire. Tutto da vedere invece quale *prezzo* De Mita dovrà, o dovrebbe pagare, a Craxi. Questo è il punto non chiarito della manovra convergente che ha costretto Spadolini al ritiro. Né è pensabile che la mercede dell'accordo, eventuale, fra DC e PSI possa essere la vice presidenza dell'ENI a Di Donna. Bettino Craxi ha troppe ambizioni per accontentarsi di un piatto di lenticchie. Né, per motivi elettorali — vicini o lontani non cambia — è pensabile che la DC ceda sulla linea economica aderendo a quella di Formica, l'unica consistentemente diversa nel PSI rispetto a quella di Andreatta. E allora dov'è il possibile terreno di intesa fra DC e PSI?

Una posta di quelle proporzioni c'è, in verità: la riforma delle istituzioni, la *Grande Riforma* di Bettino Craxi. Questo potrebbe essere il « riscatto » che la DC potrebbe pagare al PSI. Altri *prezzi* non sarebbero di livello pari alle ambizioni di Bettino Craxi. Craxi si accontenterebbe, invece, di una « politica di potere » in cambio di Palazzo Chigi alla DC? Speriamo di no, perché il (per ora leggero) calo di credibilità craxiana è — a nostro avviso — dovuto proprio all'immagine, vera o falsa che sia poco importa, che tutto questo chiasso Craxi lo abbia fatto o lo faccia solo per un po' di potere in più.

Il ritorno del PSI in posizione subordinata alla DC, avvalerebbe questa opinione più diffusa di quanto non si pensi a via del Corso, e finirebbe per svuotare l'« onda lunga ». Il PSI di Craxi non apparirebbe diverso dal PSI del primo centrosinistra.

Italo Avellino

Partiti laici

Ognuno per sé

● Per la seconda volta, nel giro di pochi mesi, è venuta meno tra i partiti socialisti e laici quella coesione che aveva fatto parlare, non più di un anno fa, della costituzione di un nuovo polo politico, intermedio fra le due forze maggiori dello schieramento italiano, la Dc e il Pci, in grado già allo stato attuale di competere con esse e di porsi in prospettiva come loro diretto concorrente.

La prima frana del polo laico-socialista è venuta con la crisi d'agosto, quando il Psi si è trovato di fatto isolato, all'atto dell'apertura della crisi, rispetto alle altre forze: il primo desideroso di provocare, con le dimissioni del governo Spadolini, le elezioni anticipate; gli altri, i socialdemocratici, i liberali ed ovviamente i repubblicani, nient'affatto desiderosi di affrontare in ottobre una competizione elettorale che difficilmente avrebbe visto tutti protagonisti sullo stesso piano.

La seconda rottura di una coesione, che del resto non era stata neppure ristabilita in termini elementari, è venuta con la nuova crisi, che ha portato Spadolini a nuove dimissioni, questa volta confermate dopo un dibattito parlamentare condotto dagli « alleati » di governo in modo alquanto freddo e ingeneroso.

Di fronte all'indubbio rafforzarsi, anche in questa situazione, della Dc, il « polo laico » esce completamente distrutto dalla doppia prova di agosto e di novembre. Comprendendo, sia pure in ritardo, quanto ciò possa essere dannoso per le sorti dei rispettivi partiti, anche sul piano elettorale (le future elezioni avranno sicuramente per campo di contesa fra le forze politiche maggiori i voti dei partiti intermedi), Longo e Zanone, per il Psdi e per il Pli, hanno cercato di vincolare qualsiasi soluzione della crisi di governo, il primo al ristabilimento di quella pariteticità tra partiti laici e socialisti nel loro insieme e Dc, il secondo ad una concezione del pentapartito come tappa finale di un progressivo avvicinamento di forze politiche sostanzialmente omogenee, quelle del centrismo prima e del centro-sinistra poi. Zanone è andato oltre, in questa sua concezione finale e allo stesso tempo necessaria, del pentapartito, affermando che un'altra coalizione potrebbe necessariamente scaturire solo da una soluzione alternativa, verificata con il corpo elettorale.

I repubblicani, nella prima riunione di direzione, tenuta dopo le definitive dimissioni di Spadolini, hanno messo l'accento sulle responsabilità della Dc, ma soprattutto del Psi, di avere provocato la caduta anche dello Spadolini-bis. Una crisi che poteva essere risolta, ripristinando il « principio della collegialità violata » e che avrebbe permesso al governo, come ha sottolineato Giorgio La Malfa, di portare a buon fine la manovra di politica economica intrapresa.

Ma è stata proprio questa manovra di politica economica a separare, durante gli ottanta giorni del secondo governo Spadolini, socialisti e socialdemocratici, preoccupati degli effetti che essa avrebbe avuto sugli investimenti e l'occupazione, da repubblicani e liberali, tesi entrambi a ristabilire, attraverso una severa politica della spesa pubblica, le condizioni per il contenimento dell'inflazione.

Ora i risultati prevedibili di questa rottura sono che i quattro partiti « intermedi » affronteranno la crisi e le sue soluzioni, ciascuno per proprio conto. I repubblicani, ad esempio, hanno già fatto intendere di essere scarsamente disponibili a partecipare a qualsiasi coalizione pentapartita. Con la conseguenza che quello spazio che, appena un anno fa sembrava essere facile conquista da parte dei partiti del « polo » laico e socialista, l'elettorato più avanzato dei ceti intermedi, sarà ancora una volta l'oggetto della contesa e della spartizione delle due forze politiche maggiori.

Neri Paoloni

Politica economica

Gli errori della finanziaria e le proposte del Pci

● Definire il segno della politica economica che ha portato alla crisi il governo Spadolini bis non è facile anche perché, al di là delle ripetute autoesaltazioni del Presidente del Consiglio, quella manovra presentava molti limiti. Un collage, anche parziale, delle dichiarazioni dei diversi responsabili dei ministeri economici consente di affermare che non il cambiamento ma la realizzazione della manovra di politica economica prevista dal governo avrebbe richiesto l'emanazione di ulteriori provvedimenti, per contenere le uscite ed aumentare le entrare, per un ammontare non inferiore ai 30 mila miliardi. Il Ministro del Bilancio infatti nella sua relazione previsionale e programmatica indicava l'esigenza di ulteriori misure per la riduzione del disavanzo per almeno 6 mila miliardi. Il Ministro del Tesoro riteneva le entrate sovrastimate per non meno di 4 miliardi. Il governo trattava, con i sindacati e con la Confindustria, una modifica delle aliquote IRPEF che determinerebbe ulteriori minori entrate per circa 4 mila miliardi. Esiste un accordo unanime sulla impossibilità di ridurre oltre un certo limite le prestazioni pensionistiche e mutualistiche e d'altra parte sembra impossibile accollare al sistema delle imprese oneri aggiuntivi per oltre 10 mila miliardi a seguito della riduzione dei trasferimenti dallo Stato all'INPS e della eliminazione della fiscalizzazione degli oneri sociali. La trattativa del Presidente del Consiglio con l'ANCI e l'UPI è avvenuta sulla base di una proposta di imposizione fiscale che dovrebbe garantire maggiori entrate per circa 3 mila miliardi. Il Ministro delle Partecipazioni Statali e quello dell'Industria chiedono, per l'aumento dei fondi di dotazione degli enti sottoposti alla loro vigilanza, non meno di 5 mila miliardi. Su questi temi, che si innestano su un conflitto sociale di straordinaria asprezza e su una crisi economica di indubbia gravità, si è rotta la maggioranza.

Da questi dati si evince come la manovra di politica economica prospettata dal governo Spadolini sia ben lontana dal rispondere alle due questioni che sono oggi all'ordine del giorno: l'indicazione di una prospettiva per il sistema produttivo e, in secondo luogo, il risanamento della pubblica amministrazione e della finanza pubblica.

Il governo ha puntato a un mero contenimento del disavanzo — con tagli indiscriminati e con misure-tampone di tipo tradizionale — piuttosto che a una politica di risanamento della finanza pubblica. Esso pretendeva limitare la sua azione pressoché esclusivamente ad una manovra restrittiva dei flussi finanziari. Questa scelta si è rivelata fallimentare nel 1981 e non meno nefasta si sta dimostrando nel 1982. In materia di spese correnti essa ha significato semplicemente il pagamento a pie' di lista delle maggiori spese mentre per quanto riguarda gli investimenti si è tradotta in rinvii di pagamenti che hanno mutato, sostanzialmente, anche la natura delle erogazioni finanziarie in questa direzione trasformandole, di fatto, in una pura e semplice copertura di perdite. Ciò ha portato alla degradazione dell'economia nazionale e ha fatto sì che si addensassero forti rischi sulla tenuta di fondo del nostro apparato produttivo.

In sostanza, il governo proponeva anche per il 1983 una « strategia di ripiegamento senza risanamento ».

E' invece necessario e possibile avviare il risanamento della finanza pubblica e garantire, insieme, lo sviluppo dell'economia. Sono state formulate proposte alternative a quelle del governo che ha peraltro reso impossibile ogni confronto.

Il Ministro del Tesoro ha criticato ogni proposta di modifica sostenendo che si ipotizzava un disavanzo superiore a quello indicato dal governo. Questo problema, che ha un indiscutibile rilievo politico, non è stato certo trascurato. Ma se il contenimento del disavanzo viene indicato come obiettivo a sé, se non viene rapportato all'andamento generale dell'economia, il risultato è quello di una politica di stabilizzazione perversa. cioè esattamente il risultato della manovra politica economica del governo Spadolini. La discussione va dunque riportata sul complesso degli obiettivi ed in particolare sulla qualità del disavanzo.

La proposta alternativa dell'opposizione comunista è stata imperniata sulla riqualificazione della spesa pubblica (che si può avviare rapidamente con l'approvazione di leggi già in discussione: legge quadro sul pubblico impiego, riforma previdenziale e dell'invalidità pensionabile, piano sanitario nazionale, riforma del collocamento), sulla sostituzione delle deleghe contenute nella finanziaria con norme immediatamente operative, sull'indicazione per il 1983 di un livello di spesa corrente più aderente alla realtà. E' stata proposta un'azione legislativa e amministrativa sul fronte fiscale e contributivo che, garantendo nuove entrate, consentirebbe di non modificare nella sostanza l'entità del disavanzo corrente.

La parte più rilevante della proposta comunista, ha riguardato il rilancio degli investimenti: 1.000 miliardi aggiuntivi alla ricerca, 1.000 al Mezzogiorno, 1.000 all'edilizia e alle opere pubbliche, oltre 500 all'agricoltura. In questo quadro di sostegno immediato agli investimenti si colloca anche la proposta dei comunisti di ripartizione del Fondo Investimenti Occupazione (FIO) secondo la quale i 6.500 miliardi disponibili vengono indirizzati ad interventi in settori fondamentali dell'economia (energia, elettronica, agro-industria) al sostegno del sistema delle imprese (credito industriale, credito artigiano), ad attivare risorse CEE, a sostenere l'azione dei comuni e delle regioni negli interventi per grandi infrastrutture e per programmi organici di sviluppo. Un rilievo particolare, infine, acquista la proposta di accantonare 4.000 miliardi per consentire con decorrenza 1-1-1983 l'approvazione di una nuova curva delle aliquote IRPEF punto qualificante dello scontro sociale in atto. Ma neanche questa proposta il governo ha voluto discutere. Di questo scontro di fondo è figlia la crisi attuale.

Giorgio Macciotta

Al centro Andreatta

Bot

Un passo dal fallimento

● Nello stesso momento in cui i Ministri del Tesoro e delle Finanze facevano divampare una accesa polemica pubblica su alcune questioni di fondo di politica finanziaria, i fatti, al di là delle opinioni dell'uno e dell'altro, si incaricavano di richiamare l'intero Paese alla realtà di una crisi ormai al di fuori di ogni controllo da parte del governo. Una crisi più che grave, forse non è azzardato dire *eccezionale*. Al punto che lo stesso governo, questa è la sostanza, si è spaccato per la sua capacità ad affrontarla.

I fatti sono ben precisi: la lira ha avuto bisogno di una « rete di sicurezza »; i tassi di interesse sono aumentati di circa un punto e mezzo. Cosa sta accadendo? Sul fronte valutario sembra un copione ormai noto: gli operatori economici hanno paura che nel prossimo futuro la lira valga di meno e quindi fanno i loro calcoli di convenienza. Se sono importatori con debiti in altre valute cercano di rimborsarli in anticipo (e i dati sui debiti delle banche verso l'estero confermano tale tendenza); se, invece, sono esportatori attendono prima di far entrare in Italia il corrispettivo valutario delle loro vendite e quindi cercano di precostituirsi dei crediti all'estero. Questi se la lira verrà svalutata otterranno più lire; gli altri ne avranno pagate di meno.

Ovviamente, le aspettative degli operatori hanno spesso un fondamento: in questo caso è molto robusto. La differenza fra il tasso di inflazione italiano e quello degli altri paesi è andata aumentando *ancora*; il deficit commerciale del Paese è an-

dato peggiorando; il deficit pubblico, che finanzia l'aumento dei consumi e quindi le importazioni di consumi, è andato crescendo; i costi di produzione interni per la prima volta dopo tre anni di vacche grasse per le imprese, non hanno potuto usufruire di alcun aumento di produttività. E' evidente allora che se il livello dei consumi rimane sostanzialmente immutato, se i costi di produzione relativi peggiorano, la pressione prima o poi va a scaricarsi sul valore esterno della lira o sulle riserve fino a quando ciò sarà possibile. A ciò si aggiungano per completare il quadro i dati sulla disoccupazione in crescita, sulle imprese in difficoltà e si avrà ben chiara la tempesta che già si sta abbattendo sul Paese.

Anche l'aumento dei tassi di interesse per i finanziamenti pubblici dopo tante polemiche sul costo del denaro, è venuto a registrare in ritardo quello che già i sottoscrittori di Bot avevano indicato. Il Tesoro aumentava le sue richieste di finanza a breve nel mercato? Il mercato non poteva che rispondergli alzando il prezzo del risparmio offerto. Come era possibile, senza mutare l'entità della domanda, che si pervenisse ad una riduzione?

Un amaro autunno ed un ancor più triste inverno si stanno preparando purtroppo non per la cicala che ha solo cantato, ma per la formica che ha lavorato e/o che ha risparmiato. I risparmiatori sono stati oggetto di polemiche pubbliche: da parte nostra non si vuole neppure ripetere il contenuto di quelle polemiche, tale è la loro carica disgregante. Solo una cosa va detta con chiarezza: i debiti dello Stato vanno rispettati e pagati fino all'ultima lira (già ci pensa l'inflazione a spogliarli, purtroppo, perché si possano ipotizzare altre taglie). Il rispetto dei propri impegni contrattuali non può essere messo in discussione dallo Stato democratico.

La questione politica sollevata dai due Ministri del Tesoro e delle Finanze è di grande rilevanza al di là della stessa polemica e del tono usati. C'è una grande responsabilità che emerge in tutta la questione del risparmio: se si è arrivati a parlare di mancato rimborso dei debiti dello Stato, chiunque ne abbia parlato all'interno del governo, ciò è accaduto per le responsabilità di governo della DC. Per trovare un analogo precedente bisogna riandare ai tempi del fascismo. Mai come oggi dal dopoguerra la situazione è stata forse così *eccezionale* per la sua gravità.

E' vero, la DC ha difeso i risparmiatori con impegni verbali, però a chi il risparmiatore deve addebitare la sostanza dei problemi che lo investono? A chi deve presentare il conto della perdita di potere d'acquisto della lira? E' un'intera gestione di governo che ha fatto fallimento: come noto, del resto, i fallimenti e i concordati si dichiarano aperti sull'accumulo di un eccesso di debiti. Naturalmente, prima di arrivare al pagamento in moneta fallimentare dei debiti, cioè alla loro parziale liquidazione, è possibile un'altra soluzione: l'intervento di nuovi gruppi dirigenti e il rispetto integrale di tutte le passività sulla base di un programma di risanamento. Come per le imprese, anche per l'Italia questa sembra la sola via d'uscita dal fallimento incombente.

Gianni Manghetti

Sindacato

Un bluff da vedere

Benvenuto, Spadolini, Carniti, Lama

● Il sindacato si è mosso, salvando in extremis (è il caso di dirlo, visti i toni della battaglia di interpretazioni sui risultati della consultazione che ha preceduto il direttivo) non solo la sua unità interna e il rapporto con la propria base organizzata, ma soprattutto una impostazione politica che ribalta la mistificazione economica e sociale della « grande crisi ».

La verifica c'è stata subito, al tavolo di trattativa con gli imprenditori. E' successo come al « poker », quando qualcuno dice: « vedo ». Lo ha detto il sindacato, spinto dai lavoratori a mettere bene in evidenza i suoi « assi » (la scala mobile, la riforma fiscale, il potere contrattuale come strumenti di difesa del potere d'acquisto dei salari, in particolare per i redditi più bassi) per interrompere la spirale truffaldina del gioco « al rialzo ».

Si è « visto », così, che le carte della Confindustria sono solo quelle della riduzione secca del salario reale. Non che i problemi che gli industriali hanno sollevato non abbiano una loro concretezza. Il costo del lavoro, è vero, aumenterà alla fine dell'anno di circa il 19%, due punti in più almeno del tasso d'inflazione. Ma il costo del lavoro non è il salario netto dei lavoratori, anzi quest'ultimo non riesce nemmeno a raggiungere il livello d'inflazione programmato (quel 16% già cancellato dalle statistiche). Il fatto è che si tenta di affermare una concezione al rovescio del salario come variabile indipendente, nel senso di condizionare il reddito destinato al lavoro a fattori che altri determinano e impongono. E' questa la mistificazione. L'inflazione ha le sue radici più profonde nel deficit pubblico, nel « pozzo di San Patrizio » della spesa pubblica a cui anche nelle fasi più critiche della crisi ha continuato ad attingere il sistema di potere dominato dalla DC (con buona pace di Andreatta). Solo che la Confindustria — come ha ammesso Merloni — non può « disdettare » il bilancio dello Stato. La scala mobile sì, e allora paghino i lavoratori!

A carte scoperte, adesso, le furbizie non valgono più. Il « piatto » non è costituito d'altro che non sia una ege-

monia nel governo della crisi. Il sindacato di suo ci ha messo una linea di rigore, che — si sa — non è indolore nemmeno per i lavoratori e, forse, può portare a nuove tensioni interne. La Confindustria è dovuta ricorrere al « prestito » di idee trite (tagli alla spesa sociale, ridimensionamento dei salari e delle pensioni, e chissà quali altre « misure antipopolari » ancora) già franate rovinosamente con lo « Spadolini 2 ».

La trattativa, ora, non rischia di saltare perché la piattaforma sindacale è troppo rigida e perché il terzo tavolo di negoziato è in attesa del nuovo governo. Il sindacato, pure attraverso un contrasto al limite della spaccatura, le sue scelte le ha compiute e ha già avvertito che quale che sia il nuovo governo dovrà misurarsi con il carattere unitario e la forza di lotta della sua piattaforma. E la Confindustria? Può continuare a tirarsi fuori dall'arena politica? Se l'obiettivo è solo quello di mantenere la dinamica del costo del lavoro entro i limiti dei tassi d'inflazione programmata, anche il padronato ha delle scelte non indolori da compiere. Paradossalmente, proprio la piattaforma sindacale gliene offre l'occasione. Si vedrà al convegno di Firenze se l'arroganza dello scontro sociale continua a sopraffare la responsabilità dello scontro politico.

Pasquale Cascella

Socialisti CGIL

Del Turco al vertice

● Una novità positiva si profila ai vertici della CGIL e segnatamente ai vertici della componente socialista: l'ascesa alla segreteria confederale di Ottaviano Del Turco, il dinamico segretario generale aggiunto della FIOM, al posto del buon Verzelli, destinato a divenire vicepresidente del CNEL. La nomina di Del Turco è prevista per la fine di novembre. Con il suo arrivo la presenza socialista nella segreteria confederale della CGIL si sarà così rinnovata della metà in un solo anno, se si tien conto che anche Fausto Vigevani (un altro sindacalista socialista di notevole levatura e di forte passione unitaria) è a Corso d'Italia dall'ultimo Congresso. Ma non è finita qui: la promozione in segreteria confederale è per Del Turco solo il primo passo verso la conquista della leadership dei sindacalisti socialisti della CGIL al posto di Marianetti che fra qualche mese (in caso di elezioni anticipate) o nel 1984, al più tardi, sarà chiamato a continuare la sua battaglia politica direttamente nel PSI, con un incarico di primo piano. C'è da sperare che lo scambio di consegne tra Marianetti e Del Turco faccia sentire i suoi benefici effetti sia nel Psi che nella GGIL, tenendo conto dello spessore politico che caratterizza entrambi e della loro collocazione tra i settori più propensi all'alternativa della maggioranza craxiana. Ma da Del Turco è legittimo aspettarsi anche qualcosa di più: tutta la battaglia che in questi anni ha condotto, pagando anche di persona all'ultimo Congresso, nelle file dei metalmeccanici per costringere il sindacato ad aprirsi al nuovo, testimonia che Del Turco ha le antenne giuste e il retroterra culturale necessario per percepire i fermenti che sono attualmente presenti nelle fabbriche e nella società e per cercare di farne la leva su cui costruire una nuova fase dell'iniziativa unitaria del movimento sindacale. Da un solo uomo non ci si può aspettare miracoli, ma dal futuro leader dei sindacalisti socialisti della CGIL è lecito attendersi un contributo rilevante per coniugare insieme un nuovo ruolo del sindacato (più unitario e più autonomo perché più partecipato e più ancorato ad una strategia all'altezza dei tempi) con le prospettive di una moderna alternativa al sistema di potere dominante. E' chiedere troppo?

F. L.

UN REFERENDUM PER LA PACE

Dal 1979, anno del sì governativo all'installazione dei missili nucleari in Italia, molti fatti nuovi sono accaduti, sul piano nazionale ed internazionale. Parallelamente al crescere di nuovi focolai di tensione — ed alla sempre più ridotta capacità di vecchi assetti di « governare » le crisi — è maturata una diversa consapevolezza del pericolo nucleare ed una ben più forte e diffusa aspirazione alla pace. Si impongono nuove riflessioni, nuove decisioni; e proprio la maturazione verificatasi in questi anni sul tema degli armamenti e della pace, richiede che queste nuove decisioni nascano da una consultazione popolare diretta.

Decidano i cattadini: è questo il senso dell'iniziativa che la Sinistra Indipendente ha assunto presentando al Senato un disegno di legge costituzionale per la indizione di un referendum popolare sulla installazione dei missili nucleari in Italia.

Il tema torna dunque al centro della discussione politica, in modo anche inconsueto; alle forze politiche, non si chiede infatti di riaprire la discussione sulla installazione dei missili né tanto meno di rimettere in discussione l'alleanza atlantica, ma di pronunciarsi su questa domanda: siete d'accordo sulla necessità che, su una questione di tale rilevanza, sia il popolo, direttamente, a decidere? Una questione di metodo, dunque, ma che ha implicazioni di grande rilievo, e che segna una novità anche sul piano istituzionale, proponendo un rapporto diretto — quasi un'alleanza — tra forma di democrazia rappresentativa e forma di democrazia diretta.

Non si tratta — è una precisazione necessaria — di introdurre un nuovo tipo di referendum: il disegno di legge costituzionale (firmato da tutti i senatori della Sinistra Indipendente e appoggiato dai membri del gruppo alla Camera) indice « questo » referendum, formulando anche la domanda su cui si potrebbe votare. E' tuttavia un disegno di legge costituzionale, in quanto la decisione sull'installazione dei missili, non essendo una legge, può essere sottoposta a referendum abrogativo.

Cerignola: Commemorazione di Di Vittorio

INTERVISTA A LUCIANO LAMA

DESENCANTO OPERAIO

Per bloccarlo, un disegno sindacale unitario. Per andare avanti, la democrazia delle assemblee. Per una vera svolta, la riforma fiscale

« Che succede nel sindacato? ». Comincia così, con una domanda che, al di là dell'attualità, resta scottante, questa « intervista » a Luciano Lama. Le virgolette sono d'obbligo. Infatti a porre le domande non è il cronista, ma la gente: chi scrive è stato solo testimone di un « botta e risposta », franco e sincero, tra protagonisti del sindacato: lavoratori, delegati, quadri intermedi, giovani disoccupati e il segretario generale della CGIL, lungo un'intera giornata a Cerignola, il paese natale di Di Vittorio, in occasione dell'« omaggio » al grande dirigente del movimento operaio nel 25° anniversario della sua scomparsa. L'« intervista » è fatta ricomponendo il mosaico dei tanti incontri, contatti, battute scambiate al volo, alla vigilia delle difficili scelte del direttivo unitario. Dall'assemblea nazionale dei dirigenti delle Camere del lavoro, alla seduta solenne del Consiglio comunale, fino alla manifestazione di oltre 20 mila persone, dappertutto una gran voglia di parlare, forse di sfogarsi, per capire e chiarire un rapporto difficile (individuale e collettivo) tutto dentro il sindacato. Un « bagno di verità », l'ha definito Lama. Serve, in un momento tanto difficile. Questo dialogo è diventato, così, una intervista diversa (da presentare con le virgolette, appunto), che rifugge dalle formule in sindacalese e dalle dispute ideologiche per affrontare i nodi veri dell'oggi: l'unità, la democrazia, la partecipazione dei lavoratori a una strategia di cambiamento.

● *Allora, Lama, che succede nel sindacato? Perché, nei momenti più aspri dell'attacco contro i lavoratori, dentro la Federazione unitaria tornano le polemiche, i contrasti, le divisioni?*

« Perché la crisi divide, accresce e drammatizza le difficoltà reali, serie, che il movimento sindacale vive di fronte al compito ineludibile di dare risposte a chi ha già un lavoro da difendere e anche a quanti, da una situazione economica e sociale come questa, sono messi ai margini. Ma, dobbiamo saperlo, la crisi non divide solo il vertice, spacca l'insieme del mondo del lavoro, aumenta le tendenze settoriali, le spinte corporative, le chiusure individuali e di gruppo. Ecco perché dobbiamo essere capaci tutti insieme di opporre alla forza negativa che la crisi ci riversa addosso (sul tenore di vita come sulla coscienza unitaria del mondo del lavoro), un disegno strategico che rovesci sui nostri avversari questi fattori perversi. Abbiamo la consapevolezza che non possiamo stare fermi, ma gli altri debbono sapere che non torneremo indietro ».

● *Ma come? Siamo già colpiti, e duramente. Anche il salario reale quest'anno è cominciato a calare, e continuano a crescere i disoccupati, ad aggravarsi il divario tra nord e sud, a estendersi le iniquità sociali. Perché, allora, scendere sul terreno che il padronato ha voluto — il costo del lavoro — per tentare di scaricare sul mondo del lavoro un altro pezzo della crisi?*

« No, siamo usciti da quel terreno sul quale rischiavamo di impantanarci. E ne abbiamo imposto un altro, sul quale chi crede di poter mettere in discussione definivamente la scala mobile non ha più alibi e coperture su cui contare. Non c'è, nella proposta che abbiamo presentato al giudizio democratico dei lavoratori, il raffreddamento del 10% della contingenza e basta. C'è la riconquista della scala mobile, come strumento di tutela dei redditi dei lavoratori e dei pensionati; c'è la vera, grande riforma che è quella fiscale in un paese in cui l'iniquità del sistema fiscale grida vendetta; c'è il recupero pieno di un potere contrattuale che vogliamo gestire non per frammentare il fronte di classe, come piacerebbe al padrone, ma per unificare le tante figure professionali e sociali che compongono l'universo del lavoro. Questo è il terreno sul quale si decide come si affronta la crisi, come si esce dalla crisi, chi deve pagare il prezzo della crisi. E' la questione vera che sta al centro dello scontro che abbiamo sollevato con la piattaforma, e riguarda tanto le forze sociali quanto le forze politiche. Se da questa ispirazione autentica il movimento sindacale saprà trarre tutte le conseguenze, riusciremo anche a superare le difficoltà del presente ».

● *Al momento delle scelte, però, i contrasti sono stati essenzialmente sul voto dei lavoratori. Come se gli operai, i braccianti, gli impiegati volessero un'altra cosa. Hanno chiesto solo di rafforzare la piattaforma con obiettivi in cui tutti possano riconoscersi. Perché adesso servono risultati concreti, non più delusioni. E come è possibile portare avanti una battaglia così dura senza preoccuparsi di avere dietro il grosso dell'esercito, a file compatte?*

« E' vero, in questa impresa grande dobbiamo saper misurare tutta la nostra volontà, la nostra capacità politica e di lotta. Nessuno può ignorare l'espressione libera e trasparente della consultazione. Chi non era d'accordo con la piattaforma l'ha detto chiaro e tondo con il "no". Non è la maggioranza (ma non per questo dobbiamo rinunciare a recuperare la loro fiducia). La maggioranza non è ricorsa a fughe di responsabilità, come la soppressione di questo o quel punto: se ciò fosse avvenuto avremmo avuto davvero lo stravolgimento della piattaforma. Ma così non è stato. Le proposte emerse dalle assemblee stanno dentro la piattaforma, non la distruggono: la completano. E noi abbiamo il dovere di rispettare i risultati di una prova di democrazia che, pur con i suoi limiti, ha coinvolto milioni di lavoratori. Non dovremo mai dire che la gente non ci segue perché non ci ha capito, semmai perché non sappiamo fare il nostro mestiere: sarebbe meglio non dire nemmeno questo, ma allora la parola dei lavoratori deve contare nel sindacato. Sapendo che le scelte che si compiono non valgono un giorno, e debbono essere sostenute con la forza che ci viene dall'essere uniti ».

● *Quale unità, Lama? Una unità di vertice, affidata alla mediazione ad ogni costo, o l'unità vera del sindacato con i lavoratori costruita con i patti concreti?*

« L'unità nella chiarezza. Perché senza la ricerca inflessibile dell'unità il sindacato perderebbe la sua forza, ma senza assumere la volontà dei lavoratori il sindacato perderebbe la sua credibilità. I due elementi sono inscindibili, e valgono per tutti. Se siamo divisi — abbiamo ragione o torto, poco o tanto — saremmo tutti più deboli di fronte all'avversario: ciascuno potrà innalzare i propri vessilli, nessuno da solo riuscirà a conquistare le posizioni del nemico ».

● *Ma senza interlocutori credibili e nella pienezza di poteri, ed è questa la situazione con la caduta del governo, non rischia di saltare tutto?*

« Perché? Lo Spadolini 2 è finito. Una pietra su quel governo è messa. Ma compito del sindacato è di tutelare gli interessi dei lavoratori, di difendere l'occupazione e conquistare nuovi posti di lavoro, di cambiare la politica economica per nuovi programmi di sviluppo, per una utilizzazione selettiva delle risorse, per fare riforme vere come quella fiscale. Questo compito non si esaurisce con la caduta di un governo, e non può attendere di vedere se la formazione politica che lo sostituirà sia più o meno idonea. Questo nostro dovere continuerà domani e dopodomani, e dovremo batterci anche domani e dopodomani per far sì che le scelte del mondo del lavoro diventino davvero strumenti e sostanza della svolta economica e sociale che la situazione impone ».

● *Questo significa irrompere da protagonisti sulla scena politica. Ma non è forse questo il punto vero delle tensioni nel sindacato?*

« Il nostro ruolo di soggetto politico autonomo non è una forzatura del modo di essere del sindacato. I lavoratori aspirano naturalmente a esprimere una funzione dirigente, di cambiamento. E questa aspirazione tutto il sindacato non può che farla propria. Come CGIL questo lo abbiamo fatto, al congresso, unitariamente. Partendo da una valutazione che dice semplicemente che il mondo del lavoro, anche per le politiche che pratica, deve poter aumentare il suo peso alla guida della società e dello Stato. E abbiamo aggiunto che perché questo avvenga è necessario che, anche sul piano del quadro politico, le forze che si richiamano direttamente o in qualche misura al mondo del lavoro debbano intendersi tra di loro, collaborare tra di loro, unirsi tra di loro. So che mi si può rispondere che così non è stato, o così non è come è necessario. Ma dobbiamo accettare questo come effetto di una realtà immodificabile? Di Vittorio ci ha insegnato che i lavoratori che non demordono, battendo e ribattendo sempre sullo stesso chiodo finiscono col far crollare il muro. A questa prova di impegno e tenacia siamo chiamati noi oggi ».

a cura di Pasquale Cascella

Il piacere di leggere

J.L. Borges,
A. Bioy Casares
I signori del mistero

I creatori di Isidro Parodi scelgono i migliori racconti polizieschi

Lire 16.500

J.L. Borges,
S. Ocampo,
A. Bioy Casares
Antologia della letteratura fantastica

Dalle leggende dell'antico Oriente a Kafka: un genere dal fascino irresistibile.

Lire 22.000

Charles
Dickens
America

Un grande paese nelle note di viaggio di un cronista d'eccezione.

Lire 20.000

Philip Roth
Il grande romanzo americano

Lo sport come metafora dell'«american way of life».

Lire 15.000

Ruth Rosen,
Sue Davidson
Sua affezionata Maimie

Introduzione di Anna Del Bo Boffino.
Dalla storia di una prostituta americana, un vero romanzo epistolare.

Lire 14.000

Jorge Amado
Gabriella garofano e cannella

La prima, forse la più trascinante e felice, delle figure femminili create da Amado.

Lire 15.000

Editori Riuniti

Sicilia

Dc tra mafia e crisi

● Il vero banco di prova per la Dc siciliana, dopo lo scontato e deludente convegno di Palermo sulla mafia, nel vivo della crisi del governo regionale, torna ad essere il rapporto con il Pci.

Anche i notabili della Dc, per vari motivi, riconoscono oggi che il nodo da sciogliere, la più convincente garanzia morale che possono dare di una concreta volontà di combattere la mafia consiste nella capacità di instaurare a livello istituzionale e politico un « nuovo e diverso » rapporto con il Pci.

Riemerge così in Sicilia lo scoglio contro cui si sono infranti, negli ultimi otto anni, tutti i tentativi di rinnovamento e di moralizzazione della vita politica isolana: dai governi regionali di « intesa programmatica » presieduti da Bonfiglio, all'« accordo di fine legislatura » col Pci siglato dal moroteo Pier Santi Mattarella e interrotto dai comunisti quando scoprirono di essere stati lasciati « a metà del guado »; alla ricerca di un coinvolgimento diretto dei comunisti nella giunta regionale. Quest'ultimo era l'obiettivo di Mattarella quando egli, nel cuore di una travagliata crisi della giunta regionale, fu ucciso dalla mafia, il 6 gennaio 1980.

Ricostruendo i termini del dibattito politico nelle settimane che precedettero quel delitto, si ritrovano i temi di oggi e si ha la conferma che la giunta regionale pentapartita presieduta da Mario D'Acquisto, dalla primavera del 1980 ai giorni scorsi, ha rappresentato solo una parentesi, il tentativo di esorcizzare la questione comunista e, con essa, la questione morale della lotta antimafia che vi è intimamente connessa.

Le dimissioni del dc D'Acquisto — fatto oggetto insieme con il sindaco di Palermo Martellucci, l'on. Salvo Lima e il segretario regionale Nicoletti, delle accuse più gravi lanciate dal figlio del generale Dalla Chiesa — in settembre erano state chieste dai comunisti, che proponevano di dare vita, con un chiaro programma antimafia, a un governo regionale « istituzionale » presieduto dal socialista Lauricella, nella sua qualità di presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana. A questa proposta i comunisti siciliani erano giunti fin dalla primavera, dopo che il loro segretario regionale, on. Pio La Torre, aveva pagato con la vita l'isolamento istituzionale del suo partito e il suo impegno contro la mafia e l'installazione degli euromissili, una lotta che aveva dato vita ad un movimento che attraversa tutti i partiti, un fronte molto vasto che ha espresso la sua forma raccogliendo in Sicilia un milione di firme in calce ad una petizione contro la mafia e contro la base di Comiso.

D'Acquisto ha dovuto dimettersi, alla fine, perché i socialisti — lasciato decantare il « caso Dalla Chiesa » — si sono ritirati dalla maggioranza definendo « inadeguata » la sua giunta e chiedendo, implicitamente, il coinvolgimento del Pci.

La Dc sta ora cercando di cavalcare la tigre della crisi, dichiarando di voler ridare vita ad un pentapartito Dc-Psi-Pri-Psdi-Pli che concederebbe a consiglieri comunisti la presidenza di uno o due commissioni dell'assemblea regionale. Gli altri partiti si stanno ora schierando. Ma i comunisti non ci stanno. E così i notabili della Dc fanno a gara nel rivolgere nuovi appelli al Pci siciliano.

Inutile dire che in questa nobile gara si esprime il riaccendersi della lotta fra le correnti DC per il predominio del partito — e del potere — in Sicilia.

Nel tentativo di ridimensionare l'influenza di Lima, si sta tentando di costruire un asse Mannino-Nicoletti-morotei, cercando di associare anche l'on Gullotti. I nuovi equilibri della Dc saranno comunque verificati al congresso regionale convocato per il prossimo gennaio: e forse solo allora si potrà risolvere la crisi alla Regione.

Intanto la più grossa sorpresa è venuta da Donat Cattin, che è sceso fino a Palermo per annunciare, insieme al ministro siciliano della sua corrente, Calogero Mannino, che il governo con i comunisti si può fare in Sicilia e solo in Sicilia, di fronte alla emergenza della lotta alla mafia.

A. S

Ritratti/3
Salvo Lima

UNA VITA PER PALERMO

● In pochi anni è diventato il notabile democristiano più potente della Sicilia, il garante di una coalizione di correnti che, riproducendo la maggioranza di De Mita, raccoglie nell'isola il 92% del partito. A 58 anni, l'on. Salvo Lima ha certamente accumulato un grande potere: sono della sua corrente il sindaco di Palermo Martellucci e il presidente della Regione (dimissionario) D'Acquisto; sono della sua corrente gli uomini che amministrano banche ed enti pubblici fra i più importanti. Ma chi è Salvo Lima? Laureato in legge, dirigente bancario dalla folgorante carriera (proprio per questo nel 1967 fu tra gli imputati al processo Bazan per lo scandalo del Banco di Sicilia), membro della direzione di Piazza del Gesù, parlamentare europeo, dopo esser stato per 11 anni deputato e per 5 anni sindaco di Palermo, dopo essere stato segretario provinciale e vicesegretario regionale della Dc siciliana. Ma è stato anche un protagonista molto discusso della politica; il suo nome è citato più volte, infatti, nelle relazioni di minoranza della commissione antimafia. Lima è da 14 anni il leader della corrente « andreottiana », che nell'ultimo biennio è diventata la più forte dell'isola. E' anche il primo fra i dirigenti dc che riesce ad estendere la sua influenza da Palermo fino a Catania.

Tanto potere. Troppo potere, secondo gli altri notabili siciliani, che ora stanno cercando di ridimensionarlo. Naturalmente nessuno si è lasciato sfuggire, dopo l'assassinio di Dalla Chiesa, la dichiarazione del segretario De Mita, che ha promesso di « guardare all'interno della Dc senza riguardi per nessuno, attraverso un processo autocritico sereno ». Quella frase, pronunciata proprio quando Lima e i suoi uomini erano investiti dalle polemiche e dalle accuse di aver ostacolato la concessione dei poteri speciali al prefetto Dalla Chiesa — proprio quando tutti si aspettavano che la Dc, come sempre, avrebbe fatto quadrato — ha rappresentato per il mondo politico siciliano un preciso segnale di svolta.

La carriera politica di Salvo Lima cominciò nel 1956, quando egli copriva un ruolo rilevante nel vittorioso colpo di mano dei « giovani turchi » capeggiati da Giovanni Gioia (l'ex ministro scomparso l'hanno scorso) che scalzò dalla Dc di Palermo i vecchi notabili e consegnò il partito per vent'anni ai fanfaniani. Lima divenne ben presto il pupillo di Gioia. Questi era il padrone, il monarca assoluto della Dc a Palermo, il capo che doveva consolidare, con spregiudicatezza, la forza elettorale del partito organizzandovi la confluenza di personaggi mafiosi, di ex monarchici, di liberali.

Lima divenne assessore ai Lavori Pubblici, dimostrando che col Piano Regolatore « ci sapeva fare ». Così nel 1959 fu eletto sindaco, ed ai Lavori Pubblici volle il fami- ➸

gerato Vito Ciancimino, che proprio occupando quell'assessorato sarebbe diventato l'esempio vivente di collusione fra pubblica amministrazione e interessi mafiosi.

Furono, quelli del sindaco Lima, gli anni decisivi del sacco di Palermo. Sindaco ed assessore ai LL.PP. si distinsero per una serie di decisioni che svuotarono progressivamente il Piano Regolatore di ogni norma a tutela del verde pubblico e dell'ordinato sviluppo della città.

Emblematico di quel modo di governare fu il « caso Vassallo », ampiamente sviscerato dalla commissione Antimafia. Il carrettiere don Ciccio Vassallo, all'improvviso ottenne settecento milioni di fido dalla Cassa di Risparmio e debuttò nel ruolo di grande costruttore. La Giunta comunale, presieduta da Lima, lo favorì in tutti i modi, modificando appositamente il piano regolatore, quando Vassallo lo chiedeva.

Palermo, 18 settembre 1962, Palazzo delle Aquile. Il sindaco Salvo Lima presiede una seduta della giunta municipale. Con delibera adottata in via d'urgenza, si concede al carrettiere-costruttore don Ciccio Vassallo di costruire un palazzone all'incrocio tra via Sardegna e vie Empedocle Restivo, nell'area che il Piano Regolatore aveva destinato a pubblico mercato. E l'episodio non era isolato.

Nella stessa storica seduta, la Giunta municipale riapprovava una seconda delibera (già bocciata dalla Commissione di controllo): la concessione a tale La Lomia (titolare di una licenza edilizia che successivamente fu ceduta al costruttore Vassallo) della licenza di costruzione al centro di Palermo, proprio all'incrocio fra via Libertà e via Notarbartolo, di un edificio privato, senza arretrare di sei metri dal tracciato stradale — come prescritto dal Piano Regolatore — ma solo di un metro e mezzo. Un modo come un altro per consentire la privatizzazione di uno spazio pubblico. Le due delibere puzzarono subito di scandalo. Lima e soci furono denunciati all'autorità giudiziaria, ma il procuratore della Repubblica Pietro Scaglione lasciò il fascicolo in fondo ad un cassetto. Solo il 6 agosto 1971 (Lima da tre anni era membro del Parlamento) l'inchiesta poteva riprendere il suo corso. Una procedura ovviamente lentissima — passarono tre anni solo per l'autorizzazione a procedere concessa dal Parlamento — che doveva concludersi il 30 dicembre del 1980, quando il giudice istruttore dichiarava di non doversi procedere per sopravvenuta amnistia.

I comunisti giudicarono molto severamente il sindaco Lima. Nel documento che fu consegnato nel 1964 all'Antimafia dalla Federazione di Palermo del Pci, si legge: « Non vogliamo dire che la mafia a Palermo l'ha portata l'ex sindaco democristiano della nostra città dr. Salvo Lima, che della politica comunale di questi anni è stato e rimane il più alto esponente ed ispiratore (...). Questa linea politica, oggettivamente, non è stata di ostacolo alla proliferazione mafiosa, anzi ha favorito il crearsi di condizioni obbiettive favorevoli alla compenetrazione organica, al passaggio dalla fase della mafia rurale alla fase della mafia urbana *industrializzata* che è la fase dei nostri giorni ».

Gli scandali costrinsero Lima ad abbandonare la carriera di amministratore, per occuparsi del partito. Divenne segretario provinciale a Palermo e vice del segretario regionale, Gioia, riuscendo nel 1968 ad ottenere una candidatura per la Camera dei Deputati. Questa fu considerata dall'opinione democratica come una sfida al Parlamento e all'Antimafia in particolare. Contro Lima prese posizione anche l'Arcivescovo di Palermo, cardinale Francesco Carpino, da un anno succeduto al reazionario Ernesto Ruffini. In quella campagna elettorale Lima doveva riuscire a totalizzare più voti di preferenza di Gioia, di Mattarella, di Volpe: per il neo-deputato ormai l'abito fanfaniano, il ruolo di eterno « secondo » di Gioia, non si confaceva più. Dopo aver aderito alla corrente « Primavera » di Andreotti, l'ex sindaco sferrava negli anni successivi l'attacco frontale alla egemonia fanfaniana, riuscendo solo nel '76 (alleanza con i dorotei di Ruffini, con i morotei di Piersanti Mattarella, con la sinistra di Rosario Nicoletti) ad insediare al Comune di Palermo ed alla segreteria provinciale uomini della sua corrente. Dopo vent'anni, si disse allora, è finito il potere fanfaniano.

Si giunge così alla stagione di Mattarella, Nicoletti e Reina. Lima spinge sempre più avanti l'intesa con il Pci, promettendo un profondo rinnovamento di metodi e di comportamenti alla Regione, al Comune e negli enti. Il vecchio Lima nemico dei comunisti non esiste più.

Intanto a Pasqua del '78 avviene il cambio della guardia alla Regione. Bonfiglio cede il posto a Piersanti Mattarella, che mette mano alla riforma burocratica. Ficca il naso negli appalti, vuole fare pulizia in tutti gli assessorati. E' una stagione di buoni propositi, di grandi attese e di mezze decisioni. Per vincere contrasti e resistenze sulla via del *rinnovamento*, i democristiani di Lima, di Mattarella e Nicoletti, parlano sempre più apertamente di necessità di una partecipazione diretta dei comunisti alle giunte regionali e comunali. Le intese Dc-Pci si fanno più strette. E' in questa fase che scatta la catena dei « delitti politici compiuti dalla mafia ». A marzo del '79 è ucciso il segretario provinciale dc, Reina, poche ore dopo aver parlato al congresso provinciale del Pci: è un avvertimento per Lima, che lascia la Camera per il Parlamento Europeo. Alla fine del '79 la lunga crisi alla Regione. Piersanti Mattarella prepara alleanze più ampie: attende solo un assenso da Piazza del Gesù per fare il governo con i comunisti. Ma il giorno dell'Epifania del 1980, viene assassinato sotto la propria casa.

Dopo questo delitto cambiano molte cose nella politica siciliana; Lima e Nicoletti archiviano ogni proposito di apertura al Pci.

D'Acquisto, uomo di Lima, va alla presidenza della Regione, a capo di un centro-sinistra all'antica. Lima però non ha abbandonato completamente la linea di apertura Ne riparla a maggio di quest'anno, al Congresso nazionale dell'EUR, ma il suo messaggio è cifrato, il tono più cauto. « La Dc deve riaffermare la sua identità popolare, deve presentarsi — dice dalla tribuna congressuale — come il partito che difende il Mezzogiorno e le categorie più deboli opponendosi al disegno neo-capitalistico ».

Dopo qualche mese scoppiava la polemica per la mancata concessione dei poteri speciali a Dalla Chiesa. Ora c'è la crisi alla Regione con le dimissioni dell'andreottiano D'Acquisto. E le grandi manovre, nella Democrazia cristiana, per limitare l'influenza di un capo divenuto forse ingombrante, sono in pieno svolgimento.

Alberto Spampinato

L'impegno democratico di Tristano Codignola

● Il 4 e il 5 dicembre il comune di Firenze ricorderà Tristano Codignola ad un anno dalla scomparsa con un convegno di studi sul tema « Il liberalsocialismo dalla lotta antifascista alla Resistenza ».

L'iniziativa non ha valore solo per gli argomenti che saranno dibattuti ma come testimonianza del contributo che Codignola ha dato alla lotta per la democrazia in Italia, maestro a più generazioni, secondo un costume, una tempra morale, una esemplare dedizione, di cui purtroppo si vanno spegnendo i rappresentanti più significativi.

Pippo non fu soltanto, per tanti di noi, un carattere, la presenza vigile in una tensione senza risparmio, ma fu anche uno degli uomini che con maggiore coerenza, sino alle conseguenze delle più dure lacerazioni, unì sempre gli ideali di un rinnovamento profondo della società con una etica laica rigorosa e senza esitazioni.

Il suo percorso politico può sembrare complesso a chi non valuta il venir meno delle forze politiche ai fondamenti che avrebbero dovuto ispirarle. Così le sue scelte sono state più di una volta segnate da rotture e ricomposizioni, ma ogni volta il suo slancio, il suo rigore, la sua opera paziente e tenace, la sua umiltà, riconducevano alle opzioni fondamentali, quelle per le quali si batté contro la dittatura, al confino, nella lotta di liberazione e poi nella battaglia politica secondo una linea d'intransigenza. Una linea che gli è stata anche rimproverata, ma che lo colloca in un terreno dove se mai gli altri, i suoi critici, non potranno mai pervenire, perché troppo lontano è il significato dell' impegno di Codignola rispetto a quanti non ne hanno saputo intendere le doti proprio quale guida, punto di riferimento nelle cangianti stagioni del trasformismo italico.

Lo ricordiamo in particolare nella esperienza di Unità Popolare, da lui portata avanti con volontà, forza d'animo, immaginazione, quella immaginazione che certo non faceva difetto a lui, quanto invece a coloro che attorno al 68 lo attaccarono per la sua opera incessante in difesa di una scuola severa e funzionale. Proprio a lui, che con maggiore fermezza si oppose a tutte le degradazioni che il malcostume ed il settarismo hanno introdotto nelle aule, negli atenei, come nella vita politica, si è rimproverato di aver dato un'ulteriore spalata contro le già scomposte strutture universitarie. Per essergli stati personalmente vicino in quegli anni, non potrò mai dimenticare la lucidità con la quale egli denunciava gli errori e le sciocchezze dei cosiddetti esperti del partito di maggioranza relativa così come degli iconoclasti di turno. Codignola avvertiva, nel suo umanesimo laico, con il suo senso della storia, quali conseguenze perniciose sarebbero derivate proprio dalla mancata effettuazione delle riforme, dalla scuola media superiore all'università, come nel raccordo tra vita scolastica ed occupazione. Non prevalsero i suoi moniti e le sue indicazioni: al contrario prevalse la confusione generale che permise ai gruppi privilegiati, alle scuole private, di mantenere i loro vantaggi particolari a danno della collettività. Alcune sue proposte passarono, ma volutamente non furono coordinate in un senso organico, furono distorte e boicottate.

Senza personalismi, l'incisività della sua azione politica ha lasciato dei segni. Si potrà incominciare a fare un bilancio, ma qualunque potranno esserne le conclusioni, sarebbe certamente sbagliato non riconoscere a Pippo un senso di realismo. Egli, considerato fazioso dai suoi avversari, non esitava mai a considerare le ragioni di chi la pensava diversamente e soprattutto aveva il massimo rispetto dei valori che non riteneva di poter far propri. Ricordiamo accese dispute notturne attorno ai problemi ed alle richieste sollevate dai sindacati della scuola: egli — che non è stato mai uomo di governo — aveva un senso profondo dello Stato e proprio per questo si trovò contro tutti i corporativismi.

In lui il motivo della libertà non poteva mai andare disgiunto dalla causa della eguaglianza, quale presupposto di ogni cambiamento sociale. Lo ricordiamo critico nei confronti delle esperienze dell'Europa Orientale proprio perché nella dissociazione tra socialismo e democrazia egli vedeva i germi di una involuzione dannosa per la causa dei lavoratori. In una posizione difficile, su una linea di frontiera ideale, egli seppe sempre mantenere integra la sua fede, convinto che uno dei fini della democrazia è quello di convincere anche i critici del metodo della persuasione come la logica di questa abbia una sua razionalità immanente. Ha sempre pagato di persona, sino all'ultimo, nella precisa consapevolezza che arrivismo, superficialità e tornacontismo sono detriti a causa dei quali la democrazia corre seri rischi.

Proprio chi non ha sempre condiviso le sue scelte, può ricordarlo come un uomo che ha saputo offrire agli altri quanto di meglio aveva in coraggio morale, chiarezza di idee, ferma determinazione, nel non cedere né per lusinghe né per benefici immediati.

C. V.

Armamenti

Dal missile al bombardiere

● La difesa dell'Occidente — dicono gli americani — è come un tavolo a tre gambe: la gamba delle armi nucleari strategiche, la gamba delle armi nucleari di teatro e la terza, quella delle armi convenzionali. Facendo i conti sembra che esista un sostanziale equilibrio Est-Ovest per la prima gamba, ma la situazione sarebbe a favore dell'Est per le altre due. Comunque stiano le cose gli americani hanno cominciato a pensare che l'Europa sarà meglio protetta con un grosso sforzo nel settore delle armi convenzionali. Insomma dalla bomba atomica al carro armato e all'aviazione.

Quello che è certo è che gli Usa non hanno alcuna intenzione di restare indietro nella corsa agli armamenti — Weimberger è stato chiaro: « non dobbiamo rallentare i programmi di spesa » — come non ce l'ha l'Unione Sovietica anche se la storia della « rinuncia alla moratoria unilaterale » è da considerarsi una balla. E i giornali ci forniscono quasi quotidianamente fotografie e notizie di nuovi sottomarini, di nuove portaerei e, dulcis in fundo, della Cluster bomb, la bomba a grappolo sperimentata — pare con soddisfazione — dagli israeliani a Beirut.

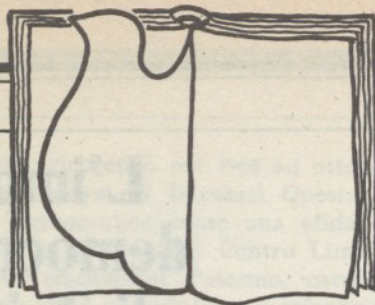
Ma perché questa virata di rotta verso le armi convenzionali? L'abbiamo chiesto a Mario Sepi che segue questi problemi per la Flm: « Non certo per creare nuovi posti di lavoro. Gli americani si rendono conto che in Europa è necessario passare ad un tipo di strategia più flessibile. Le difficoltà a piazzare i missili e la ripresa del discorso nucleare tra Francia, Inghilterra e Germania li hanno probabilmente indotti a guardare alla strategia militare in Europa con occhio un po' diverso ».

Ci scapperà qualche posto di lavoro per noi (lavoro maledetto ma sempre lavoro)? « Molto pochi — risponde Sepi — perché le armi convenzionali sono oggi sofisticate come un sommergibile; certo una strategia flessibile richiede l'impiego massiccio di aerei e carri armati, i Leopard li facciamo ancora noi, qualche commessa ci scapperà ma meno di quanto si pensi. E' ormai accertato che a parità di investimenti l'industria delle armi crea molti meno posti di lavoro degli impieghi civili ».

Che ne pensa la Flm? « Siamo contrari al convenzionale come al nucleare ».

Anche tra gli esperti militari si pensa che la conversione americana al convenzionale sia dovuta a motivi di flessibilità nell'impiego delle forze, tanto più che i missili da installare in Europa sono in forte ritardo.

Lavoro per l'Italia? Non è tanto sicuro, rispondono: s'è fatta molto forte anche in questo settore la presenza giapponese che ha sviluppato molto bene la componentistica; e non è da sottovalutare la concorrenza del Brasile, paese ricco di materie prime e di fonti energetiche, che potrebbe produrre ad un prezzo assai più competitivo.

Piero Nenci

ARCHIVIO DISARMO

● **La pace è (anche) un problema di informazione. Questo sinteticamente può essere considerato il concetto portante intorno a cui si muove il lavoro dell'« Archivio Disarmo », centro di documentazione sulla pace e sul disarmo, presentato dal presidente Luigi Anderlini in una conferenza nella Sala Stampa di Montecitorio, mercoledì 10 novemgre.**

Sempre più ci si rende conto che la pace, termine amplissimo e assoluto al contempo, teoricamente perseguita da tutti indistintamente, è estremamente intrecciata a problemi politici e di economia internazionale. Rapporti ed equilibri difficilmente analizzabili proprio perché troppo spesso i dati relativi vengono sottaciuti o manipolati impedendo un processo di dibattito dialettico.

L'organizzazione è nata dalla volontà di studiosi, politici, tecnici, cittadini di vario orientamento politico, anche per sollecitare il governo italiano che, come dice Anderlini, « dimostra una completa insensibilità verso il problema della pace e del disarmo ».

« Sono necessari più dati, più cifre e meno discorsi » dice Fabrizio Battistelli, segretario generale del centro e specialista di problemi di economia dell'industria bellica. Per attuare questo progetto l'Archivio Disarmo mette a disposizione del pubblico una biblioteca, una emeroteca ed un archivio specializzati sul tema; ha inoltre attivato un sistema informativo a schede monografiche che provvederà a coprire l'informazione carente principalmente sui dati economici della spesa militare nel campo della legislazione nel settore del disarmo e delle problematiche inerenti e per quel che riguarda l'aspetto del pacifismo e dei movimenti della pace. Le schede usciranno periodicamente con una cadenza di due al mese.

E' anche prevista la realizzazione di corsi di formazione, di seminari e convegni. Il primo dei quali si è tenuto l'11 novembre nell'Aula Magna dell'Università di Roma in coincidenza della giornata di mobilitazione dei Campus universitari americani in favore della pace. Tema: Armamenti-Scienza-Informazione. Al dibattito hanno preso parte docenti dell'ateneo romano analizzando la situazione attuale relativa ai problemi della pace e della possibile guerra nucleare nell'ottica dei loro specifici ambiti scientifici. Schaerf per l'aspetto fisico-nucleare e poi Tecce, Marini Bettolo, Pivetti, Lucio Lombardo Radice e vari altri. Sono intervenuti anche Rosati, Anderlini ed il rettore Ruberti, il quale ha sottolineato l'importanza del ruolo delle istituzioni culturali e della comunità scientifica in generale nel campo del disarmo.

L'Archivio Disarmo si propone anche di attivare una collana di pubblicazioni specifiche sul tema di cui è già programmato l'annuario del SIPRI, l'istituto di Stoccolma che si occupa di ricerche sugli studi strategici e gli armamenti nel mondo.

A garanzia delle finalità e dei programmi del centro funziona una consulta formata da personalità del mondo politico e scientifico direttamente impegnate in questo settore, tra cui Accame, Alberti, Boldrini, Cerquetti, Codrignani, Gozzini, Granelli, La Valle, Milani, Rodotà, Vinay, Bernardini, Farrarotti, Lombardo Radice, Pasquino, Pivetti, Rochard, Sylos Labini.

Ornella Cacciò

Archivio Disarmo - Centro di documentazione sulla pace e sul disarmo - Via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.54.47.

URSS - USA

I potenti si sorridono

Gli Stati Uniti, invece di condonare all'Unione Sovietica le sue colpe peggiori con il pretesto che in fondo si tratta della gestione del suo impero, dovrebbero riaprire il discorso col Cremlino sul modo migliore di affrontare le crisi che si stanno moltiplicando là dove i due sistemi si incontrano.

● *Dall'America era giunto un segnale contraddittorio: la mezza sconfitta del presidente nelle elezioni di mezzo termine aveva obiettivamente indebolito l'amministrazione, cosicché, anche ammessa l'esistenza di un'indicazione di moderazione rispetto agli estremismi ideologizzanti con cui Reagan si era presentato vincitore nel 1980, gli spazi per un'iniziativa rischiavano di restare ristretti. Dall'URSS, quasi in coincidenza, era venuto un monito, dopo tanta passiva acquiescenza allo straripamento degli USA, anche se tutto sembrava ridursi, a conferma dell'angustia di una strategia incapace di ritrovare valori positivi da proporre per la soluzione della crisi del mondo, a un rilancio della potenza militare, arma contro arma, sfida contro sfida. Una situazione di classico immobilismo? A distanza di pochi giorni però, in una evenienza provata e riprovata molte volte in questi anni (solo il 9 novembre* Le Monde *aveva iniziato l'ennesima serie di articoli sulla « successione al Cremlino » e sulla* Tribune *del 6-7 novembre era apparsa un'analisi sullo sforzo crescente degli esperti americani per predire nome e politica del successore di Breznev), eppure malgrado tutto inattesa e improvvisa (Breznev aveva partecipato dalla solita tribuna nella Piazza Rossa alle celebrazioni del 7 novembre), si è verificato il fatto che, comunque lo si giudichi, non può non svonvolgere tutti gli equilibri. Breznev è morto, Reagan è un po' meno zoppo ma un po' più all'oscuro sulle intenzioni della controparte e Andropov (finalmente l'« identikit » ha assunto un profilo reale) deve fare i conti con l'insediamento, la distribuzione dei compiti nell'inevitabile avvio collegiale e ovviamente la conoscenza dei « dossiers », con il vantaggio però di potere e forse dovere mostrare la sua « presenza ». Mettendo insieme tutti questi indizi, pur vaghi e imprecisabili, si dovrebbe concludere che la tendenza dallo stallo passa piuttosto al movimento.*

L'offensiva in cui si è esibita l'America di Reagan in questi due anni ha ottenuto indubbiamente risultati importanti. Ma lo stesso Reagan è apparso indeciso e alla fine incredulo sulle possibilità di andare in fondo, non foss'altro per i contraccolpi che ha provocato fra gli alleati migliori, scompaginando il sistema di cui gli Stati Uniti hanno — giustamente dal loro punto di vista — la pretesa di assicurare egemonia e compattezza. Oltre a tutto — e lo si è potuto constatare con una certa approssimazione anche in occasione delle elezioni del 2 novembre, per quanto dominate soprattutto dai temi della Reaganomics — non esiste in America una « dottrina » che possa ignorare o escludere l'URSS. Semmai gli Stati Uniti, invece di condonare all'URSS le sue colpe peggiori con il pretesto che in fondo si tratta della gestione del suo « impero », dovrebbero riaprire il discorso con Mosca sul modo migliore di affrontare le crisi che si stanno moltiplicando là dove i due sistemi si incontrano (o si scontrano). In questo senso, più lineare e corretta si è rivelata la strategia della Cina, che ha chiamato l'URSS a pronunciarsi su questioni come la Cambogia e l'Afghanistan, in modo da non eludere i temi della sicurezza con una semplice autodelimitazione di sottosistemi che si esauriscono in sé, poco importa se nell'anarchia o nella repressione.

In attesa di un giudizio storico più motivato, si può dire che il ventennio di Breznev ha avuto come sua impronta dominante la conservazione: conservatore anche nelle punte aggressive o espansive. Tutto lascia credere che il « dopo » non potrà ac contentarsi di ripetere questo schema. Andropov o chi per lui dovrebbero sapere che l'URSS anzitutto, l'Est e il complesso delle relazioni internazionali hanno bisogno appunto di idee e di novità. La scomparsa di Breznev non fa procedere di un passo il dramma della Polonia se non saranno raccolte le forze che possono accompagnare a buon fine la riforma, non più rinviabile. Discorso analogo per l'Afghanistan. C'è solo da temere che l'America di Reagan (ma non la Cina) non voglia collaborare in quella direzione.

Se ne deduce che il « movimento » che la successione di Breznev potrebbe comportare — mentre anche la Cina ricomincia a fare politica e mentre gli Stati Uniti si interrogano sul modo di far fruttare la loro grande forza in modo più costruttivo — dovrebbe recuperare in qualche misura i precedenti che tanto l'URSS che gli USA, in momenti migliori, hanno cercato di far valere per una stabilità condivisa e non giustapposta, la si chiami o no distensione. In un simile contesto anche i paesi europei avrebbero qualcosa di più interessante da fare che scegliere le parole più adatte per nascondere, intanto a se stessi, la loro completa mancanza di autonomia nei riguardi di Washington o, nella contingenza, di nominare la delegazione per seguire sulla Piazza Rossa le esequie del defunto capo del Cremlino.

Giampaolo Calchi Novati

URSS

Il breznevismo di Andropov

● Mosca. Bisognerà attendere il 30 dicembre per conoscere il rapporto sullo Stato dell'unione e vedere, in concreto, quali saranno le linee future dettate dalla segreteria Andropov. Il momento del trapasso di poteri, infatti, è ancora troppo caldo e un giudizio immediato sull'Urss a partire dall'83 in avanti può essere solo frutto di congetture. Eppure la data di fine d'anno — e cioè la ricorrenza del 60° della fondazione dell'Urss per la quale sono previste grosse celebrazioni — è già una sorta di spia che può aiutare se non a fare previsioni, almeno a mettere insieme una serie di tessere di un ampio mosaico. Quello, appunto, attorno al quale il nuovo segretario sovietico si appresta a lavorare per dare — è ovvio — un tocco personale sin dal primo approccio. E qui, subito, una precisazione a posteriori. Riguarda Breznev e l' ufficio politico da lui plasmato in tutti questi anni con l'aiuto « ideologico » di Suslov e « politico-tecnico » di Cernienko. Due uomini che hanno sempre integrato il dinamismo di Breznev, la sua tendenza a risolvere le questioni in armonia e senza tanti colpi d'ala. Ecco così da un lato il Suslov custode di una ortodossia ideologica (« partiticità », « tenere alta la bandiera della purezza ideologica ») e dall'altro un Cernienko sostenitore della « carriera di partito » e controllore dei gradini della nomenklatura. Con una troika del genere il Pcus è andato avanti segnando anche in suo favore una serie di punti quanto a tranquillità di apparati, promozioni a scadenze fisse segnate, come non mai, da elargizioni di medaglie.

Chiaro in questo contesto — morto Suslov — l'interesse per il Cernienko, ombra fedele del segretario generale al quale era legato, tra l'altro, da una lunga amicizia sviluppata sul fronte del lavoro di partito. In pratica, il trionfo dell'apparato. E, si badi bene, di un apparato che prima Kruscev aveva maltrattato e, spesso, anche umiliato. Con Breznev-Cernienko questo non è avvenuto. E il merito — in un paese dove, per dirla col linguaggio nostro, federazioni e regionali contano — non è da poco. Cernienko, intanto, prepara la successione. E tutta la « filosofia » di questi ultimi anni — relativa appunto alla scala di valori della nomenklatura — è tesa a dimostrare in concreto che il perfetto dirigente deve avere una biografia ineccepibile. Quella, per essere chiari, di un Breznev: segnata da una famiglia operaia, dal lavoro in fabbrica, dall' attività giovanile comunista, dalla guerra, dall'impegno nel dirigere grossi centri economici e via di seguito. Ecco: se si potesse costruire un computer capace di immagazzinare i dati del sovietico medio e le biografie della stragrande maggioranza dei sovietici, si potrebbe chiedergli di tirar fuori la scheda tipica del segretario generale ». Ebbene più o meno uscirebbe (sulla base appunto della filosofia che ha caratterizzato questi anni) un uomo « alla Breznev ». Così la nomenklatura ha approntato leggi ben precise. Un dirigente — questa la sintesi — deve aver fatto lavoro pratico di partito dirigendo un grosso territorio economico. Deve poi aver avuto una forte esperienza di apparato centrale e periferico e, infine, deve aver saggiato la vita statale. Queste le caratteristiche dell'architrave politico-organizzativo. E Kruscev e Breznev hanno rispettato questo schema.

Ma il periodo che ha preceduto il 10 novembre ha portato a una certa inversione. Il cronista non potrà stabilire i metri di giudizio e i perché delle scelte seguite. Le mura del Cremlino nascondono molte cose. E se qualcosa rivelano, questa è la continua violazione della logica. Ecco così che la candidatura Cernienko che poteva essere quella più lineare (basandosi appunto sulle leggi dell'apparato) lascia il passo ad Andropov che nella sua carta d'identità ha segnate ben altre tappe (tra l' altro tutte bruciate velocemente e tutte in anni difficili) che mettono bene in vista anche un bel vuoto.

Quello del lavoro « pratico » di partito in una zona economica. Una « assenza » di rilievo per chi è abituato nell'Urss a muoversi all'interno del sistema a colpi di direzione di complessi economico-industriali. C'è solo una breve parentesi che va dal '40 al '44 quando, all'età di 30 anni, Andropov è segretario dei giovani comunisti nella regione della Carelia dove è presidente Otto Kuusinen (ed è ovvio che il giovane dirigente si muove sotto la direzione del vecchio rivoluzionario: un capitolo, questo, da approfondire). Per il resto tappe veloci che portano Andropov alla direzione del Comitato per la sicurezza (Kgb), all' Ufficio politico (1973). E in questi anni (1976) ottiene anche il titolo di generale d' armata. Un gradino sotto quello di maresciallo. E cioè il titolo di Breznev degli ultimi anni. Particolare che è sfuggito e che ora assume un certo significato.

Ecco, quindi, Urss e Pcus di Andropov. Viene subito da chiedersi: perché questa inversione di tendenza? e la risposta è subito la negazione della domanda. Non c' è stata una inversione. C'è solo un Cernienko che proprio perché uomo di partito e di apparato capta alcuni messaggi. Sente il peso di una società che cambia (perché volenti o nolenti questa Urss di oggi sta cambiando) e di un partito che registra oramai uomini che si sono formati nel clima del dopo Stalin. Di qui la sua veste di personaggio che incorona, che funge da notaio, da testimone di una staffetta ideale. Si sente erede in pieno di Breznev, ma sa anche che Andropov proprio in questo momento può rappresentare quella che — fatte le dovute proporzioni — potrebbe essere definita come una sorta di « continuità nella diversità ».

Sin qui la prima precisazione. La seconda riguarda l'eredità che tocca ad Andropov. Questa intanto è segnata dal peso di Breznev che viene aumentato e ribadito proprio perché si vuol far notare che se si è chiusa un'era dal punto di vista di una vita umana, si è invece aperto il capitolo di quello che Cernienko — nel discorso di investitura di Andropov — chiama « stile brezneviano ». Insomma: si lavorerà « alla Breznev », « in modo brezneviano » sulla base del « breznevismo ».

La precisazione non è casuale. Solleva, tra l'altro, alcuni ricordi storici. Così di fronte ai funerali del vecchio segretario in una Mosca grigia e militarizzata il pensiero corre subito ad un' altra grande cerimonia funebre. Quella del 5 marzo 1953 quando il mausoleo di Lenin diventava mausoleo « Lenin Stalin ». Ma la chiave di lettura è decisamente opposta. Si potrebbe anche parafrasare Marx che diceva che nella storia ogni avvenimento si ripete due volte: la prima come tragedia e la seconda come farsa. Ma la battuta non calza. Perché la memoria sociale, collettiva, vede in quel marzo '53 una immagine ancora tragica. Trifonov — sensibile scrittore della vita sovietica — ne parla in quel suo memorabile « Il posto e il tempo ». Allora era il « vuoto » che si presentava di fronte al paese. E la folla che si schiacciava nella « Trubnaja plosciad » sotto le mura di un cupo monastero, cadeva e moriva per correre ad un funerale. Ora no. Il processo al quale si assiste è di grande interesse. Questo incredibile spiegamento di polizia e di gente militarizzata che si osserva nella Mosca dei funerali di Breznev è solo il dettato del ricordo del '53.

Quindi « stile brezneviano » che si impone anche ad Andropov. E sulla sua agenda si trovano subito problemi vitali sui quali già Breznev stava operando: rapporto con gli Usa, vertenza con la Cina, economia nazionale. I messaggi di Reagan sono per ora solo parole. E il Cremlino — pur con la sua vocazione notarile — vuole i fatti. In primo luogo vuol ritrovare una Casa Bianca disposta al dialogo e non alle impennate. Andropov si muoverà subito cercando una intesa con il mondo commerciale statunitense affrettando i ritmi dei contratti. Per la Cina cercherà di ridare credibilità alle proposte sovietiche tenendo conto che Pechino in queste settimane ha dato prove distensive. Sul piano interno cercherà di accreditare — in concreto — una immagine di razionalità valorizzando la schiera dei politici-tecnici. E' presto, comunque, per le previsioni. Queste potranno cominciare a venire avanti quando verranno mosse (se verranno mosse) alcune pedine. Il cronista ricorda che con la caduta di Kruscev i primi a cambiar lavoro non furono gli esponenti della nomenklatura politica ed economica, ma gli uomini dell'apparato informativo: il Satiukov della *Pravda* e l'Agiubej delle *Isvestia*. Sarà bene quindi guardarsi intorno, anche nello staff che lavora al Cc, tra i consiglieri dei ministri, tra i dirigenti di istituti. Insomma tra quanti nella pratica formano di giorno in giorno la vita dell'Urss.

Carlo Benedetti

Spagna

Le spine del governo Gonzales

● Il cadavere del generale Romàn buttato tragicamente sui piedi del nuovo governo socialista, ancora non insediato, indica chiaramente quali e quante saranno le difficoltà che il giovane leader Gonzales — e con lui l' intera Spagna — si trova di fronte.

E' bene chiarire subito che quanto succederà nel prossimo futuro in Spagna non riguarda solamente gli abitanti di quel paese. Riguarda l'intera Europa e in Europa più direttamente le forze del progresso e della sinistra. E' infatti facilmente immaginabile quale pesante ripercussione potrebbe avere l'insuccesso o il fallimento del governo socialista spagnolo di fronte alle aspettative delle popolazioni e dei cittadini alle prese con difficoltà crescenti di ogni tipo. Mitterrand in Francia e Papandreu in Grecia hanno, dopo un anno di governo, già fatto spese parziali di questo « desencanto ».

Il Governo Gonzales che si sta per insediare si trova di fronte a gravi problemi « oggettivi » e ad atteggiamenti « soggettivi » non meno pericolosi.

Riassumiamo sinteticamente: il terrorismo dell'ala militare dell'ETA (l'altra, quella politica, ha lasciato le armi e ricerca un dialogo con il governo) è ancora vivo. Non è difficile pensare che esso sia ormai poco più che uno strumento nelle mani di interessi e forze alieni alla democrazia spagnola che ne fanno l'uso a loro più confacente. Ogni indugio su questo terreno va bandito. Il terrorismo è solamente fascista sul piano dei mezzi e puramente eversivo sul piano delle finalità. La Francia di Mitterrand è chiamata a dare risposte concrete e immediate su questo terreno ben sapendo che i terroristi hanno goduto, se non di vere e proprie immunità, di tolleranza sul territorio della Repubblica.

La crisi economica è in Spagna particolarmente grave per le carenze strutturali dell'economia nazionale, per la dipendenza tecnologica dall'esterno, per l'uso distorto delle risorse pubbliche, pur consistenti, che prima il franchismo e poi l' UCD di Calvo Sotelo hanno fatto. Nello stesso tempo le ricchezze e le potenzialità produttive della Spagna non trovano collocazione in primo luogo per la mancata adesione all'Europa comunitaria. Anche qui va ribadito che la Spagna deve trovare posto nell'ambito comunitario al più presto anche per evitare che essa diventi, suo malgrado, puramente debitrice nei confronti degli USA. La politica USA infatti è chiara: sostegno militare ed economico su base bilaterale, entrata definitiva della Spagna nella Nato e non entrata nell' Europa dei 10. Anche su questo si misura la crescita del polo e dell'autonomia europea.

Infine il peso dell'apparato dello Stato e dei cosiddetti « poteri di fatto » (esercito, magistratura, polizia, ecc.): sostanzialmente, grazie alle colpevoli omissioni del governo di Calvo Sotelo, i consensi vanno ai conservatori. In una società moderna come è sostanzialmente la Spagna, pur con sacche di arretratezza e di depressione, il ruolo dell'apparato statale è enorme in un processo di modernizzazione (che è ciò che ha promesso Gonzales nella campagna elettorale) che il paese attende da molti anni.

Infine un richiamo: i problemi sono seri e molto complessi. Ogni fretta, ogni attesa spasmodica di ottenere risultati immediati e soprattutto emblematici, potrebbe risultare negativa e controproducente. L'opinione pubblica interna e internazionale deve sapere che il cambiamento sarà lento e anche prudente. Al governo Gonzales deve essere lasciato il tempo per avanzare su un terreno difficile.

Marco Marchioni

COOPERAZIONE PER LO SVILUPPO

IL FUTURO DEL QUARTO MONDO

L'Assemblea consultiva ACP-CEE è l'organo parlamentare della Convenzione di Lomé II, che unisce 63 Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico e la Comunità economica europea. Essa è presieduta congiuntamente dall'on. Pieter Dankert (socialista olandese), presidente del Parlamento europeo, e dall'on. Salomon Tandeng Muna, presidente dell'Assemblea nazionale del Camerun.

● Roma. Per una settimana il Palazzo, il transatlantico, l'aula e salette di commissione di Montecitorio, teatro degli incontri-scontri, delle alchimie dei fasti e nefasti della politica interna italiana, sono stati dati in prestito ad una Assemblea euroafricana poco abituale agli occhi dei cronisti parlamentari stanziali. Stavano, i cervelloni velinari, i notisti politici ed i resocontisti di un'aula che aspettava la crisi casareccia, rinchiusi nella loro sala-stampa, e mettevano fuori la testa per occhieggiare sui diversi, notarne usi e costumi, con un sano razzismo di ritorno, del resto mai spento in una categoria sostanzialmente provinciale.

Eppure i temi che 126 eurodeputati e rappresentanti di 63 paesi hanno affrontato in questi giorni di *séance annuelle* ci sono più che mai vicini: fame nel mondo, cooperazione nei settori della cultura e dell'energia, situazione nell'Africa australe, minacciata dell'imperialismo sudafricano. Il dibattito è vivo sulla relazione Vergeer, democristiano olandese, sui risultati della cooperazione euroafrocaraibica. Affascinante la problematica presentata dal commissario europeo, Pisani. Vergeer, come tutti i democristiani, molto diligente registratore di cifre, complessivamente piuttosto deludenti, della cooperazione, che segna una progressiva diminuzione degli interventi europei. Più incisivo Pisani, un francese cartesianamente teso a disegnare un futuro.

E' nelle pieghe di questa relazione, che si trovano i veri problemi di una cooperazione bilaterale che non fa molta notizia, ma sperimenta formule inedite di « parità » fra partner del primo e del quarto mondo. Per Pisani il futuro del quarto mondo non è nella industrializzazione a tappe forzate, ma nella possibile « autosufficienza alimentare ».

I problemi dell'energia sono distorti, visti da un'ottica europea. E distorta certa politica di grandi infrastrutture, per un non programmato sviluppo che produce cattedrale nel deserto.

« Siamo un paese agricolo, e il nostro problema non è quello di alimentare le mense esotiche dei ricchi d'Europa » mi dice Cyprien Mbonimba, ambasciatore a Bruxelles del Burundi « Vogliamo uscire da questa dipendenza, raggiungere, con l'autosufficienza, l'opportunità di vivere secondo il nostro modo di vita ». E' quel modo di vita che il colonialismo ha distrutto, e con tutta la sua buona volontà la nuova Europa non è in grado di ridare. « Certo, la cooperazione, la cooperazione tra eguali è una grossa cosa, ma le multinazionali hanno spesso preso il posto dei coloni. Ci interessa soprattutto la politica regionale integrata, quella fra paesi affini, per la realizzazione di quelle infrastrutture che ci servono ora e a medio termine, non quelle che servono a depauperare le "ricchezze" del nostro continente ». Questo è un po' il polso della situazione, e se ne fa portatore il Sudan Nuri Sidding, che insiste sulla « piccola energia » a misura d'africano.

La cultura. « I tempi dei nostri giovani che si formavano a Parigi o a Cambridge, non sono certo da disprezzare. Bene o male l'Europa ci ha offerto qualche opportunità — è sempre Mbonimba a parlare — ma quello che noi cerchiamo è il nostro modello culturale, che tenga conto dell'oggi, non rifiuti le tecnologie del primo mondo, non ignori i mezzi delle "razze padrone", ma ci esprima quello che siamo ora e che vogliamo essere ora. I giovani europei dovrebbero venire nelle nostre università, e se proprio si vuole recuperare una cooperazione paritaria, centri e strutture come l'università di Perugia o simili debbono essere cogestiti e non erogarci formule precotte ».

C'è stata battaglia in Assemblea sul problema sudafricano. Pannelli multicolori illustravano in Transatlantico fasti e nefasti di una delle mille « guerre sconosciute » che si combattono in Africa, per l'aggressiva politica imperialistica del Sudafrica, che minaccia paesi liberi come Angola e Mozambico, che produce genocidi in Namibia. Alcuni deputati conservatori inglesi hanno fatto di tutto perché l'Assemblea non votasse una mozione di censura per il governo di Pretoria. D'altra parte, i delegati africani si ritenevano un po' delusi da un affascinante flusso di parole cui non seguono coerenti azioni di boicottaggio della fiorente economia sudafricana, cresciuta e proliferata sul sangue dei negri ghettizzati nelle miniere d'oro e diamanti.

Il futuro. Non è un futuro molto roseo, come d'altra parte non è roseo il futuro della economia mondiale. Agli effetti devastanti della politica reaganiana si aggiungono errori di metodo dei primi passi fatti. Occorre correggere il tiro. Uscire dall'assistenza, dall'aiuto, entrare nella fase della cooperazione, della fattiva costruzione di una area di pace e di progresso. « Noi perseguiamo i nostri interessi, e sono gli interessi anche vostri. Rispettateci, aiutateci ad aiutarci, non imponeteci vostri modelli, accettate che ci scegliamo i nostri. La terza Lomé, quella che uscirà dalle trattative in corso dovrà segnare la scomparsa definitiva di ogni residuo coloniale, dovrà bandire il neocolonialismo più o meno strisciante delle vostre imprese.

Programmi, progetti per il futuro, ma soprattutto i piedi per terra, perché la fame non è quella che ci racconta Pannella. E' qualcosa di peggio e di diverso, non è una fatalità, è il frutto di scelte di altri uomini che noi ancora scontiamo. Non è una fatalità la grande crisi, è una precisa scelta di uomini.

Ci va bene il progresso fondato sull'uomo, ma con una piccola aggiunta dell'uomo africano.

Convincersi di non avere una civiltà superiore, rendersi conto che il mondo cammina anche senza di voi: è questa la rivoluzione culturale che l'Europa deve fare. E probabilmente il suo futuro, ancora più del nostro, dipende proprio da questo ».

Adriano Declich

A Montecitorio l'assemblea ACP - CEE

CAMBIARE MODELLO

INTERVISTA A TULLIA CARETTONI

● *ACP, 10 più 62. Una buona fetta di quarto mondo associata alla Comunità europea. La strada maestra per nu nuovo rapporto Nord/sud del mondo?*

Parlare di strada maestra può essere fuorviante ed eccessivo. Comunque è vera una cosa: la Comunità europea è l'unico governo mondiale che abbia imboccata quella strada.

● *Yaoundé, Lomé I, Lomé II. La costruzione europea è ricca di sigle e simboli, che solo una stretta cerchia di addetti ai lavori conosce. Cosa significa, questa sequela?*

L'acquisizione all'area comunitaria dei paesi « oltremare ». In parole povere delle colonie che avevano mantenuto un rapporto di dipendenza dalle rispettive metropoli (la Comunità di gaulliana memoria, il Commonwealth inglese). Le sigle che mi hai citato rappresentano fasi diverse di rapporti con la Comunità. Lomé II rappresenta il momento dell'ingresso inglese nella Comunità.

Ma c'è un salto di qualità,il passaggio dall'aiuto, alla cooperazione per lo sviluppo, alla parità formale dei partner extraeuropei nei confronti della CEE. E' un segno positivo, la vera rottura con il passato.

● *Ma non potrebbe essere questa una sottile forma di neocolonialismo? E c'è un precedente. Gli USA sono nati da una rottura con il sistema coloniale inglese, non hanno mai avuto « colonie », ma il loro rapporto con mezzo mondo e anche alcuni paesi europei è di tipo imperiale.*

Certo, sarebbe fuori luogo fare del trionfalismo, bisogna avere chiarezza di idee sui veri rapporti di forza all'interno del sistema. Un'impresa francese ha più facile accesso in un paese francofono, e una inglese in un paese del Commonwealth, e via dicendo. « Zone di influenza » privilegiate ci sono. Ma il trattato di Lomé fa della Comunità europea l'interlocutore unico con i 62, che sono di tutti i continenti, ma soprattutto africani, dell'Africa nera.

● *Tre trattati, principi ed affermazioni fortemente innovatori. Ma nei fatti è cambiato molto?*

Sì. Il primo successo è che i nostri partner e bongré malgré i governi europei hanno accettato quella rottura con il passato di cui si parlava. La parità è effettiva, non ci sono trattati disuguali.

Certo, non tutto è sempre limpido. Ma vediamo i rapporti con i paesi in particolare difficoltà. Una sorta di fondo europeo, lo Stabex, è intervenuto, in occasioni particolari, come carestie, cataclismi naturali ed ha svolto bene il suo ruolo. Ci sono alcuni paesi la cui popolazione è potuta sopravvivere grazie a questo intervento.

Il meccanismo è questo. Un paese che non è in grado di esportare perché il raccolto è andato perduto, o che rischia la bancarotta per il calo improvviso delle materie prime sul mercato mondiale, si vede garantita la media di quanto ha ricavato negli ultimi anni. Mi pare cinque.

Ci saranno forse abusi, insufficienze, ma è una strategia di aiuto molto più avanzata di quella che va propugnando Pannella, con i suoi famosi 3 mila miliardi. Da spendere, dice Pannella, per comprare grano. Per una annata, sul mercato internazionale. Ma te lo immagini il rialzo del prezzo del grano che ne deriverebbe? E finita la emergenza i paesi in difficoltà dovranno continuare a pagare quel prezzo.

● *Alla recente sessione parlamentare si è parlato delle difficoltà aggiuntive che vengono ai paesi del quarto mondo dalla crisi economica.*

E' gravissima, una tragedia per i paesi in via di sviluppo, la maggior parte dei quali è a monocultura ed è alla mercé delle variazioni dei prezzi delle materie prime. Sono indebitati fino al collo, prossimi al collasso.

Ci vuol altro che il parafumine dei prezzi garantiti, o l'aiuto straordinario.

Ci vuole il rovesciamento della politica economica del primo mondo, che paga il mantenimento del suo benessere sulla pelle dei paesi poveri.

● *Ma allora non sono tutte rose.*

Non avevo detto questo. Bisogna andare avanti, e l'Assemblea di Roma lo ha detto con forza. Leggi il rapporto Pisani della Commissione. Vi si parla di « politiche regionali » integrate fra i paesi oltremare (grandi progetti di infrastrutture, strade, porti, desertificazione, telecomunicazioni ecc) di sviluppo autonomo della agricoltura e della industria di trasformazione. L'Africa deve produrre fino alla autosufficienza.

● *Produrre grano invece di importarlo?*

No. Il grano non cresce bene in Africa. E' un « modello » imposto dall'Europa. Gli africani coltivavano e coltivano ancora miglio, tapioca, quel che la terra africana produce. E' terra povera, per un terzo deserto. Non pensiamo alla giungla africana.

● *Si parlava di contrasto fra paesi O.M. che chiedono aiuti per l'industrializzazione e di paesi europei che temono un'industria concorrenziale per i suoi bassi costi di lavoro.*

Sì, se ne è anche parlato, ma la maggior parte di questi paesi ha il problema della sopravvivenza, e devono risolverlo con i mezzi propri. Per aiutarli ad aiutarsi, l'Europa deve secondo me cambiare il il proprio modello agricolo (il PAC, altra sigla) protezionistico e produttore di eccedenze costosissime per sé e per gli altri. Il burro dei grandi frigoriferi Mec lo potrai forse vendere alla Russia, ma non ai paesi caldi. Speriamo che l'ingresso di Spagna e Portogallo aiuti a trovare formule nuove.

● *Si va verso il Lomé terzo.*

Lomé II scade nel 1984. L'idea è di fare una convenzione permanente, di estendere forme di convenzione differenziate per altri paesi non associati. Bisogna porsi nuovi obiettivi, forse affinare la filosofia dello sviluppo. Pisani ha una formula suggestiva. puntare sull'uomo africano sui suoi bisogni concreti, sulla piccola energia, su una nuova filosofia dello sviluppo autogeno, Basta con le cattedrali nel deserto, ma nascita e sviluppo di una rete di strutture produttive diffuse. Senza cadere in eccessi alla cinese, perché alcune cose — metti la posta, il sistema dei trasporti, le banche — sono quelle che sono anche se di esecrabile modello europeo. Ma non se ne può fare a meno.

● *Si è parlato anche di rapporti culturali.*

E' un grosso discorso, tutto da impostare. In Europa ci sono strutture importanti (metti l'Università per stranieri di Perugia) Ma nei POM è tutto da creare o quasi: università, centri di studio e di ricerche, ricerche di identità anche... Affascinante. Ma purtroppo bisogna fare i conti con la grande recessione che è un fenomeno mondiale.

a cura di Adriano Declich

Il golpe bianco

Intervista a Giuseppe D'Alema a cura di Fabrizio Clementi

Man mano che si tenta di risalire all'origine della vicenda P2, aumentano gli interrogativi, gli aspetti da esaminare, il bisogno di chiarezza. La P2 è una figlia degenere della massoneria? E la massoneria, cos'è oggi, quale ruolo svolge? Quali i collegamenti internazionali, quale il peso giocato in momenti importanti della nostra vita politica? Quale possibile risposta? «Astrolabio» ne ha parlato con Giuseppe D'Alema e Marco Ramat, relatori al convegno su « La vicenda della P2. Poteri occulti e Stato democratico » che si terrà ad Arezzo, organizzato dalla federazione locale del Pci e dal Centro di riforma dello Stato.

● *Lei ha più volte parlato dei collegamenti internazionali della P2: a quale momento e a quali forze si può far risalire la nascita e lo sviluppo di questa loggia massonica?*

Innanzitutto non dobbiamo dimenticare l'azione politica continua, l'interferenza negli affari dello Stato italiano, che è stata sviluppata sin dal dopoguerra, dagli Stati Uniti in primo luogo. E' noto il ruolo esercitato dall'ambasciata Usa (basta pensare a Clara Luce) e dai servizi americani attraverso canali quali la massoneria, la mafia, certi ambienti italo-americani (anche utilizzando alcune loro associazioni). L'intervento più recente e più massiccio, tramite la massoneria e con la responsabilità di Gamberini e di Salvini, avviene con la crisi in Sud Europa, quando saltano i regimi militari e fascisti e quando entrano in difficoltà la strategia e la presenza Usa in quest'area. E' in questa fase che si situa obiettivamente l'azione della loggia P2. In Italia si sviluppa la strategia della tensione, (ricordiamo le minacce di golpe e le stragi compiute dai fascisti) e, subito dopo, il terrorismo rosso. Al fondo, e nelle interconnessioni tra gli episodi più significativi, appare sempre la P2. Una presenza che ritroviamo in un'altra occasione importante: il 2 aprile del 1976, alla vigilia delle elezioni politiche italiane, si tenne a Washington un convegno a cui parteciparono dirigenti della CIA, della DIA (servizi militari statunitensi) e consulenti delle multinazionali sul tema della « stabilità » politica italiana e su come impedire la realizzazione del compromesso storico. A questo convegno, è molto importante sottolinearlo, partecipò, unico italo-americano e appartenente alla P2, Roberto Memmo, che è stato un personaggio chiave dell'affare Sindona.

● *Abbiamo visto quanto forte sia la rete di rapporti tra gli uomini del vertice della P2 e della massoneria internazionale. Ma quali sono le caratteristiche odierne e quale il ruolo esercitato dalla massoneria in Usa e nell'America Latina?*

Negli Stati Uniti la massoneria è molto cambiata, tanto da farla paragonare ad una specie di Rotary Club, con una semplificazione forse eccessiva. Vi è stata una « fusione » tra massoneria protestante, tipicamente an-

(segue a pag. 22)

La massoneria in Toscana

Da "muratori" ad affaristi

di Milly Mostardini

● Firenze — Per parlare della P2 in Toscana bisogna non dimenticare che c'è una particolarità nostra per quanto riguarda la massoneria in generale, che ha avuto ed ha, qui, più rilevanza che altrove: dalle sue matrici, al tempo dei Lorena, al suo sviluppo di pari passo con le battaglie dell'Illuminismo e del Risorgimento, con le caratterizzazioni in senso liberal-democratico nella zona Pisa-Livorno. Fatti i debiti distinguo, la massoneria sta alla Toscana come la mafia o la camorra stanno ad altre regioni del paese. Un discorso storico sulla liberomuratoria in Toscana non può fare d'ogni erba un fascio, ma esige realismo e chiarezza sull'oggi: « oggi la massoneria è una vergogna », dice Luigi Berlinguer, consigliere regionale e relatore al prossimo convegno del PCI sulla P2, ad Arezzo. La massoneria, come contenitore di componenti diverse e di determinate attività, ha in Toscana un suo terreno di coltura nel ceto medio commerciale e imprenditoriale, nel mondo del credito, nelle « libere » professioni, negli impieghi e nella burocrazia più alta.

In questi ceti, chi aspira a un neoliberismo, ad attività individuali di modello anglosassone, ad un'affermazione rapida e coperta in affari, non trova spazio nell'intreccio sociale dei partiti di massa, delle istituzioni rappresentative, della tradizione associativa e democratica, che reggono la società toscana. Occorre loro una specie di limbo, tra società civile e mondo politico: lo hanno trovato in quella « rinascita » massonica, che, alla fine del secondo conflitto mondiale, avviene di pari passo con l'avanzata delle truppe alleate, sotto un segno qualitativo molto mutato rispetto alla massoneria storica. All'ombra di una nuova massoneria, che si va qualificando come uno dei rampini di aggancio all'area cosiddetta occidentale, prospera un intreccio tra attività affaristica emersa e sommersa, sullo sfondo di equivoci traffici internazionali, con note faide interne tra logge: nasce così una massoneria malavitosa, come un'incrostazione intorno ai centri di potere civile e politico. « Alle nostre porte oggi si bussa insistentemente » diceva Lino Salvini nel 1973.

Ma l'immagine che si trae (vedi la lettera ai fratelli della loggia, di un imprenditore mobiliere, *L'Unità* del 7 novembre) non è certo quella di fratellanza: negli appalti e nelle gare a base di tangenti, i colpi bassi tra « fratelli » sono prassi consueta. Ma siamo a livello di affari loschi, di *parvenus* della massoneria, di mezze calzette: da anni circolano liste massoniche ritoccate, se non epurate dei nomi che contano. Firenze, Arezzo, Pisa, Livorno so-

Il fascino della destra

Intervista a Marco Ramat a cura di Fabio Giovannini

● *Analizzando anche superficialmente gli sviluppi della massoneria nel dopoguerra, e in particolare nell'ultimo decennio, sembra emergere un progressivo intreccio con i poteri finanziari e politici e anche con progetti eversivi di destra. Ritiene che questa situazione abbia favorito il formarsi all'interno della massoneria di gruppi come la* P2?

Quando si parla di massoneria, e della sua storia recente, ci si deve per forza riferire ai suoi ristretti vertici giacché la « base » ne è stata tenuta fuori. La politica dei vertici massonici, dal dopoguerra, è stata sempre orientata in una sola direzione, e cioè al collegamento più stretto con il blocco nordamericano. In questa scelta si inseriscono l'unificazione tra le due massonerie (Palazzo Giustiniani e Piazza del Gesù, collocata ancora più a destra) ed il riconoscimento da parte della reazionaria massoneria inglese. Così, la massoneria italiana va ad allinearsi su posi-

zioni di estrema destra: di conseguenza quando si arriva alla crisi del potere borghese (anni '68-'70), essa è predisposta anche a partecipare alla strategia della tensione. Di qui alla P2 il passo è breve, pur non potendosi affermare l'identità tra la Loggia segreta e la massoneria regolare.

● *La* P2, *però, è stata messa fuorilegge. E' conveniente un provvedimento del genere anche per la massoneria, o viceversa è possibile auspicare una sua « democratizzazione » interna?*

Secondo me, lo scioglimento per legge della massoneria sarebbe incostituzionale e pericoloso: c'è il precedente del fascismo, che appunto la sciolse; e più in generale penso che la libertà di associazione vada difesa contro ogni possibile erosione. Del resto, la massoneria in sé non è né associazione segreta né associazione a delinquere. Piuttosto, occorre ridurre drasticamente i segreti ufficiali che caratterizzano l'ordinamento dello Stato, e tra i quali, in modo omogeneo, si inserisce sistematicamente il segreto tipico della massoneria: ad esempio, un generale Gran Maestro è talmente impastato di segreto militare e di segreto massonico, da non saper più distinguere l'uno dall'altro. Ritengo però impossibile un recupero democratico della massoneria, che non è mai avvenuto nella storia e che contraddirebbe la struttura e gli interessi della stessa massoneria, la quale non

(segue a pag. 22)

no i punti emergenti ad un eventuale rilievo aerofotogrammetrico. « A Firenze il filo vero che ha legato e lega tuttora vari gruppi di potere sta nelle mani della massoneria... intorno al prof. Salvini si sono consolidati interessi che hanno condizionato varie forze, compreso il PSI », ha affermato Lorando Ferracci, ex segretario della Federazione socialista fiorentina. Era noto. Un rapidissimo flash: al Monte dei Paschi, dove la DC non ha ancora rinnovato le sue nomine nel consiglio di amministrazione, il direttore Giovanni Cresti è un P2; direttore centrale a Roma della Banca toscana era Fosco Buccianti, socialista e P2. Scoppia lo scandalo dei restauri d'oro alla sovrintendenza ai monumenti, di cui *L'Astrolabio* si è già occupato, e si dimette l'ing. Nello Bemporad, P2; negli elenchi massonici, che stanno uscendo in questi giorni, c'è quasi tutto lo staff del vecchio gruppo dirigente della sovrintendenza.

Ad Arezzo, feudo fanfaniano, la P2 ha adepti nella magistratura, in questura, nelle sfere militari; ha inoltre complessi rapporti con il terrorismo nero toscano, ed è un intreccio che sta emergendo. A Livorno, l'on. Emo Danesi, DC e P2, è costretto a ritirarsi dalla scena politica. Pisano è Ezio Giunchiglia, uomo-chiave della P2 e reclutatore di fratelli, dopo la morte del farmacista fiorentino Bernardini. I probiviri democristiani hanno invece assolto l'on. Sergio Pezzati, sulla base delle note schede di autoconfessione.

Ma il nostro obiettivo non è una sorta di « colonna infame ». Le questioni da porsi non sono infatti in termini di liste, bensì in termini di ambienti, di rapporti, di ruoli, di « affari ». Intanto, un tale clima non ha condizionato in profondità il governo democratico locale, che pure ne ha risentito il peso. Valga il caso delle dimissioni del presidente della provincia di Firenze, il socialista Renato Righi. Valga la pubblica autodifesa di due assessori del comune di Firenze, massoni ma non P2. C'è la proposta del capogruppo repubblicano al comune di Firenze, per cui gli amministratori massoni farebbero bene a dichiararsi tali. Non si è mai sostenuto, da parte delle forze democratiche, che massoneria voglia dire *tout-court* P2. C'è stata in Toscana anche una riscossa massonica: le accuse di personaggi come Siniscalchi e Benedetti sono state un segnale, come pure la denuncia (anonima, ma di fonte massonica) al procuratore generale di Firenze sugli illeciti del Gran maestro Salvini. Inoltre, c'è la reazione democratica. Alla vigilia dei due convegni del PCI sulla P2, uno nazionale ad Arezzo ed uno provinciale a Firenze, si avvia nel consiglio regionale un confronto tra la proposta di legge democristiana contro le associazioni segrete e l'analoga proposta del gruppo comunista. Entrambe si muovono nella logica della Legge 25 gennaio 1982, n. 17 e in attuazione dell'art. 18 della Costituzione: prevedono sanzioni, fino all'espulsione, per i dipendenti dell'amministrazione che risultassero affiliati. Diversa è l'impostazione e lo spirito dei due provvedimenti, che si presentano come una interessante occasione di maturazione politica e di delicata strategia su un problema divenuto scottante.

INTERVISTA A D'ALEMA

glosassone, e ambienti cattolici, sulla base della lotta al materialismo, all'ateismo e al comunismo; ma l'aspetto più importante, ovviamente, è la sua forte, costante attività politica sul versante interno e su quello internazionale. La massoneria statunitense neoconservatrice esercita una indubbia egemonia politica su quella italiana e su quella sudamericana, e condiziona molto la stessa politica degli Usa verso questi Paesi. In America Latina la massoneria in origine era certamente illuminata e libertaria, ed esercitò un ruolo paragonabile, grosso modo, a quello svolto in Italia nel periodo risorgimentale e dopo l'unità. Oggi, la massoneria dominante ha come referente ideologico il neoliberismo, è strettamente legata ai regimi militari; ed è a questa massoneria che Gelli, come si è visto, si è riferito.

● *Si è parlato molto dell'impero bancario e finanziario realizzato da Sindona e da Calvi con l'aiuto di Ortolani. Ci si chiede come essi abbiano potuto creare una presenza economica così forte, quali alleanze politiche, quali tecniche bancarie e finanziarie li abbiano favoriti.*

Sindona puntò a divenire il capo della grande finanza privata italiana avvalendosi dei suoi legami con il Vaticano, la DC ed altre forze politiche governative. Ma l'impegno più importante lo profuse all'estero, attraverso operazioni gigantesche in cambi e la politica dei depositi fiduciari. Calvi, da parte sua, cominciò a muoversi in campo internazionale verso il 1970 (la banca del Gottardo in Svizzera, la finanziaria Compendium). Un vero e proprio salto di qualità avvenne tra il '72 e il '74 quando su pressione di Gelli, Ortolani e dello stesso Sindona, Calvi realizzò una vastissima rete di banche e di finanziarie, in Sud America e negli Usa (nessun'altra banca italiana è riuscita a realizzare una tale struttura). Quali erano le finalità? Due, tra loro strettamente connesse: svolgere operazioni economiche ovunque e senza controlli; costruire su di esse una presenza politica decisiva nei vari paesi in cui le banche o le finanziarie operavano. Calvi rappresenta, in questa politica, il « tecnico », l'esperto bancario sottoposto alle direttive di Gelli, Ortolani e della P2. Calvi, insomma, è il banchiere dei poteri occulti.

● *Quali considerazioni politiche si possono trarre dall'emergere di questi intrecci e poteri occulti?*

La storia degli avvenimenti politici di questi anni non può essere schiacciata tutta su una trama di congiure e di interventi « occulti ». Credo, però, che il movimento democratico abbia commesso un grave errore di sottovalutazione di questi poteri, che, prima ma soprattutto dopo il '76, giocarono una parte importante, sul piano nazionale e internazionale, per determinare il corso politico degli avvenimenti (e non bisogna dimenticare, tra l'altro, che resta aperto il problema delle responsabilità politiche nell'assassinio di Aldo Moro). Vi è quindi un problema non solo di informazione, ma di attenta conoscenza dei meccanismi di formazione dei poteri occulti e degli apparati statali in cui essi si annidano. Un'altra considerazione, inoltre, credo sia importante. In un periodo di crisi internazionale, dopo l'esperienza del Vietnam, il ricorso all'intervento « occulto », indiretto, si fa sempre più forte (Cile, El Salvador, eccetera). Le dinamiche dei poteri occulti tendono a sostituirsi agli interventi militari diretti, e non solo nei paesi sottosviluppati; esse operano anche nei paesi più avanzati, per impedire il cambiamento delle condizioni economiche e lo spostamento a sinistra degli assetti politici. In conclusione, vorrei dire che se è vero che il potere occulto non può modificare, da solo, gli avvenimenti, certamente però vi concorre. C'è, quindi, bisogno di una più forte attenzione a questi fenomeni che, come diceva Di Giulio, concorrono a costituire il « nocciolo duro » del potere.

F. C.

INTERVISTA A RAMAT

può essere che espressione di una ristretta cerchia di borghesia.

● *Ma qual è la composizione sociale della massoneria italiana, come si caratterizza la « base » a cui accennavi?*

La gran parte della base massonica è fatta di piccoli-medio borghesi: particolarmente imprenditori e ceto impiegatizio; una fascia più ristretta è costituita da funzionari, ufficiali, liberi professionisti e uomini della finanza, dai quali si estraggono i governanti della istituzione. La base, di cui ho detto, si affilia alla massoneria sia per motivi vagamente ideali, sia per ragioni di « mutuo soccorso » non sempre negative o senza giustificazione, tenuto conto della disorganizzazione sociale e amministrativa del nostro paese. Ma, ribadisco, questa base di mediocre cultura e molto manipolabile, è appunto adoperata dai vertici massonici per darsi una legittimazione sociale e ideale, e così perseguire fini politici molto precisi e pericolosi.

● *Mentre in Italia si assiste ad una fase di crisi delle organizzazioni di massa, le adesioni alla massoneria non sembrano subire scosse negative. Da questo dato quali indicazioni vanno tratte, in prospettiva, all'interno del dibattito sulla crisi della rappresentanza?*

Le organizzazioni di massa, politiche, sindacali, associative, devono « comprendere » le motivazioni che alimentano il reclutamento massonico, e offrire una valida « concorrenza ». Mi riferisco, in particolare, al bisogno di contare come individuo, come persona, sul quale si fondano tante affiliazioni e che invece è mortificato nelle organizzazioni di massa. Siamo, insomma, alla « nuova soggettività », esplosa nella società, ma che ancora non ha trovato spazio e risposta nei movimenti collettivi democratici. Lo sforzo, non persecutorio, ma alternativo alla massoneria e ad associazioni del genere, va soprattutto esercitato in questa prospettiva.

F. G.

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA A QUALCUNO PIACE CALMO

di Raffaella Leone

● C'è un problema « politico » che sta maturando sotto gli occhi di tutti ma la cui gravità non sembra, finora, sia stata pienamente avvertita nemmeno dalle stesse forze che si sono sempre battute per un corretto rapporto tra poteri e tra istituzioni, e per un corretto funzionamento di queste ultime. Il problema riguarda la possibilità, per l'attuale Consiglio Superiore della Magistratura, di continuare ad operare, nella linea di rigore, autonomia e trasparenza che finora lo ha contraddistinto (frutto, questa linea, di battaglie, di confronti anche aspri e non sempre vincenti) senza dover subire gli attacchi, e quel clima di vera e propria intimidazione, che gli avvenimenti di questi ultimi tempi sembrano prefigurare.

Segnali inquietanti provengono da varie parti, e sono insistenti, continui, pesanti: troppo, per far pensare ad una casualità. C'è un disegno coordinato dietro? Difficile a dirsi. E' certo che quello che sta succedendo « intorno » la CSM (fatti, coincidenze, singolarità) ha un significato univoco e abbastanza chiaro: screditare il Consiglio, rallentarne l'attività, indebolirlo. Si arriva a far balenare l'eventualità che lo stesso Consiglio, questo Consiglio, salti: una larvata minaccia, o l' indicazione per qualcuno di una via da seguire, di un tentativo da sviluppare? E perché proprio ora?

Guardiamo ai fatti, e limitiamoci a quelli più recenti. Si inizia — ma si potrebbe ancora risalire nel tempo — con un'interrogazione parlamentare del radicale De Cataldo sul regime di rimborsi spese dei consiglieri: il Consiglio viene messo sotto accusa per presunti sperperi. De Cataldo dimentica, tra l'altro, che il CSM ha l'autonomia amministrativa e che il suo bilancio è sottoposto al controllo della Corte dei Conti. In ogni caso, la Procura Generale di Roma si affretta a raccogliere la segnalazione, ed apre un'indagine preliminare (il Consiglio ha già messo a disposizione tutto il materiale necessario agli accertamenti). Interrogazione parlamentare e indagine arrivano — guarda caso — mentre a Palazzo dei Marescialli si sta discutendo la questione Gallucci.

Ancora: con procedura insolita (una lettera a Pertini) e richiesta improponibile, l'ex Procuratore capo di Roma Gallucci chiede che il suo caso sia esaminato dal plenum del Consiglio, non dalla prima commissione come vuole il regolamento. Il plenum respinge la richiesta e rinvia il fascicolo alla prima commissione. Visto fallito il tentativo di far insabbiare tutto, Gallucci tenta altre strade e querela per diffamazione a mezzo stampa il consigliere « laico » Franco Luberti (eletto su indicazione del Pci) e l'on. Rodotà. Guarda caso, Luberti è il vicepresidente della commissione che ha in esame il caso. Prontamente, la Procura di Perugia rinvia a giudizio: il processo si terrà a gennaio. Da notare, per inciso, che è davvero singolare che Gallucci non abbia sporto analoga querela contro i responsabili del settimanale « Pagina », che ha pubblicato un articolo ben altrimenti « offensivo » per il « prestigio » dell'ex procuratore capo.

E siamo alla vicenda più clamorosa: Claudio Vitalone, senatore dc, magistrato sporge denuncia « contro ignoti » in relazione alla sua mancata nomina a consigliere di Cassazione (nomina respinta a maggioranza dal Consiglio, per due volte). L'ufficio istruzione di Roma — con una procedura sconcertante — apre un'indagine penale e formailzza l'istruttoria « contro ignoti », tutti da cercare nell'ambito del CSM. I reati ipotizzati sono: interesse privato in atti d'ufficio, falso ideologico, calunnie. Anche questa iniziativa, gravissima, ha una concidenza: arriva mentre la prima commissione sta discutendo dell'apertura di un'indagine sulla Procura di Roma. Il Consiglio reagisce con molta calma, mettendo a disposizione dei giudice istruttore tutti i materiali richiesti, e ribadendo che « non ci sono zone franche all'interno del nostro ordinamento ». Ma la pesantezza di quest'ultima iniziativa — che si aggiunge ad altri « segnali » — non può non preoccupare, tanto più se cade in un clima in cui persino la malattia (reale, non diplomatica) del vicepresidente De Carolis diventa oggetto di improvvise (e forse non disinteressate) sollecitudini.

Il sostegno di Pertini — che, quando già la denuncia di Vitalone e l'assenza di De Carolis erano note, ha invitato il Consiglio a proseguire i propri lavori — rappresenta una garanzia. Ma il clima e gli attacchi sono pesanti, suonano quasi da avvertimento ad un Consiglio « scomodo », che ha dimostrato di voler interpretare correttamente e soprattutto di voler svolgere fino in fondo la funzione istituzionale che gli compete, pur tra difficoltà e, talvolta, contrasti interni. Lo ha dimostrato rimuovendo i magistrati di Bologna incaricati dell'inchiesta sulla strage, coinvolti in una indecorosa polemica e responsabili di comportamenti lesivi del prestigio della magistratura; avviando a conclusione il procedimento contro i magistrati sospettati di appartenere alla P2 (ed è l'unico organo che non abbia insabbiato o chiuso con assoluzioni la questione); radiando un giudice che si era interessato a favore di imputati mafiosi; imponendo una linea di rigore e professionalità nella scelta dei capi degli uffici giudiziari; difendendo il comportamento corretto dei magistrati padovani rispetto alle denigrazioni loro rivolte; votando infine per la pubblicità delle sedute, e con questo, ancora una volta, dando un esempio e un'indicazione di grande significato, e per qualcuno molto scomoda. Nato in un momento in cui più forte era la richiesta di un « governo di altri » per la magistratura, questo Consiglio ha scelto la strada di un reale autogoverno della magistratura, cercando anche di non venir meno al ruolo di garante dell'autonomia e dell'indipendenza di ciascun singolo magistrato (ne è conferma il proscioglimento, operato da questo Consiglio, di tutti quei magistrati sottoposti a procedimento disciplinare per reati d'opinione, da Sansa a Misiani all'intera sezione ligure di Magistratura Democratica). E' una scelta difficile, per alcuni settori della stessa magistratura; una scelta su cui si può discutere, che anzi ha già provocato un dibattito tuttora aperto, tutto da seguire. Ma il risultato di questa scelta è in un Consiglio che ha tentato, complessivamente riuscendoci, di svolgere la propria funzione istituzionale, senza prestare orecchio alle pressioni provenienti da segreterie di partiti, da potentati economici, da burocrazie giudiziarie. E' questo che fa paura agli ex intoccabili e a quegli ambienti conservatori che sulle disfunzioni, sulle inerzie, sulle degenerazioni degli istituti democratici hanno costruito il proprio potere.

In questo sta anche la rilevanza politica del problema: non si tratta di difendere « questo » CSM, ma la possibilità per il CSM di assolvere il ruolo che la Costituzione gli ha assegnato; e, insieme, di difendere una istituzione che — in un quadro di scollamento e di disorientamento generale — esprime con la propria attività un forte impegno in senso democratico. I silenzi prudenti o, peggio, l'indifferenza, potrebbero diventare i migliori alleati di chi vuole « riportare ordine » nel Consiglio Superiore della Magistratura.

I maestri e la democrazia

di Carlo Vallauri

● Quanto più si complicano i nodi della vita politica italiana tanto più gli *opinion makers* ritengono di poter semplificare i temi del dibattito culturale.

I « mille sensi » in cui è utilizzata la parola « democrazia » vengono piegati in una concezione della democrazia storicamente determinata e ridotta alle istituzioni politiche. Ma invece proprio in questo senso la democrazia italiana va rivelando aspetti che possono addirittura inficiarne la sostanza, mentre vi è indubbiamente nel nostro paese un allargamento della democrazia quale articolazione pluralistica della società. Il rischio maggiore si riscontra oggi a causa degli ostruzionismi che sussistono nei gangli determinanti ai vari livelli sociali.

La contrapposizione tra democrazia e « socialismo reale » ha una sua validità in rapporto a concrete esperienze di contesti politici diversi dal nostro, ma non si esita, anche da parte di filosofi e sociologi che pure dovrebbero avere a cuore ogni sottile differenza, a ricondurre ad una alternativa tra democrazia e sistema economico pianificato nella presunzione che quest'ultimo contenga inevitabilmente tutte le degenerazioni del sistema autocratico: ogni limitazione dell'economia di mercato sarebbe per costoro una restrizione degli spazi di democrazia.

In siffatta visione la democrazia diviene il fine anziché essere il mezzo per raggiungere determinati fini, di libertà, di sviluppo della personalità, di socialità. E' vero che il collettivismo ha generato mostri polizieschi, eppure massacri, deportazioni, genocidî sono stati e sono commessi anche da regimi capitalistici, anche con l'avallo di sistemi politici democratici.

Ciò significa che il problema è più complesso. I contenuti della democrazia ne determinano la natura. Così ogni forma di monopolio politico ed economico nega alla radice la democrazia pluralistica, e come è deleterio il monopolio economico dei privati altrettanto pericoloso può essere l'assoluto monopolio pubblico. L'essenza della democrazia è nel potere di controllo, e quindi è l'esistenza di una rete di controlli a rendere effettiva la verifica popolare delle strutture sociali.

Ma la democrazia non è un regime astratto: consiste in una serie di congegni e di garanzie, la cui mancata operatività snatura il carattere proprio del sistema. Così la democrazia corre i maggiori rischi quando al suo interno vi sono corpi speciali che pretendono assumerne in esclusiva la protezione, e diviene inoperante quando la violenza, espunta dal piano interno, viene impiegata sul piano delle relazioni internazionali o per colpire minoranze dissenzienti. La collusione delle grandi democrazie occidentali con le oligarchie economiche politiche in paesi deboli non rende impossibile solo la vita democratica in questi ultimi ma incrina anche il valore esemplare delle prime.

Nelle attuali condizioni ci troviamo in presenza di una democrazia che è costretta ad affidarsi alla potenza militare. Quanto è accaduto tra i due conflitti mondiali dimostra la necessità di difendere la democrazia in tutti i paesi con la stessa energia, ma occorre appunto che la medesima energia sia estesa per allargare la democrazia, assicurare forme di controllo quanto più il potere militare-nucleare e tecnico-industriale richiede per sue necessità intrinseche restrizioni alle libertà. Solo quindi il rafforzamento dell'intervento popolare può alleviare i rischi di una trasformazione autoritaria della democrazia.

Ma una democrazia può crollare anche a causa della sua inefficienza, allorché le possibilità della vita quotidiana sono continuamente rese incerte da una disfunzione cronica del sistema amministrativo, e nel *welfare state* dalle prestazioni per il lavoro e per l'assistenza.

Ecco perché le contrapposizioni « ideali », valide sul piano dei principî, corrono il rischio di diventare strumenti mistificatori quando si è molto bravi nel denunciare la non democraticità dei sistemi altrui, dimenticando le cause dell'inefficienza della democrazia propria.

Altro argomento oggi usato è quello secondo cui sarebbe scomparsa la differenza tra destra e sinistra, essendo queste ultime espressioni convenzionali ormai senza senso. Eppure quando i cittadini sono alle prese con i loro problemi quotidiani, con l'aumento del costo della vita, con gli ingigantimenti delle diseguaglianze sociali, con il rafforzamento della medicina privata snaturando ogni possibile riforma sanitaria ed imponendo onerosi tickets sui medicinali persino sui malati cronici che ben volentieri farebbero a meno dei farmaci, quando ci si oppone a rigorose verifiche per porre un freno alle evasioni fiscali dei commercianti, noi sappiamo bene quali sono le forze politiche che difendono i privilegi e nuotano nell'acqua dei favoritismi, del clientelismo, degli interessi privatistici. I giovani sanno bene quanto sia difficile trovare un'occupazione, a quali santi occorre rivolgersi e come sia difficile lavorare e risolvere i problemi della vita quotidiana in un paese corroso dall'assistenzialismo di parte e dal settarismo. Gli strumenti di comunicazione di massa ne sono un altro esempio lampante. In questa democrazia che non funziona si sono pure compiuti dei progressi e speriamo che siano sempre in molti a saper distinguere tra i responsabili delle malefatte e coloro che cercano di opporsi ad esse. La separazione non è, non deve essere manichea, non passa necessariamente tra uno schieramento politico e l'altro, ma gli schieramenti politici e sociali offrono indicazioni sul terreno di scontro e sulle posizioni che ciascun gruppo assume. Sostenere che tutto ciò non esiste più significa favorire coloro che prosperano in tanta inefficienza, in tanti favoritismi e settarismi.

Guardando al PSI

Le ragioni della politica

Itinerari diversi da partenze comuni, due testimonianze

La « vecchia » strategia socialista dell'attenzione verso la « nuova » sinistra ha dato buoni frutti. Militanti di Lc, demoproletari ed ex sessantottini semplici, guardano con crescente simpatia ad un Psi che nell'arco di un paio di congressi ha rinnovato i quadri dirigenti e, in un certo senso, la propria fisionomia politica e culturale. Ci si è giovati di un magico filtro: i « club » che hanno contribuito a valorizzare intelligenze (ed anche un poco a svezzare intellettuali massimalisti e proletari disadattati). La solita manovra delle leve del potere avrà avuto, in questo, la sua parte: finanziamenti più o meno diretti a gruppi, giornali e case editrici; più di tutto « posti », assegnati o redistribuiti, nelle organizzazioni di base e nel parastato. Marconi e Baldelli, chiamati com'è d'uso a dare le ragioni di un consenso e di un dissenso, consegnano ai lettori di Astrolabio *la spettroscopia di un Psi gattopardesco ed innovatore. Due segni opposti che dovrebbero in teoria dare una risultante zero: Craxi conta evidentemente sul fatto che la politica non è una scienza esatta.*

PIO BALDELLI: No a questo nuovo Gattopardo

● Capita, secondo tradizioni secolari, e non solo in Italia, che nei momenti di paralisi e di grave scompenso politico, fra il paese (vitale) e le istituzioni (tramortite, gonfie di chiacchiere e inette a praticare cambiamenti) operi, su questa inquietudine di massa, la forza dell'*apparenza*: l'attesa messianica di un protagonista o di un'organizzazione salvifica che conducano alla pace ed eliminino in fretta lo stato di disagio. Insomma, l'inettitudine a praticare la democrazia come fatica quotidiana, grigia e assidua. Si alzano polveroni, si dilatano le apparenze.

Ed ora ci siamo di nuovo. Penso che questa nuova *apparenza* non possa avere lunga durata, ma il rumore e i baluginii sono tanti, le parole d'ordine si sprecano. Sono onde che increspano la superfice, ma non salgono dal fondo, luci intermittenti che mimano il movimento.

Apparenza del movimento, dell'efficienza, del fare concreto, secondo un' estrazione « ambrosiana » che si propone, in Italia, contro l'inerzia di una dissanguata egemonia « meridionale ». E dunque, via l'ideologia, le incastellature utopistiche, la concezione del partito chiuso come in un'armatura. E invece: racimolare o chiamare a raccolta l'esistente, coprire gli spazi, spregiudicatamente, passando e ripassando tra i gruppi « estremi »: gli industriali e gli emarginati. Sono tentativi d'accaparramento precipitoso che si propongono come liquidazione stagionale dei residui di una unilaterale storia passata. Aperture di obiettivo su arcobaleni europei che omologhino l'impresa italiana: dalla Spagna alla Germania Federale. Corsa a precipizio, in maniera da

PIO MARCONI: È il volto moderno della sinistra

● Del neo socialismo italiano (il nuovo PSI di Craxi e di Signorile, di Martelli e di Spini, di Ruffolo e di Reviglio e di Amato) ci sono almeno quattro aspetti convincenti.

1. E' un partito che sembra aver capito che per costruire l'alternativa alla DC occorre che la sinistra esprima la volontà di strati sociali diversi da quelli tradizionalmente rappresentati. Gli intellettuali di sinistra si sono spesso gingillati sul tema delle « nuove » stratificazioni sociali. Ma per troppo tempo la sinistra ha continuato ad avere come punto di riferimento i lavoratori occupati ultraprotetti e i garantiti (bene o male) dallo Stato sociale. Nel neo socialismo vedo invece un esplicito appello ad un mondo sociale nuovo, a gente in cerca di promozione sociale, ma non attraverso la tutela della mano pubblica, piuttosto attraverso il gioco selettivo del rischio e se si vuole del mercato.

2. E' un partito che ha il coraggio di affermare che la Costituzione del 1948 va cambiata. Sull'ingegneria costituzionale socialista si può dire bene o male. Resta il fatto che sta creando in Italia una nuova cultura della quale c'era bisogno. Fa riscoprire alcune importanti banalità: che una società non sopravvive senza autorità, che senza un esecutivo capace di governare il conflitto viene mortificato, che un esecutivo forte è un freno ai gruppi di pressione.

3. E' un partito che sembra voler tornare, dopo l'ubriacatura egualitaria, a una democrazia degna di Jean Jacques Rousseau: a una democrazia fondata sul talento e non sul privilegio, a meccanismi di promozione sociale che esaltino il lavoro, il merito, il rischio. Tra

➞

BALDELLI

approfittare della tortuosa fase di transizione politica che coglie il PCI in mezzo al guado.

Ma, come si sa, le apparenze sono una cosa, i fatti un'altra. E i fatti non portano, in questo caso, nessun segnale di futuro: si tratta della consolidata ambivalenza (all'italiana) che invita a giocare su vari tavoli, anche opposti: con il governo e contro il governo, con i comunisti e contro i comunisti, accordi al centro e disunioni in periferia, o viceversa. E sempre arraffando gattopardescamente, con il minimo di fatica nei luoghi dell'impegno istituzionale (per esempio, latitanza dei socialisti nel lavoro parlamentare, in commissione e in aula).

Perché no, dunque. Nei crocevia fondamentali della vita politica e sociale italiana, come cittadino, io mi trovo, quasi sempre, dalla parte opposta a quella praticata dal PSI nella gestione Craxi. Ne faccio solo un elenco schematico:

— mobilitazione pacifista o antinucleare: sulla pace il PSI rischia di appiattirsi su posizioni oltranziste di mera subordinazione alla politica statunitense;

— sulla scuola le sue posizioni non sono difformi da quelle della vecchia tradizione italiana (pur tra un gran rullare di tamburi per il cambiamento);

— sul codice di procedura penale, sull'uso della non-violenza, sull'ecologia, sull'occupazione giovanile, sulla fame nel mondo, sull'orrida legge sui pentiti: anche qui credo che i socialisti operino in maniera vecchia, peggio che la Democrazia Cristiana. Segnatamente, questo malgoverno imperversa nei sistemi di informazione. In Rai si tratta di un arraffa-arraffa tramato di prepotenze, a cui non era giunta neanche la gestione democristiana. Solo un esempio, minimo. Programma di Rete 2 « Essere di sinistra ». Dario Fo prepara un pezzo sulla tortura (luglio '82), per la rubrica Primo Piano: gli piomba sopra la censura per mano del vice di De Berti, Aldo Forbice, l'uno e l'altro del PSI.

E siamo, caso ormai raro in Italia, al culto della personalità: nel PSI una circostanza nuova, introdotta nel partito solo di recente. Meglio portare, ancora, un « caso » in forma di piccolo apologo. Ne *Il Giornale* del 5-10-'82 compare una lettera a firma di Augusto Rossetti, Milano: « Caro direttore, leggo dai giornali che si è svolto a Milano al Festival dell'*Avanti!* un dibattito sul tema: "I biografi di Craxi a confronto", con la partecipazione di Giancarlo Galli, Antonio Ghirelli e Giampaolo Pansa, autori di libri sul segretario del PSI. Non è, da parte mia, in discussione l'interessamento pubblico per quanto Craxi fa o afferma. Ma come si fa a non definire culto della personalità una manifestazione del genere?

Pio Baldelli

MARCONI

le utopie del '68 vi era l'antimeritocrazia e l'uguaglianza babuvista. Utopia in parte realizzata. Non dai gruppi politici generati dal maggio italiano, ma da un blocco politico conservatore che ha usato quei temi per espandere la politica assistenzialistica del consenso.

4. E' un partito convinto che l'autocritica e il duello a sinistra renda più solide le fondamenta dell'edificio dell' alternativa. E' stato accusato di voler togliere dalle sedi della sinistra i ritratti di Marx per sostituirli con quelli di Proudhon. L'effetto di quella polemica è stato che di ritratti ce ne sono sempre meno. Infrangere i miti è in genere, a mio avviso, cosa buona. E il neosocialismo non ha contribuito solo a infrangere il mito dei sacri testi ma i nuovi miti nati da venti anni di cultura del sinistrese: il terzomondismo, la colpevolizzazione della modernizzazione dell'Occidente, l'ecologismo demenziale del ritorno all'aratro di legno, il pacifismo, la delegittimazione delle conquiste liberali della civiltà europea.

Sulla *cronaca* politica, sulle singole scelte dei neosocialisti, posso dissentire. Nei referendum ho spesso disatteso le indicazioni del PSI (salvo che per divorzio e aborto). Vorrei che ci fossero più referendum. Vorrei che si inaugurasse una stagione della politica nella quale i partiti facessero il loro mestiere (si occupassero delle grandi linee della politica nazionale) lasciando la gente a decidere sulle scelte che riguardano la coscienza, e i tecnici decidere sulle scelte che riguardano la conoscenza.

Pio Marconi

Interrogativi sulla capacità del sindacato di adeguare le strutture organizzative ai cambiamenti sociali. Preclusa di fatto la possibilità di direzione politica a chi è lontano dalla « logica di componente ». Perché i grandi appuntamenti sindacali vedono una presenza subalterna e non attiva del quadro intermedio.

● Quando si parla di « quadri » o dirigenti intermedi del sindacato bisogna prima di tutto limitare, e questo è difficile, il soggetto della nostra ricerca.

I funzionari politici a tempo pieno della CGIL sono circa 12.000 (troppi e con una spesa che supera il 60% delle entrate della Confederazione). I membri dei comitati direttivi di tutte le strutture organizzate della CGIL sono circa 55.000 mentre sono oltre 100.000 i quadri di zona, gli attivisti CGIL di fabbrica ed ufficio.

Se vogliamo analizzare i vari aspetti organizzativi e i problemi politici dei quadri intermedi del sindacato bisogna, a mio parere, limitare l'attenzione ai funzionari politici a tempo pieno delle strutture intermedie del sindacato che sono i regionali, le strutture di comprensorio e di zona sia confederali che di categoria (circa 4.000 strutture in tutta Italia).

Le brevi riflessioni seguenti riguardano la CGIL e non il sindacato unitario. I «quadri » interessati sono circa 8.000. Di questi quasi il 90% sono uomini. La percentuale delle donne (che tra i 4.500.000 di iscritti alla CGIL è del 30%) diminuisce ulteriormente salendo la scala « gerarchica » del sindacato (anche se in segreteria confederale CGIL ci sono ben due donne). Il 40% sono di origine operaia, il 30% impiegatizia, un 7% di tecnici e un 5% di docenti.

Il 35% ha un titolo di studio di scuola media, un 30% di media superiore,

Sindacato

Ritratto dei quadri

di Tullio Lucidi

mentre rispettivamente il 15% e l'11% sono i funzionari che hanno un titolo di studio elementare e universitario.

L'età media è di circa 40 anni con la fascia più consistente tra i 31 e i 35 anni.

Il 65% è comunista, il 32% socialista, mentre piccole frazioni percentuali sono quelle che vanno ad altre formazioni di sinistra.

Volendo dunque riassumere l'identikit del funzionario intermedio della CGIL vedremo che è maschio, sui 37-40 anni, di cultura medio-alta, a maggioranza comunista, di provenienza impiegatizia (molto meno tecnica) con forti presenze operaie. Un quadro formatosi in genere nelle lotte del '68-'69 e successivamente distaccato dalla produzione per fare il dirigente sindacale a tempo pieno (mentre c'è un numero non indifferente di quadri, anche CISL e UIL e non solo CGIL che provengono direttamente dal Movimento Studentesco della fine degli anni '60 e migliaia di collaboratori anche « saltuari»).

Questo identikit mette in luce le modifiche intervenute nei gruppi dirigenti intermedi a causa di modifiche sociali, produttive, tecnologiche, culturali avvenute nel Paese (l'età media più bassa, la buona scolarità, la forte presenza impiegatizia, ecc.). Ma propone anche interrogativi seri nelle capacità della CGIL (ma il discorso vale in sostanza per tutti gli altri organismi associati di massa compresi i partiti politici) di adeguare le proprie strutture organizzative ai cambiamenti sociali che, a loro volta, proprio le lotte dei lavoratori e delle forze di progresso hanno indotto nel paese. Abbiamo già notato la scarsa presenza dei quadri dirigenti femminili nelle strutture sindacali (la situazione CISL e UIL è peggiore di quella CGIL). Non possiamo non rilevare inoltre come l'appartenenza ad una componente partitica (PCI o PSI in sostanza) sia la regola del dirigente sindacale intermedio (e non). Nessuno vuole disconoscere il valore anche positivo di una « politicizzazione » della esperienza sindacale italiana che, non dimentichiamolo, vide rinascere la CGIL unitaria nel giugno 1944 per l'accordo DC, PCI, PSI. Ma se pensiamo che gli iscritti a PCI e PSI insieme non arrivano ai 2 milioni mentre gli iscritti alla CGIL sono molti più del doppio, non possiamo non mettere a confronto questo dato con le regole ferree che vedono di fatto preclusa ogni possibilità di direzione politica, soprattutto ai livelli medio-alti, a chi non passa nell'« imbuto » ormai stretto della « logica di componente ». Questo discorso ci porterebbe lontano. Ad esempio ad analizzare i meccanismi di formazione dei gruppi dirigenti, la qualità della « produzione » del sindacato, l'organizzazione del lavoro e la produttività di questo grande « apparato intellettuale » che è la CGIL. Ma l'economia dell'articolo non ci consente disgressioni in una materia nella quale metterci le mani significa suscitare molte discussioni. Bisognerà pur farlo prima o poi se crediamo, come io credo, che le strutture organizzative della CGIL così come sono non aiutano ma al contrario, a volte, ostacolano il realizzarsi di una strategia politica fondata su una lotta per l'occupazione e il lavoro, lo sviluppo, la modifica profonda di meccanismi di potere economici e statuali. Vorrei invece sollevare il problema del « ruolo » dei quadri intermedi nella fase attuale. Fase, che per quanto riguarda i rapporti sociali, con e nel sindacato, è caratterizzata dai seguenti fenomeni:

a) un attacco politico durissimo della Confindustria e dei governi al ruolo e al potere del sindacato e dei lavoratori nella fabbrica e nella società. La crisi economica e le incertezze (o certezze restauratrici) politiche sono utilizzate anche a questo scopo;

b) al di là dell'approvazione emendata dei 9 punti sindacali, c'è nel sindacato una seria difficoltà di strategia che è causa e insieme si ripercuote sui tesi rapporti unitari;

c) mai forse, come in questo momento, nella recente storia sociale italiana il sindacato è isolato dall'opinione pubblica e da masse assai consistenti, non solo di disoccupati, ma degli stessi lavoratori organizzati.

E' del tutto evidente che una situazione di questa natura si ripercuote anche individualmente sui funzionari politici intermedi.

Per anni, almeno fino alla metà degli anni '70, i sindacalisti nelle assemblee andavano per chiedere e per « dare », ed erano applausi.

Anche nei grigi e durissimi anni '50 il « sindacalista » di professione benché isolato, spesso licenziato, era il compagno « puro » dotato di una forte fede ideologica, odiato dai padroni, forse « scansato » dai lavoratori per paura di rappresaglie ma insieme rispettato ed ammirato. Nelle lotte del '69 molti cancelli di fabbrica furono letteralmente abbattuti per portare finalmente dentro la fabbrica, a spalle su una massa esultante perché « liberata », il compagno della Camera del Lavoro o del sindacato provinciale di categoria. Oggi in assemblea il dito di molti lavoratori (quel 50% sugli addetti che ancora partecipa alle assemblee retribuite durante l'orario di lavoro) è puntato con forte critica sul dirigente sindacale intermedio. E' evidente che il problema è

Costo del lavoro

Ma si può fare altro...

● « All'assemblea della Pirelli, un'assemblea ritenuta tranquilla e di sicura fede sindacale, gli operai, presente Lama, hanno approvato la proposta della Federazione unitaria con precisi emendamenti, che sono poi i punti esposti da Chiaromonte nel suo articolo su *L'Unità* del 31-11. Si tratta di posizioni corrette, ma tardive, che si sarebbero dovute sostenere a giugno, in concomitanza della manifestazione dei metalmeccanici a Roma. Chiaromonte propone ai comunisti una linea del Piave, che non è la scelta fatta dalla Cgil ».

Parla Renato Cecchi dell'Istituto di ricerche economiche e sindacali della Cgil, sezione Toscana, autore, insieme a Tiziano Cavalieri, di uno studio su « Inflazione e distribuzione del reddito », che esce nel momento caldo della consultazione della base sindacale. E' un documento apparentemente asettico, che sembra non concedere spazio al dibattito ideologico, appoggiato com'è sull'analisi di dati, ma che si sostianzia invece di una precisa linea politica.

Dal direttivo della Cgil del 13 settembre erano emersi obbiettivi chiari e corretti per l'imminente trattativa, non sostenuti tuttavia da motivazioni sufficientemente forti. Non ci si nascondeva il pericolo che, andando al confronto unitario, la proposta del sindacato non avrebbe retto e sarebbe uscita dalla mediazione profondamente alterata.

Sulla proposta di modifica del paniere — in quanto, si sostiene, la scala mobile rilancia l'inflazione irrigidendo i salari — l'Ires toscana ritiene che pensare di orientare i consumi attraverso una modifica del paniere sia velleitario: il paniere non è altro, attualmente, che una registrazione di consumi già avvenuti. Nel paniere sindacale, per es., c'è la « 500 » che la Fiat non costruisce più, e non c'è la Tv a colori. « Il paniere su cui è calcolato l'indice sindacale della scala mobile, così come è composto, non rappresenta più il livello dei consumi necessari, poiché altri prodotti sono entrati nel consumo corrente. Se modificare il paniere equivale ad una tassazione surrettizia differenziata tanto varrebbe utilizzare un sistema di tassazione diretto ed esplicito... una modifica del paniere aderente ai consumi di massa non può assumere come riferimento altro che l'indice Istat, che viene costruito sull'indice dei consumi effettivi delle famiglie di operai e impiegati, indice che negli ultimi anni ha superato quello sindacale (comprende ad es. le tariffe pubbliche, che investono il 40% del bilancio familiare). Inoltre la selezione dei consumi non può essere affidata né alla revisione del paniere né alla riduzione del salario reale, ma va attuata attraverso il controllo e la selezione delle importazioni ».

La terza motivazione, nocciolo forte della proposta Cgil, è quella della riforma fiscale. Stefano Patriarca nella sua relazione al convegno dell'Ires nazionale a Roma, ha sostenuto che se il motivo principale dell'appiattimento salariale è il *fiscal drag* allora, ricontrattando le aliquote, creiamo un unico scaglione di reddito fino a venti milioni annui per tutti i lavoratori dipendenti, con un meccanismo di prelievo che, via via che scattano i punti nuovi di contingenza, dia un punto uguale per tutti al netto. Secondo l'Ires toscana invece l'appiattimento salariale è risultato dell'inflazione e non del meccanismo di scala mobile: bisogna quindi deindicizzare le aliquote,modificandole anno per anno rispetto all'inflazione. « Ci rendiamo conto, essi dicono, che la nostra proposta incontra difficoltà d'ordine politico per essere attuata, ma almeno la crisi la pagherebbero quelli che non pagano le tasse ». L'Ires toscana, sostiene che intorno alla difesa del salario reale e degli spazi di contrattazione, bisogna costruire la consapevolezza che esistono soluzioni alternative, che le scelte economiche e sindacali non sono ineluttabili, che si può fare altro: soprattutto quando certe scelte si dimostrano subalterne a quelle del grande capitale e di un governo, il cui intento è quello di abbassare i salari.

« Fra il 1977 e il 1981, si legge nel documento, le circostanze originarie che hanno determinato l'inflazione non hanno rapporto con il meccanismo di scala mobile e con il costo del lavoro. La quota di reddito spettante ai salari nell'industria manifatturiera diminuisce senza che crescano le risorse destinate agli investimenti; il peso del costo del lavoro nell'industria, sul totale dei costi, cala dal 44,7% del 1971 al 35,1% del 1981. Negli anni settanta la produttività per dipendente, nell'industria manifatturiera, cresce da 100 a 160. Centrare la trattativa sul costo del lavoro è dunque una questione marginale e ritardataria rispetto all'entità del deficit nel bilancio dello Stato, al crollo occupazionale e produttivo ». Il governo (leggi Dc e Psi) tende a prelevare nella solita direzione (leggi i lavoratori); il padronato sa che anche se ottenesse il rallentamento della scala mobile al 50%, il risultato sarebbe una cifra ridicolmente non risolutiva, di poco più di tremila miliardi. Il 10% di rallentamento, della proposta sindacale unitaria appare un *non senso*.

« Nelle assemblee, i lavoratori, dice Tiziano Cavalieri, dimostrano di essere più ragionevoli del gruppo dirigente sindacale, che propone loro di prendere o di lasciare, nell'impossibile trattativa con un governo a cui si è lasciato troppo spazio d'iniziativa. E sanno che la *quaestio*, è prima politica che economica ».

Milly Mostardini

di più ampia strategia sindacale. Ma la situazione nella quale si trova il funzionario a tempo pieno è davvero paradossale. Essendo lui il « tramite », il collegamento tra i dirigenti nazionali e i delegati di base e lavoratori, sulle questioni di fondo di carattere generale deve andare in assemblea o negli organismi di base a portare, spiegare, « far passare » linee e decisioni alla cui formulazione non ha sostanzialmente partecipato, sui contenuti delle quali spesso viene a sapere dai giornali, « spiazzato » dalle interviste dei grandi, « accusato » dalla base operaia. Questo soprattutto quando certe scelte sindacali, anche giuste, pongono insieme a conquiste però anche problemi e rinunce da parte dei lavoratori.

Il ruolo della « rotella » intermedia, non entusiasta, si identifica allora o nell'accettazione acritica, o nel mugugno e insoddisfazione a malapena lenito dal senso della disciplina e del dovere, o nella critica aperta ai « vertici sindacali » o nel disimpegno e nella fuga dalle responsabilità. Comunque in un « malessere », che è una condizione politica ed umana al tempo stesso, che colpisce oggi ampiamente il « corpo » del sindacato.

E' evidente che il ruolo del sindacalista intermedio non si esaurisce in quanto detto. I contratti, le piattaforme territoriali, le vertenze aziendali, la gestione dei fatti sociali e della « macchina » sindacato: sono tutti compiti che prendono gran parte del tempo e del ruolo del dirigente sindacale. Nondimeno i grandi appuntamenti sindacali (anche i congressi) vedono una presenza subalterna e non attiva del quadro intermedio. Non potendo né volendo essere un semplice ingranaggio burocratico, né un controllore autoritario della base operaia, né un mediocre mediatore del consenso è importante « reinventare » un ruolo *attivo* per il dirigente sindacale il cui nome appare di rado sulla pagina dei giornali. Ma reinventare questo ruolo significa anche ripensare da una parte alla nostra « linea » e dall'altra ai problemi seri della democrazia sindacale. Non possiamo mettere un vestito stretto ad un grande corpo. O dovremo dimagrire. O saltano i bottoni.

T. L.

INTERVISTA A CLAUDIO NAPOLEONI

Due tempi per il Sud

a cura di Franco Locatelli

L'intervento verso il Mezzogiorno può certamente essere la componente principale di una politica nazionale di ripresa economica ma oggi non esistono ancora le condizioni per realizzarla: se prima non si mette sotto controllo l'inflazione non si può pensare a nessuna seria politica di sviluppo — Due punti chiave per una nuova politica meridionalista: superare gli squilibri tra Nord e Sud nella dotazione di capitale fisso sociale e sostituire le incentivazioni finanziarie allo sviluppo industriale con incentivazioni di servizi reali — La Cassa del Mezzogiorno va superata attribuendo alle Regioni i suoi poteri e dando vita ad agenzie di sviluppo a livello comprensoriale per la politica industriale — Non c'è più posto per le politiche di puro sostegno a situazioni sociali difficili: l'errore di Bagnoli e il « caso Napoli ».

● « Parliamoci chiaro: nell'attuale situazione del Paese è molto difficile pensare ad una politica verso il Mezzogiorno senza che sia stato avviato il risanamento dell'economia nazionale »: *con il suo intervento nel confronto a sinistra aperto dalla nostra rivista sui problemi del Sud,* Claudio Napoleoni, *economista e senatore della Sinistra Indipendente, non lascia davvero spazio alle illusioni. Ma prima di entrare nel vivo di un discorso che si proponga di chiarire quali obiettivi possa realisticamente porsi oggi una nuova politica meridionalista, a quali condizioni e sulla base di quali strumenti, bisogna fare un passo indietro. Di quale Mezzogiorno parliamo? C'è ancora, ed in che termini, una questione meridionale?*

Osserva Napoleoni: « Il Sud non è certamente più un'unica realtà come negli anni '50: sono avvenuti processi di industrializzazione, anche importanti, in certe zone e mutamenti rilevanti si sono realizzati anche nell'agricoltura meridionale. Però un elemento unificante del Sud rispetto al resto del Paese rimane e consiste nella differenza notevole di reddito pro-capite. Una questione meridionale esiste ancora ed è accentuata dal fatto che la più grande città del Mezzogiorno, Napoli, è ormai in uno stato di disgregazione e di crisi che nessun'altra grande città italiana sperimenta: proprio il "caso Napoli" rende, a mio avviso, la questione meridionale ancora più diversa e specifica rispetto alla realtà nazionale ».

E, allora, quali conseguenze trarre? « Per il Mezzogiorno occorrono certamente delle politiche differenziate, ma qui bisogna cimentarsi con un problema più generale. Ho letto quanto ha scritto Pedone sul numero precedente dell'*Astrolabio* e sono d'accordo con lui: un conto è affrontare la questione meridionale all'interno di un'economia in sviluppo e un altro conto è affrontarla in un'economia in ristagno e, ancora, un conto è misurarsi con i problemi del Sud in un'economia che possiede una relativa stabilità monetaria e un altro conto è doverlo fare in un'economia con un forte grado di inflazione, come la nostra ».

Vuol dire che occorre rassegnarsi alla politica dei due tempi e cioè che prima bisogna pensare al risanamento dell'economia nazionale e che solo dopo può aprirsi qualche possibilità di sviluppo per il Sud? « La questione in effetti è molto delicata perché mi rendo conto che si potrebbe immaginare la politica verso il Mezzogiorno come uno degli strumenti con cui dare avvio ad una politica di ripresa dello sviluppo in campo nazionale e io sono abbastanza sensibile a questo argomento. Anzi, non escluderei che — nel momento in cui fosse possibile una politica generale di sviluppo — la componente principale di questa politica debba essere ancora costituita dall'intervento verso il Mezzogiorno. Soprattutto tenendo conto del fatto che, in prospettiva, la questione dell'occupazione diventerà sempre più una questione strettamente meridionale, dato il tipo di andamento demografico prevedibile nei prossimi anni. Detto questo, bisogna però aggiungere che *le condizioni* alle quali può essere ripresa una politica di sviluppo, al cui interno il Sud sia la componente principale, non esistono ancora ».

E quali sarebbero queste condizioni? « Si tratta di condizioni nazionali e non meridionali, economiche prima ancora che politiche. La principale di queste condizioni è il *controllo dell'inflazione* e, in tal senso, non avrei nessun timore a parlare di due tempi: se non si risolve preventivamente il problema dell'inflazione, non si risolve niente e non si può pensare a nessuna seria politica di sviluppo. Su questo non sono possibili equivoci: la lotta all'inflazione è una pre-condizione per lo sviluppo. Al limite, in termini concettuali, posso anche ammettere che, in presenza di una direzione politica credibile, politica di sviluppo e politica antinflattiva siano due politiche contestuali ma ho un timore ».

Quale? « Che ipotizzare una contestualità tra le due politiche generi l'illusione che la politica di sviluppo e di ripresa degli investimenti sia di per sé la cura dell'inflazione. Non è così e bisogna che la sinistra se lo metta bene in testa, se vuole evitare tragiche delusioni: politica dello sviluppo e politica antinflattiva sono due cose diverse e non si può realisticamente pensare alla prima senza aver domato l'inflazione ».

MEZZOGIORNO '80 Confronto a sinistra

Perché non si può? « Per le seguenti tre ragioni: 1) l'inflazione determina un grave problema di bilancia dei pagamenti e, di conseguenza, se non riusciamo ad attenuare questo vincolo esterno attraverso un abbassamento del differenziale di inflazione, qualunque politica di sviluppo diventa impossibile o addirittura pericolosa nel caso che, quand'anche la si cominci, si sia costretti ad interromperla a metà strada per l'insorgere di forti tensioni sul cambio e di un'ulteriore spinta all'inflazione; 2) sebbene la ripresa dello sviluppo non possa pensarsi diversamente che sulla base di un intervento pubblico, tuttavia essa non avrebbe gli effetti sperati se mancasse un conseguente insieme di iniziative private. Ma qui sorge una difficoltà: io credo che un livello di inflazione come l'attuale, che marcia di nuovo verso il 18%, sia di grave pregiudizio ad un'attività di investimento da parte delle imprese delle dimensioni occorrenti per la ripresa, in quanto l'inflazione introduce rischi ed incertezze molto alte per progetti a lungo termine che sono proprio quelli necessari per la ripresa ma che, proprio a causa della forte inflazione, non vengono fatti. In sostanza, senza ridurre l'inflazione non c'è speranza di agganciare all'intervento pubblico una diffusione dell'intervento stesso sull'economia privata; 3) una politica di ripresa comporta una grande solidarietà sociale, anche perché si deve ben ammettere che, nel momento in cui si fa uno sforzo di rilancio, certe aspettative di sviluppo dei consumi debbono essere in qualche modo contenute. Ma questo clima di solidarietà, di unità e di concordia sociale in vista dello sviluppo viene sempre vanificato dall'inflazione che, viceversa, è un elemento di disgregazione, di concorrenza e di antagonismo sociale, per cui molto difficilmente, all'interno di un processo inflattivo, si riesce a dar luogo alle indispensabili condizioni sociali per la ripresa. In conclusione, una svolta nella politica per il Mezzogiorno implica, dunque, in primo luogo, la soluzione dei nodi della politica economica nazionale che sono poi sempre principalmente due: il controllo della finanza pubblica e del costo del lavoro ».

Ammettiamo che questi due problemi stiano per essere risolti e che ci siano tutte le condizioni per una politica credibile di ripresa economica, a quel punto quali dovrebbero essere gli aspetti caratterizzanti di una nuova politica meridionalista? « Essenzialmente due. Qualora si determinasse la possibilità, su scala nazionale, di una ripresa degli investimenti pubblici diretti alla creazione di infrastrutture fondamentali per il processo produttivo, occorrerebbe anzitutto ricordare che, in questo campo, c'è ancora uno squilibrio tra Nord e Sud di dotazione di capitale fisso sociale e che quindi è necessaria una composizione regionale degli investimenti pubblici che valga a superare le differenze. Il secondo punto dovrebbe invece riguardare l'industria. Finora al Sud c'è stata un'oscillazione tra due estremi, entrambi inaccettabili: o si sono fatti sforzi molto grandi per creare concentrazioni industriali rilevanti nell'industria di base oppure si è sollecitato, soprattutto attraverso le incentivazioni finanziarie, lo sviluppo di piccole, piccolissime e qualche volta medie, imprese in certe zone industriali ».

E, invece, la via da seguire quale sarebbe? « Io non sono favorevole allo sviluppo industriale diffuso. Credo che sia molto meglio realizzarlo in zone specifiche, non attraverso grandi concentrazioni industriali ma localizzando piccole e medie imprese in determinate fasce dove vi siano condizioni naturali più favorevoli all'insediamento industriale. Inoltre, pur avendo ottenuto qualche successo, uno sviluppo industriale basato sulle incentivazioni finanziarie patisce soprattutto al Sud un difetto che diventa sempre più macroscopico: gli incentivi finanziari infatti non bastano più e si richiede ormai sempre più una diversa forma di incentivazione, fatta di servizi reali (dalla qualificazione della manodopera all'opportuna concentrazione di certe infrastrutture, dalla creazione di aree industriali attrezzate all'assistenza tecnica e all'assistenza alla commercializzazione dei prodotti, specie per l'esportazione, alla creazione di consorzi industriali capaci di abbassare i costi con la socializzazione di certi servizi, ecc.). Qualcosa è stato fatto in questa direzione, ma ancora troppo poco. Tra l'altro una politica di incentivazione di servizi reali agevolerebbe la riconversione dell'apparato produttivo del Sud. In conclusione, non escluderei che nel Mezzogiorno gli incentivi finanziari possano ancora essere mantenuti per un certo periodo di tempo ma con la prospettiva di andare al loro esaurimento e di abolirli come strumento generale di politica industriale, soprattutto se si vuole portare l'industrializzazione del Sud a livelli comparabili con il resto del Paese ».

Senatore, nel quadro che lei ha delineato, c'è ancora spazio per l'intervento straordinario nel Sud? La Cassa del Mezzogiorno va cioè mantenuta, nel suo assetto attuale, oppure del tutto o in parte superata? « La mia opinione è che ormai la Cassa sia uno strumento istituzionalmente superato perché buona parte delle operazioni che essa svolge possono ragionevolmente essere trasferite alle Regioni. E' assurdo mantenere in piedi istituzioni che fanno supplenza nei confronti delle istituzioni normali e la Regione, di per sé, vanifica l'idea di un organismo come la Cassa del Mezzogiorno ».

Però, al di là dei principi, c'è chi — dando un'occhiata alla condizione attuale delle Regioni meridionali — dubita che esse siano realmente all'altezza dei compiti che verrebbero loro assegnati a seguito del superamento della Cassa del Mezzogiorno: lei cosa ne pensa in proposito? « So che questo è un punto molto controverso ma le obiezioni a cui fa riferimento la domanda mi lasciano molto perplesso. Il problema dell'autonomia regionale sul terreno dello sviluppo è troppo importante perché la sua soluzione sia sempre rinviata. Se certe Regioni non funzionano, ebbene vuol dire che bisogna metterle in grado di funzionare: questo è il punto. Ciò non esclude che transitoriamente possa rimanere, al centro, un organo tecnico di consulenza generale per le Regioni del Sud ma purché sia chiaro che si tratti di una soluzione molto transitoria e che le competenze, i poteri e le risorse che spettano alle Regioni vengano loro realmente attribuiti. Ma poi, al di là degli aspetti istituzionali, c'è un'altra buona ragione per superare la Cassa del Mezzogiorno ».

E cioè? « Penso che, se si cominciasse una politica industriale seria, superando tutta la falsa cultura che sta dietro la legge 675, allora, al posto della Casmez, bisognerebbe realizzare delle *agenzie di sviluppo,* molto periferiche, non necessariamente regionali, ma organizzate per comprensori e per zone. Dovrebbe trattarsi di organi pubblici (aperti alla partecipazione di privati) della politica industriale. Immagino cioè le agenzie di sviluppo come organi tecnici che, in ogni comprensorio, sappiano capire di che cosa c'è bisogno e sappiano fare dei progetti di politica industriale orizzontale, per fattori o per servizi, che siano un'articolazione della politica industriale nazionale. Ovviamente tutto ciò sarebbe necessario anche in Regioni al di fuori del Mezzogiorno, ma penso che al Sud una struttura articolata e decentrata come quella accennata si potrebbe rivelare particolarmente adatta ».

Ritiene anche che le agenzie di sviluppo potrebbero raccordarsi agli osservatori regionali del mercato del lavoro? « Certamente, anche se come strumento di intervento sul mercato del lavoro ritengo essenziale la presenza di organi nazionali, pur con le loro articolazioni regionali, in quanto la questione dell'occupazione non può che essere affrontata in chiave nazionale. Voglio dire che, pur evitando emigrazioni in massa come quelle degli anni passati, va ipotizzato un grado non indifferente di mobilità della manodopera anche tra Regione e Regione del Sud e tra Nord e Sud. Ecco perché io penso che occorra un Servizio Nazionale del Lavoro del tipo di quello proposto da Ruffolo e dalla *Rivista Trimestrale* e cioè un Servizio che paga una retribuzione — questo è il punto davvero decisivo — e chi si sottopone a certe condizioni, non ha altri redditi ed è disposto ad accettare le offerte di lavoro che gli vengono, di volta in volta, dal Servizio Nazionale del Lavoro ».

Senatore, un'ultima domanda: in una nuova strategia meridionalista che sia l'architrave di una politica generale di ripresa dello sviluppo, c'è spazio per interventi di puro sostegno a situazioni sociali particolarmente difficili? « Beh, qui è in gioco una questione di principio che non si può dimenticare: le politiche di puro sostegno a situazioni sociali difficili vanno, a poco a poco, abbandonate. Pensi a Napoli; se esistesse un Servizio Nazionale del Lavoro del tipo di quello che ho detto sopra e se si potesse realizzare una politica industriale nell'entroterra napoletano capace di dar rapidamente luogo a determinate iniziative o di rafforzarne altre già esistenti, non esiterei a dire che Bagnoli si può anche abbandonare, perché resto convinto che la soluzione, di recente individuata, con la ristrutturazione degli impianti siderurgici sia comunque sbagliata o, per lo meno, legata ad obiettivi irraggiungibili. Purtroppo, il sostegno a situazioni sociali disperate resta una scelta obbligata se mancano politiche alternative e se non ci sono le condizioni generali per la ripresa dello sviluppo ». *Il discorso torna così al suo punto di partenza ma, al di là delle responsabilità evidenti del Governo, chiama in causa la sinistra: l'alternativa, ancora una volta, non ammette reticenze e confusioni. Ammesso che voglia davvero risultare vincente.*

F. L.

E la RAI sta a guardare

di Italo Moscati

Le TV private copiano male ma l'azienda di Stato non sa rinnovarsi

● Ma sappiamo guardarli bene i programmi delle televisioni private, quelle televisioni che fanno paura alla Rai, quelle televisioni, ripeto, che fanno paura alla Rai perché la Rai ha il cervello scarico? Alcune, non è difficile accorgersene, stanno pedinando esattamente la Rai com'era, allo scopo di rosicchiare l'ascolto più tradizionale e fedele, ovvero la fascia degli spettatori abitudinari che non si muovono mai di casa (e quindi non sono giovani) e che sono affezionati ad una proposta consolatrice e accattivante. Facciamo qualche esempio. Che significato ha, per Canale 5, assicurarsi un grande professionista come Mike Bongiorno per un quiz? Semplice: convincere il pubblico tradizionale della Rai che Canale 5 dà le stesse cose, in esclusiva, aggiungendo un prodotto tipico della tv (appunto il quiz) all'abbondante e spesso interessante programmazione di film e di telefilm.

A proposito di telefilm. Perché Canale 5 si è battuto tanto per avere il seguito della serie « Dallas », trasmessa dall'azienda radiotelevisiva pubblica? Semplice: sfruttare la stessa Rai come volano e dimostrare con i fatti una maggiore considerazione dei gusti del pubblico, oltre che una più specifica attenzione per le proposte provenienti da oltreoceano, dai networks proverbialmente più smaliziati nel cogliere umori vincenti fra i consumatori dell'immagine. C'è quasi da non crederci, ma persino lo spettacolo abbinato alla Lotteria nazionale, quest'anno dalla Rai reintitolato « Fantastico » (figlio di « Canzonissima ») ha resuscitato le brame imitative di « Canale 5 ». Dopo aver ricopiato, peraltro poco diligentemente, certi vecchi reperti rivistaioli cucinati dai

simpatici Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, gli uomini di Berlusconi, l'intraprendente boss di « Canale 5 » che si appresta a moltiplicare per due e a varare un « Canale 10 » per dirottare la massa di pubblicità raccolta, ribadiscono l'operazione: inserirsi e pedinare le formule di successo della Rai per prepararsi a scavalcarla negli indici complessivi di ascolto.

Si può dire la stessa cosa per il talk-show di Maurizio Costanzo per « Rete 4 ». E « Cipria » di Tortora, sempre per la stessa rete, non è forse un qualcosa che assomiglia molto da vicino ad un « Portobello » riveduto e corretto? Senza contare, poi, il fatto che altri presentatori inventati, in regime di monopolio, dalla Rai sono ormai abitualmente di casa nelle reti private, come Pippo Baudo o Corrado che sono addirittura inflazionati, mentre mancano nuovi personaggi, nuovi entertainer, nuovi fini o poco fini dicitori da adibire ai « contenitori » che fioriscono da ogni parte. Osservazioni? Eccole. La Rai rischia di essere spiazzata non tanto dalla sua mancanza di coraggio quanto dal tentativo delle concorrenti di rilanciare schemini e personaggi già da lei collaudati. Due conseguenze. La prima riguarda la necessità, vitale, per la Rai, di mettere alla frusta i suoi programmisti per un aggiornamento capace di tendere un ponte fra passato e presente, di rimediare alla scarsità di autori e di talenti inediti e, infine, di ritrovare freschezza, mordente, aggressività nell'elaborazione delle trasmissioni. La seconda è strettamente connessa: la ricerca e la sperimentazione è, per l'azienda pubblica, obbligatoria, non potendo più vivere di rendita e anzi essendo in svantaggio su vari piani, compreso quello dei compensi ai realizzatori e agli interpreti. Qui, però, il problema chiama in causa aspetti delicatissimi e complicati.

La Rai paga pedaggi pesantissimi nelle nomine e gli addetti ai lavori sono sempre meno dei professionisti e sempre di più degli incaricati di questo o quel gruppo di potere; e costoro non hanno alcuna voglia di rischiare, accontentandosi di eseguire, magari maleinterpretandoli, i desideri dei loro « mandanti » politici. Anche nel caso in cui l'addetto ai lavori è un competente, ad esempio nel campo dello spettacolo leggero, non farà mai prima un calcolo obiettivo, ma si atterrà alle esigenze più o meno espresse chiaramente dalla forza politica cui deve la sua fortuna carrieristica. Sceglierà, cioè, Lucio Dalla piuttosto che Baglioni, o viceversa, non in funzione di ciò che intende fare, ma in funzione di ciò che si sente chiamato a fare, ossia lasciando a casa Dalla e preferendo Baglioni, o viceversa, a seconda dell'opportunità, dei suggerimenti che gli giungono o dei favori che vorrà fare. Il mercato della comunicazione, il luogo dove si decide il successo o lo si impone, ubbidisce a regole influenzate da un'ottica miope, a sfondo tutto sommato elettoralistico.

C'è un'altra questione sulla quale è giusto riflettere. Meglio partire dalla citazione di due casi precisi. « Rete 4 », mobilitando Enzo Biagi, ha trasmesso due interviste clamorose: una a Sindona, nella prigione in cui è rinchiuso ma che gli dà spazio per farsi sentire in tutto il mondo attraverso la tv e le riviste; l'altra a Vittorio Emanuele di Savoia, il figlio di Umberto, candidato alla successione e uomo assai discusso per le sue imprese delittuose-mondane. Mi domando: la Rai avrebbe potuto, potrebbe, realizzare e mandare in onda le due interviste? La Rai si difende ancora bene nell'informazione, malgrado gli attacchi che riceve sul dosaggio politico delle notizie e dei commenti. Ha i mezzi per arrivare sui posti, ha corrispondenti nelle più importanti capitali, ha un personale attrezzato e preparato, al di là delle insufficienze tecniche, e non solo tecniche, che ogni tanto vengono denunciate dagli stessi giornalisti delle varie testate. I suoi limiti sono dettati dalla dipendenza del messaggio radiotelevisivo nel suo insieme dalla sfera politica. Può la Rai intervistare Sindona, con il pericolo che que-

Elio Petri

UN REGISTA NEL TUNNEL DELLA CRISI

● Perché Elio Petri, il regista di « Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto » e di « La classe operaia va in paradiso », morto ad appena 53 anni, era tanto contestato dai giovani sessantottini e, in genere, da tutti coloro che manifestavano un' idea « rivoluzionaria » della politica? Qualcuno, ricordandolo in un coccodrillo meno lacrimoso dei soliti, ha detto che Petri era contestato perché metteva sotto gli occhi dei contestatori, tutti, i « loro » difetti, la « loro » fretta ideologica, la « loro » arroganza di certi atti e pensieri. E' vero, a patto di precisare che Petri ne poteva parlare perché aveva una conoscenza di ciò che ha voluto dire essere a sinistra dal neo-realismo fino ad oggi. Ne aveva conoscenza, ma non sempre sapeva spiegarlo a se stesso e agli altri. Qual'era questa conoscenza? Esattamente, come insegna Marx dalla vecchia barba, il fatto di sapere che anche i benintenzionati in certi momenti della storia e della politica si lanciano a praticare « l'ideologia come falsa coscienza » delle cose. Il cinema di Petri, nei suoi pregi e nei suoi difetti, resterà probabilmente vivo e interessante per il continuo interrogarsi intorno a questo inesauribile tema. Petri ha lavorato nel cinema in anni in cui si stava consumando la consapevolezza della sinistra « che aveva lottato per la Resistenza » e contemporaneamente, la sinistra, tutta insieme, tradizionale o nuova, antifascista o sessantottesca, si trovava di fronte al compito non facile di capire la società italiana passata dalla « civiltà contadina » alla realtà dell'industrializzazione. Molti proclamavano certezze, mentre sarebbero stati più utili molti che avessero saputo innescare salutari dubbi (per cui l'analisi del diverso assetto dei poteri e lo stesso terrorismo sarebbero stati meno complicati da capire). Petri ha riflettuto, magari non senza velleitarismo e non senza « troppa passione », sul volto anzi sui volti oscuri dei poteri impegnati a mantenere la situazione ferma, chiusa, autoritaria; ma anche sull'arrancare della classe operaia e degli studenti davanti ad una società che offriva più beni da comprare e sollecitava più bisogni insoddisfatti. Quello di Petri è un cinema, in fondo, sociologico con grossi condimenti spettacolari, ai quali ha contribuito in misura notevole uno sceneggiatore, Ugo Pirro. E' un cinema apparentato, sia pure alla lontana, con il mitico cinema realista americano degli anni quaranta e cinquanta; e quindi vi si ritrova il gusto per il racconto, oltre che forti componenti di « impegno civile », come si suol dire. Petri, rispetto ai film americani, preferisce il dibattito ideologico e sottolinea, così, implicitamente, le domande che possono arrovellare un cineasta italiano che desidera cambiare la società in cui vive ma che senta di non poter credere ai miti parolai della rivoluzione sugli schemi leninisti. Col tempo, il cinema di Petri si è impoverito, ingarbugliandosi in matasse psicologistiche o in un pessimismo un po' rassegnato. Ma non si tratta del segno di una sua crisi, è la prova che la crisi fa parte integrante della nostra cinematografia incapace di uscire dai tunnel del postneorealismo e di affrontare i tunnel, i cunicoli, le strettoie dell'Italia che c'è oggi. **I. M.**

sto curioso e sospetto personaggio faccia affermazioni non controllabili, avventate, ricattatorie, false su questo o quel politico? Può la Rai andare a trovare Vittorio Emanuele e dargli la parola senza per questo attirarsi addosso le reprimende di qualche partito o di qualche gruppo di pressione autorevole? Nella risposta agli interrogativi sta la strada che le reti private si scaveranno, si stanno già scavando, nell'informazione. Tutto ciò che alla Rai è proibito. Tutto ciò che potrebbe compromettere « l'immagine » presso i potenti del Palazzo e non solo del Palazzo. L'informazione della Rai, insomma, è una informazione filtrata e adeguata al cosiddetto quadro politico.

I giornalisti più sensibili, e più riluttanti a diventare « dimezzati », hanno compreso che la loro professionalità riceve da questa situazione un pregiudizio la cui gravità si accresce. Se la Rai diventasse totalmente vittima dei lacci e lacciuoli, per lei ogni prospettiva sarebbe preclusa; potrebbe sopravvivere, ma sarebbe soltanto un ministero e non un'industria culturale, com'è giusto pretendere. In un mercato « misto » della comunicazione non si può chiedere al pubblico di avere comprensione o tenerezza per la vecchia, cara mamma Rai. Se ne devono rendere soprattutto conto i politici, tutti i politici (come da sempre sostengo), i quali a lungo andare, persistendo nell'occupazione e nell'abuso della Rai, finiranno a parlare nel vuoto, ovvero di fronte ad una platea depauperata in numero e in qualità, e dovranno accettare di cantare o di mettersi la cipria così come accade per le personalità che hanno accettato di partecipare al rotocalco di Tortora per una rete privata. Alla Rai le noiose tavole rotonde, le tribune o tribunette, al massimo « Domenica in »; alla concorrenza, l'onorevole in calzamaglia che esegue il « Lago dei cigni » o intona « Di quella pira ». Più che di una umanizzazione dell'onorevole, si tratterebbe di una trasformazione in clown. Non ce ne sono abbastanza? Il carnevale di Venezia, bello in piazza San Marco e nei campielli e nelle calli, è oltremodo deprimente a ventun pollici. La Rai, servizio pubblico, azienda istituzionalmente aperta alla collettività, può e deve rifiutare la politica dei Pollicini della vanità, dello sproloquio e dell'interdizione.

I. M.

Biblioteche

LIBRI DA NON LEGGERE MAI

di Marida Gaeta

● Con gli anni '70 assistiamo in tutta Italia, con prevalenza nei Comuni, nelle Province e Regioni settentrionali, alla nascita del fenomeno « biblioteca di base » o di Ente Locale. Soggetto emergente in rapporto ad una domanda di cultura decentrata, che è in quegli anni altrettanto emergente e nuova, ha acquisito in poco tempo un peso sempre maggiore all'interno dello stesso quadro tipologico delle biblioteche italiane, dove tradizionalmente occupava una posizione marginale rispetto ad altre tanto più importanti istituzioni, ponendo le premesse, forte del numero e del ruolo oggi ricoperto su tutto il territorio nazionale, per una modificazione dei « rapporti di forza » tra i diversi tipi di biblioteca.

Essendo, del resto, la biblioteca pubblica un istituto moderno, essa muta fisionomia con il mutare del contesto sociale e politico, con periodi in cui questa evoluzione è lenta ed altri, come quello recentemente trascorso, in cui invece nel giro di pochi anni si sono enormemente accelerati tutti i processi di trasformazione. Basti pensare all'importanza avuta dalla problematica legata alla « partecipazione » così come alle iniziative ed ai progetti volti a realizzare il decentramento culturale, nel definire la nuova fisionomia del sistema di pubblica lettura. Allo stesso modo nuovi soggetti sociali e politici particolarmente attivi, agli inizi degli anni '70, quali gruppi di base, circoli giovanili, gruppi di studenti motivati politicamente e idealmente, determinano una domanda che troverà nella biblioteca, quasi sempre di nuova istituzione, una sede ricettiva, funzionante da coagulo di queste energie. Né si possono tacere gli effetti della scolarizzazione di massa soprattutto per aver creato una domanda di tipo parascolastico. Altro grosso fattore, infine, è stato il passaggio di competenze dallo Stato alle Regioni, dopo la costituzione di queste ultime.

La modificazione del quadro istituzionale di riferimento ha rappresentato, laddove è stato possibile, la piattaforma per una programmazione del settore e per un intervento finalizzato alle esigenze locali; l'emanazione di leggi regionali per l'assetto giuridico del settore ha favorito l'incremento quantitativo delle biblioteche oltre allo sviluppo qualitativo. Certamente ciò non è avvenuto dappertutto: alcune regioni sono state di una prontezza esemplare nel recepire tali istanze, mentre altre hanno accusato enormi ritardi.

Nell'ultimo decennio, quindi, si è definito un nuovo tipo di biblioteca di pubblica lettura che è esistito nella prassi, come portato di molteplici cause esterne più che non di un progetto politico-tecnico preciso. E' mancata, forse, a questa esperienza politico-culturale, una riflessione sistematica e rigorosa in base alla quale dare solide basi ed una chiara identità a questo soggetto emergente ed al tipo di servizi in grado di offrire alla comunità. E forse molte delle tante, lamentate disfunzioni nella crescita del servizio traggono origine, oltre che dalla cronica mancanza di finanziamenti, proprio dalla mancanza di chiarezza negli interventi.

IL sistema bibliotecario della capitale

Di questa dicotomia tra limiti, carenze, ritardi e potenzialità che attendono di essere opportunamente utilizzate è abbastanza rappresentativa oltre che esemplificativa, l'evoluzione del sistema bibliotecario del Comune di Roma. In questa città, al momento dell'emanazione della legge regionale sulle biblioteche avvenuta nel 1975 (1), la situazione del servizio pubblico era pressoché disastrosa, rispecchiando la vergognosa disattenzione politico-amministrativa, protrattasi per decenni, nei confronti del problema nella capitale (condizione, purtroppo, condivisa con diverse altre città d'Italia). Vi era, sì, una biblioteca per ogni circoscrizione,

➻

ma quasi nessuna di esse si avvicinava seppur vagamente ad un modello reale di biblioteca di base.

Innanzitutto non vi erano bibliotecari (il cui ruolo non era neppure previsto negli organici dell'Amministrazione comunale): ad occuparsi del prestito dei libri in queste biblioteche, aperte non tutti i giorni e solo per alcune ore al giorno, erano prevalentemente insegnanti che facevano ore di straordinario lavorativo oppure funzionari del Comune, spesso vigili urbani. Non c'è quindi da stupirsi dello stato di abbandono del patrimonio librario (spesso i libri non erano né schedati né catalogati), e dello stato di inadeguatezza dell'arredo delle sedi.

Partendo quindi da una situazione gravemente carente, dopo circa un anno e mezzo da un informale e sommario censimento dell'esistente, attuato nel dicembre 1976, si è giunti, attraverso una contorta trafila burocratica, all'approvazione della delibera n. 3225 del 7 luglio 1978, che riguarda progetti relativi a vari settori tra cui quello della cultura ed in particolare il progetto per la qualificazione del sistema bibliotecario comunale. Ed all'avvio da parte del Comune dell'impiego dei giovani iscritti alle liste speciali di collocamento, singolarmente o in cooperative, per la realizzazione del progetto sul riordino e rinnovamento delle biblioteche.

Esaminando in particolare quest'ultimo progetto si possono meglio comprendere i mutamenti che l'Amministrazione ha inteso promuovere: per il lavoro di biblioteca si richiedono operatori culturali specializzati in biblioteconomia; sono state individuate 14 strutture che, con opportune modifiche, potrebbero assolvere le funzioni di biblioteche-centri culturali e sono stati assegnati da 6 a 9 bibliotecari per centro. Gli addetti alla biblioteca sono affiancati da una serie di operatori culturali specializzati in vari settori (sociologia, psicologia, problemi del territorio, arti visive, cinema e teatro, musica) creando, con l'utilizzo di cooperative di servizi culturali, un gruppo di lavoro interdisciplinare in ogni centro (2).

Sulla carta il progetto ed il successivo regolamento per la riattivazione e ristrutturazione del sistema bibliotecario sono sembrati ispirati a criteri moderni sia per il ricorso ad uno staff interdisciplinare di operatori, sia per l'indicazione delle finalità cui il sistema bibliotecario deve rispondere e degli strumenti anche tecnici necessari. E' stata stabilita inoltre la costituzione di un ufficio centrale (il Centro Sistema, fissato nei locali della biblioteca comunale a piazza dell'Orologio) per gestire un nucleo librario e di audiovisivi centrale integrativo rispetto a quelli delle biblioteche circoscrizionali, capace di fornire un servizio centralizzato di assistenza tecnica per l'acquisto di materiale librario e non, con un catalogo unico, ed un archivio di documentazioni centrali.

Il regolamento precisa i compiti della Commissione di gestione per ogni biblioteca: tra l'altro la proposizione di programmi culturali, la scelta di pubblicazioni e di libri da acquistare. La composizione della commissione tende ad assicurare il rispetto della democrazia e del pluralismo (3).

Carenze e difficoltà

Dopo la formulazione del progetto e del regolamento, che ha rivelato da parte dell'Amministrazione una notevole capacità di elaborazione, c'è stata però una attuazione pratica delle disposizioni in materia, insoddisfacente al punto da stravolgere in grossa misura il senso più vero del progetto di qualificazione del sistema bibliotecario. All'inizio, le cooperative di servizi culturali, vincitrici del bando di concorso emanato dal Comune, ognuna delle quali ha avuto in consegna una biblioteca circoscrizionale, pur trovandosi di fronte ad una situazione disastrosa hanno tentato di avviare il servizio iniziando il lavoro di riordino del materiale librario trovato nelle varie sedi, di svecchiamento ed aggiornamento dello stesso oltre che con indagini e ricerche sul territorio e con specifiche iniziative culturali, quali rassegne di cinema o di musica, mostre fotografiche e di libri. Purtroppo queste attività possono realizzarsi solo nelle circoscrizioni più centrali o in quelle poche fortunate con una sede bibliotecaria sufficientemente ampia da consentire questo tipo di attività. Il lavoro di ristrutturazione e di ampliamento delle sedi, del resto, a tutt'oggi, a 5 anni di distanza dall'emanazione del progetto e dall'assunzione del personale, non è stato fatto. Così come la costituzione delle commissioni di gestione che, come da regolamento, dovevano garantire il funzionamento delle biblioteche, si è attuata molto faticosamente: per i primi due o tre anni dall'avvio del servizio molte biblioteche ne sono rimaste prive ed il Centro Sistema, la struttura centrale di coordinamento, ne è ancora oggi priva, continuando di conseguenza ad avere una gestione incontrollata e caotica dei propri fondi, soprattutto quelli inerenti alle attività culturali, con tutte le conseguenze immaginabili sul piano dei risultati ai fini dell'interesse collettivo.

A tutto ciò si aggiunga la mancanza di una direzione tecnica del sistema, che ne ha solo una di tipo amministrativo (precedente al nuovo assetto), avendo sinora indugiato l'amministrazione nel bandire regolari concorsi per l'assunzione di dirigenti tecnici.

L'elenco dei problemi, dei ritardi potrebbe continuare ma quelli esposti forse bastano per intendere il senso di quanto sopra si diceva a proposito della dicotomia esistente tra dichiarazioni programmatiche e di principio e realizzazioni pratiche.

Lo stesso lavoro svolto dai giovani delle liste speciali di disoccupazione, ora assunti individualmente dal Comune pur avendo mantenuto lo stesso posto di lavoro, da un punto di vista biblioteconomico e non, rischia di cristallizzarsi ed insterilirsi per la mancanza di interventi adeguati ad un reale sviluppo e progresso dei centri. Attualmente, infatti, le biblioteche comunali di Roma vivono in una condizione di stallo con una pericolosa tendenza alla cronicizzazione dei problemi rimasti insoluti, né si avvertono segni di una ripresa di autentico interesse da parte dei responsabili del settore. Consapevoli di ciò gli stessi bibliotecari e operatori culturali del sistema hanno assunto iniziative, anche di natura sindacale, dirette a far sì che questa esperienza culturale cittadina, di grande rilevanza se si vuole veramente favorire l'educazione permanente, riprenda vigore.

M. G.

NOTE

(1) In Bollettino Ufficiale della Regione Lazio, anno VI, n. 8, Roma 20 marzo 1975, parte I.

(2) « Regolamento del sistema di biblioteche centri culturali del Comune di Roma », deliberazione del Consiglio Comunale n. 3929 del 7-11-1978.

(3) « Regolamento del sistema... », deliberazione n. 3929 del 7-11-1978, Titolo I, artt. 7 e 8V. appendice C.

LA RINASCITA DEL CINEMA (2)

Nuovi momenti di aggregazione culturale

C'è chi in questo recupero del cinema vede una ripercussione dell'ampio e complesso scenario economico. « Nei momenti di recessione — ha rilevato di recente il critico cinematografico Callisto Cosulich — il cinema, essendo il mezzo d'evasione più a buon mercato, torna immancabilmente a emergere. E' accaduto durante la grande depressione, durante e dopo la seconda guerra mondiale. Non c'è motivo perché ciò non riaccada anche nella presente congiuntura ». Altri rimbecca che il biglietto d'ingresso al cinematografo è tutt'altro che « a buon mercato ». Ormai nelle grandi città per le prime visioni si pagano 4 mila lire; in alcuni casi — per esempio a Firenze e Roma — anche 5 mila a seconda dell'importanza del film. (Ma a Londra una prima visione costa l'equivalente di 8 mila 500 lire). Assai diversa è la situazione nelle città medie, nei piccoli centri e insomma in provincia. Tant'è vero che il prezzo medio del biglietto è sulle 1.650 lire: con questa cifra individuale è assai difficile procurarsi oggigiorno un qualsiasi altro svago, tanto più se si considera che una bibita è presto « consumata », mentre il cinema ci tiene occupati un mezzo pomeriggio o un'intera serata.

Quando si esce di casa entrare al bar è un momento « accessorio », anche se — nei riti dei giovani e dei ceti medi — obbligatorio. Invece il cinema può costituire l'obiettivo principale, come del resto possono esserlo la discoteca, la partita di calcio, la gita in auto o in moto. Ma allora queste alternative comportano spese notevolmente superiori. E del resto anche un tal fenomeno rispetta la regola economica secondo la quale « in una società in cui si accresce il livello di industrializzazione e sempre più si articola la complessità sociale, l'industria dello spettacolo conta *economicamente* sempre meno; e sempre meno pesano nei bilanci familiari gli esborsi per spettacoli » (*L'Unità*, 25 gennaio 1982). Le cifre in proposito parlano chiaro. Negli ultimi trent'anni la spesa globale ricreativa in Italia è crollata dal 24,91% al 9,9%; e la spesa generale spettacoli si è dimezzata (dallo 0,98% del 1951 allo 0,45% del 1980).

A questo accresciuto richiamo ha contribuito, negli ultimi tempi, la suggestione delle nuove tecnologie che consentono di ottenere, specialmente sullo schermo (cioè nel campo della visione, mentre nell'audio la stereofonia non propone migliorie altrettanto apprezzabili) i cosiddetti « effetti speciali »: grazie all'adozione da parte del cinema tradizionale di quegli stessi ritrovati che da tempo erano prerogativa dello spettacolo televisivo.

E' inevitabile ricadere sulla TV, quale parametro del cinema (e viceversa), proprio perché da sempre la televisione viene indicata come il suo irriducibile nemico; mentre stiamo vedendo che persino la presente fase delle TV private « divoratrici » di film ha un risvolto favorevole al cinema. Perché proprio il potere magico del telecomando aiuta la gente a capire che dal piccolo schermo viene « un flusso continuo di immagini, privo di una qualsiasi contestualità che lo racchiude », come acutamente ha annotato Angelo Moscariello sull'*Avanti!* del 19-20 luglio 1981, a proposito dei risultati di una indagine coordinata da Gianfranco Bettetini (*Tra cinema e televisione*, Sansoni, 1981).

Ragioni di contenuto e carica suggestiva a parte, una fra le principali spinte che privilegiano il cinema è di natura sociale, come ben sappiamo. A tal punto che il regista Carlo Lizzani, direttore della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, ha collegato la chiusura di numerose sale di periferia a un importante fenomeno sociale, quale la scomparsa — nelle grandi e medie città — delle borgate.

Può sembrare un circolo vizioso: le sale di periferia chiudono, perché la gente e i giovani in particolar misura sono attratti dal richiamo del « centro », dove i cinema di prima visione (e nessuno è più disposto ad aspettare le « seconde », le « terze » e così via) sono concentrati — per l'appunto — accanto alle pizzerie, alle discoteche, ai club salutisti, alle vetrine illuminate dei negozi. E' codesta una situazione « strategica » che troviamo nella maggioranza delle nostre città, piccole e grandi, non soltanto a Milano. L'assessore alla cultura della Provincia del capoluogo lombardo, Novella Sansoni Tutino, ha rilevato che « il centro città è una specie di *multisala* », un sistema integrato di cinematografi e di altri servizi che con sinergia reciproca si garantiscono affluenza e ricambio.

Abbiamo non a caso citato l'immagine di « multisala » adottata da un pubblico amministratore per descrivere con efficacia la componente spettacolo-svago di un centro urbano, ai danni della periferia. Quella del sistema « multisala » è una soluzione alla quale da tempo si sta pensando, per favorire la rinascita del cinema e non soltanto ai fini del botteghino, ma anche in termini di socializzazione. La formula « multisala » ci sembra adattissima, proprio nei piccoli centri e all'estrema periferia, anche per favorire aggregazione culturale, là dove ogni altra struttura è carente e sarebbe in ogni caso più difficile attuare.

Ma non bisogna dimenticare che di cinematografi in Italia ce ne sono più di seimila (in Francia 4 mila 500, in Germania 3 mila 200, in Gran Bretagna appena mille 600). E' un patrimonio di strutture da salvaguardare.

(2 - fine) **Guido Guarda**

Heidemarie Wieczorek-Zeul, insegnante di storia e di inglese, parlamentare europea, è uno degli elementi di maggiore spicco della nuova generazione di socialdemocratici tedeschi. Tra il 1974 ed il 1977 è stata Presidente federale della gioventù socialdemocratica (gli « juso »). E' membro del Consiglio federale dell'SPD. In seno al Parlamento Europeo è vice Presidente della Commissione per le relazioni economiche esterne ed è stata autrice di importanti rapporti, in tema di relazioni con gli Stati del Golfo e con i Paesi dell'America Centrale.

SPD

«MANI TESE»

La socialdemocrazia riscopre le classi subalterne e strizza l'occhio al partito verde

INTERVISTA A HEIDEMARIE WIECZOREK-ZEUL

● *Innanzitutto il tuo giudizio, in generale, sul cambiamento che è avvenuto in Germania.*

Noi ci troviamo di fronte per la prima volta ad un simile mutamento di quadro politico in Germania. Io penso che alla base di tale cambiamento vi sia il fatto che la coalizione socialdemocratica-liberale è stata pur sempre un'alleanza di partiti di diverso orientamento e con diversa base sociale. Ciononostante, anche i gruppi di origine borghese della coalizione hanno condiviso posizioni comuni, non solo la Ostpolitik, ma talune riforme democratiche, le leggi sull'aborto e sul divorzio, ecc. Fin dall'inizio, è stato escluso all'interno della coalizione un problema, quello di una più equa ridistribuzione delle risorse.

La coalizione era dunque destinata a finire nel momento in cui tale questione non poteva più venire esclusa. Il problema di una politica ugualitaria è vitale per il partito socialdemocratico, così come per la maggioranza della popolazione. D'altra parte, su questo stesso argomento, esiste una frattura all'interno del partito liberale: una parte di esso è di orientamento aperto e progressista, l'altra è invece più prossima alla sua ascendenza storica, piuttosto nazional-conservatrice. Non dimentichiamo che all'epoca della Repubblica di Weimar il liberalismo tedesco era rappresentato da due partiti diversi.

● *Si può a tuo avviso, parlare di « errori » compiuti dall'SPD, e se sì, quali?*

Errori? Bah, se proprio di errori si vuol parlare, forse è stato un errore aver seguito un tipo di politica che non avremmo dovuto affrontare e di non aver rotto prima con il partito liberale, data la diversità di orientamenti che ormai si andava delineando. Ciò ha portato ad una specie di paralisi all'interno dell'SPD, che non ha potuto esprimersi pienamente a causa dei vincoli di solidarietà con il Governo. E' cresciuta così la protesta interna all'SPD ed al movimento sindacale, si sono sviluppati i « verdi » ed una certa parte di giovani e di elettorato si è allontanata dai socialdemocratici.

● *Quale sarà, a tuo avviso, il ruolo del partito liberale nell'immediato futuro e per quanto tempo tu pensi possa rimanere nella posizione attuale, considerando anche le reazioni del suo elettorato?*

E' molto difficile prevedere. Nelle ultime elezioni il partito liberale è sceso ad una percentuale molto bassa, il 2,5-3%. Il suo elettorato si è diviso: in parte è venuto all'SPD, in parte ai verdi, in piccola parte pure alla CDU. I problemi che si troverà di fronte il Congresso nazionale del FDP agli inizi di novembre sono molti. Non credo, sino ad ora almeno, che l'ala cosiddetta « social-liberale », un gruppo di minoranza, possa prevalere. La sola possibilità per i liberali di continuare a vivere è che Genscher lasci la leadership, affidando a qualcun altro il compito di integrare la minoranza all'interno del FDP.

Personalmente ritengo che Genscher vorrà andare sino in fondo e difficilmente cercherà la strada del compromesso. Ciò potrebbe determinare la formazione di gruppi di minoranza, variamente collocati nei confronti degli altri partiti. D'altra parte, io credo che se il partito liberale si dovesse ridurre solo all'ala conservatrice, esso sparirebbe completamente dalla scena politica.

● *Parlando delle elezioni, tu credi che esse si svolgeranno veramente come annunciato nel marzo 1983?*

Formalmente queste elezioni dipenderanno dall'accordo dei partiti rappresentati dal Bundestag. Ci saranno, se essi raggiungeranno un'intesa in tal senso. Il nostro partito ha reiteratamente dichiarato la sua ferma volontà che le elezioni si facciano il più presto possibile. Naturalmente i liberali potrebbero essere invece tentati di escludere le elezioni per l'immediato futuro, dato che essi potrebbero anche sparire. Voi sapete che secondo la Costituzione tedesca non vi possono essere nuove elezioni se il Governo non viene messo in minoranza, o altrimenti bisognerebbe cambiare la Costituzione. Potrebbe anche darsi che qualcuno venisse tentato di avanzare la proposta di modificare la Costituzione. Non si può quindi dire che la situazione sia definita al cento per cento. A scanso di equivoci ripeto ancora una volta che l'SPD è favorevole ad esse.

● *Veniamo ora ai « verdi ». Ritieni impossibile una coalizione con i verdi?*

Io penso che il problema di fondo dietro tale questione è quello di definire in quale modo l'SPD si colloca di fronte al movimento dei verdi, che è la forma istituzionalizzata della maggior parte dei cosiddetti nuovi movimenti sociali in Germania, ecologisti, pacifisti, ecc. Sino ad ora, a mio avviso, noi abbiamo sviluppato una politica non propriamente giusta. C'erano a mio avviso almeno due possibilità. Quella di una certa riorientazione della politica dell'SPD nel senso di corrispondere ai sentimenti, alle aspirazioni di questi nuovi gruppi, ciò che non è stato fatto in passato, come Governo. Oppure, se tu non riesci ad attirare questo tipo di elettorato, è evidente che esso trova delle nuove forme di organizzazione e tu comunque devi confrontarti con questa nuova situazione e cercare forme di cooperazione. L'SPD, nella sua veste ufficiale, ha sinora evitato le due alternative.

Io credo che vi sia oggi nella società tedesca una reale maggioranza a favore di una politica progressista e per una società più ugualitaria e pacifica: l'SPD, i sindacati, questi nuo-

È inverno in Germania

di Luciano De Pascalis

• « Fra poco torneremo nel grigiore della vita quotidiana ed allora le tensioni si risolveranno e si dissolveranno... ». Così andava ripetendo, con il largo sorriso del vincitore, il neo-cancelliere Kohl uscendo dall'aula del Bundestag, che il dibattito sulla sfiducia costruttiva a Helmut Schmidt aveva reso incandescente.

Era la sua una pennellata realistica del grigiore politico a cui sembra condannata la Repubblica federale tedesca. Chi, anche in Italia, aveva a lungo giudicato la Germania socialdemocratica solo una versione autoritaria della democrazia, ha ora modo ed occasione per riflettere sulla « Germania in inverno », anticipatamente cominciato.

Con le lacrime agli occhi il vecchio liberale Mischnik aveva sussurrato in aula: « Questa è un'ora pesante per lo Stato tedesco, per il Partito liberale, per me. Con i socialdemocratici abbiamo fatto cose grandi di cui sono orgoglioso. E' ben triste che tutto questo sia finito ».

La Germania politica — l'altra, il paese reale, è stata tenuta fuori la porta — (« voi avete calpestato la sovranità del popolo ed ignorato la sua volontà » è stata l'accusa più bruciante per Genscher e per Khol), ha girato pagina.

Si è detto che a Bonn ha vinto Reagan. Forse è più esatto dire che anche a Bonn ha vinto la crisi internazionale.

Che cosa accadrà nella Germania federale, che, a stare alle promesse di Khol, voterà il 6 marzo prossimo?

Difficile la risposta, difficile anche pronosticare il futuro della socialdemocrazia tedesca

La Spd, come molti altri partiti socialisti europei, cova dentro di sé profonde contraddizioni E' divisa fra chi vuole trasformare il capitalismo e chi vuole cancellarlo dalla storia, fra i sostenitori di un socialismo statalista ed i fautori di un socialismo liberale, fra chi predica il pacifismo partigiano del disarmo unilaterale e chi si pronuncia a favore di un disarmo realistico con sfiducia nell'Est come nell'Ovest.

La crisi della Spd è la crisi del socialismo europeo, che le vittorie in Francia, in Grecia, in Spagna non bastano a cancellare. Hans Jochen Voghel ha legato il ritorno al governo della Spd a tre condizioni; la capacità del partito di restare unito, la ricandidatura di Schmidt nelle prossime elezioni (ma Schmidt ha già rinunciato), gli errori della coalizione cristiano-liberale. Fare ora delle previsioni sarebbe imprudente.

La decadenza del Partito liberale sta aprendo anche ai tedeschi un problema di governabilità. C'è nel futuro della Spd il rischio di non poter trovare una maggioranza. Fino a ieri a fare da cerniera fra Spd e Cdu-Csu erano i liberali. Ma domani?

In quasi tutte le regioni tedesche stanno emergendo i « verdi » e gli « alternativisti », un movimento che si considera fuori dal sistema dei partiti e che, nemico della Democrazia cristiana, ha con i socialdemocratici vasti contrasti su problemi di fondo come quelli del disarmo e della collocazione internazionale. Sembrano comunque destinati a diventare il terzo partito nazionale.

Willy Brandt, pur riconoscendo che è troppo presto per parlare di alleanze, si dichiara convinto che nella Rft esiste ormai una maggioranza a sinistra del centro. Ma ad Amburgo i « verdi » hanno preferito nuove elezioni in dicembre all'accordo con i socialdemocratici, che avrebbe assicurato al governo regionale una sufficiente maggioranza.

In questo panorama la Rft dovrà affrontare nei prossimi mesi, prima delle elezioni, i grossi problemi della crisi economica, le contraddizioni della politica internazionale, le tensioni del dialogo Est-Ovest. Con minore autonomia e con maggiore « americanità » sotto la guida di Khol e la supervisione di Strauss.

Il futuro tedesco è perciò buio. Poiché la Rft è il cuore dell'Europa occidentale, appare buio anche il futuro europeo. Le speranze, mentre cala l'inverno a Bonn, restano però affidate alla primavera di un rilancio del Partito socialdemocratico.

Può sembrare cosa difficile, ma non è cosa impossibile.

vi gruppi. Il problema è come trovare forme organizzative per esprimere tale maggioranza a livello politico-istituzionale. Questo non è ancora pronto. Il problema di una coalizione SPD-verdi è oggi come oggi del tutto impossibile. Essi hanno gli stessi obiettivi, ma a medio termine è difficile raggiungere un'intesa, per esempio, nel campo delle politiche energetiche, dove non accettano compromessi. Io credo tuttavia che bisogni instaurare qualche forma di dialogo politico tra SPD e verdi, ciò che significa trovare modi di collaborazione su problemi specifici, anche se una vera e propria coalizione è, almeno per il momento, impossibile. Si possono infatti verificare situazioni, come in Assia, di estrema instabilità: da una parte la CDU non ha la maggioranza assoluta, e non esiste, dall'altra, una maggioranza SPD-verdi unita in una comune politica. C'è, in sostanza, una chiara maggioranza anti-conservatrice, ma una maggioranza progressista alternativa non è ancora espressamente formulata.

• *Credi che il Governo Kohl cambierà la Ostpolitik, e come?*

Io penso che cambierà. Certamente il nuovo Governo non potrà cambiare i Trattati, che dovranno essere mantenuti. Ma qualcosa cambierà. Già c'è stato qualche cambiamento formale, nell'uso di certe parole di particolare significato, secondo i desideri della parte più conservatrice cristiano-democratica. Per esempio, nella dichiarazione del nuovo Governo l'espressione « wirkliche Entspannungs-Politik » (politica di distinzione, n.d.t.) è stata cancellata. Così come quella di « politica di distensione », anche la nozione di « due Germanie » è stata eliminata, poiché si afferma che esse non possono venire messe sullo stesso piano. Non è semplicemente una questione di cambio di parole, ma di clima politico. La Ostpolitik si basa su equilibri sensibili e delicati, è anche questione di «atmosfera» politica. La maggioranza dei funzionari del Ministero degli Esteri, che già in passato sosteneva la necessità di una linea politica più conservatrice di quella sostenuta dallo stesso Genscher, ora si sente assai più a suo agio in posizioni molto meno attive ed impegnate di prima, molto più vicine a quelle del Presidente americano Reagan.

• *In quale misura pensi gli avvenimenti di Polonia abbiano influenzato questi cambiamenti di rotta?*

Io direi che per quanto riguarda

la rottura della precedente coalizione essi non sono stati molto influenti. Come ho detto prima, la base fondamentale delle differenze tra socialdemocratici e liberali era di origine economica. Certamente, anche per quanto riguarda la Ostpolitik vi saranno delle modifiche, perché è cambiata la maggioranza, ma non direi proprio che gli avvenimenti in Polonia siano stati determinanti in tal senso.

● *Se i democratici-cristiani vinceranno le prossime elezioni, l'SPD dovrà prepararsi ad un lungo periodo di opposizione. Quali saranno, in tal caso, le opzioni fondamentali della propria politica?*

Innanzitutto, io non sarei così sicura che il periodo occorrente per un nuovo capovolgimento di situazione debba essere così lungo come è stato in passato. Se noi facciamo dei paragoni con altri Paesi europei, dove pure si sono verificate situazioni analoghe, possiamo renderci conto che noi potremmo riottenere un nuovo capovolgimento di scena in un arco di tempo assai breve. In ogni caso, per la politica ufficiale dell'SPD, si tratta di stabilire una continuità fra ciò che è stato detto e fatto quando eravamo al Governo e la nostra proposta politica.

Secondo me non ci saranno cambiamenti radicali, che avrebbero potuto verificarsi se fossimo andati all'opposizione attraverso elezioni popolari. Questo non è successo, pertanto ritengo molto più graduali gli eventuali mutamenti delle nostre posizioni. Da quando Schmidt ha perduto il Governo, noi abbiamo mantenuto la nostra identità e la nostra unità. Difficilmente, per esempio, potrei immaginare il Congresso del 1983 del partito esprimersi in un modo radicalmente diverso dal passato oppure addirittura votare in favore dei missili. Tutt'al più potrebbe venire ricercata qualche formula un po' particolare e diversa, per ribadire però nella sostanza che noi siamo contrari alla installazione dei missili nella pratica. Vi sarà invece una discussione, più che mai necessaria, sul come adattare il nostro sistema sociale ad un basso livello di crescita. Si tratterà di un dibattito da sviluppare insieme ai sindacati ed io credo che ciò contribuirà a creare una collaborazione più attiva e più forte tra l'SPD e il movimento sindacale, ed anche un nuovo apporto con gli stessi movimenti sociali.

Intervista a cura di:
Carla Ferrari
Mario Sanfelice

Manifestazione a Parigi delle « madri » argentine

Argentina

LUPARA BIANCA

Il gorilla ha fatto piazza pulita. Anche dei testimoni

di Renato Sandri

● Nella sfera delle relazioni internazionali dell'Argentina due sono fin qui le conseguenze (e gli indici) di maggiore spicco del naufragio del potere oligarchico-militare che tra colpe, delitti, errori, ha costretto quel grande paese all'orlo della estrema rovina.

La prima concerne la Bolivia. Il 17 luglio 1980, per impedire che la coalizione di centro-sinistra guidata da H. Siles Zuazo, uscita vittoriosa dalle elezioni, assumesse il governo, un *golpe* portò alla presidenza il generale Garcia Meza. L'operazione era stata finanziata, patrocinata e diretta da Buenos Aires; uomini dei servizi di sicurezza argentini la condussero, catturando di sorpresa a La Paz la direzione dei partiti di sinistra e dei sindacati (il segretario del Ps Marcelo Sanchez Quiroga fu messo a morte all'atto stesso della cattura); un mese dopo il presidente argentino generale Videla ne rivendicò pubblicamente il merito, in nome degli « interessi dell'Argentina e dell'intero occidente cristiano » insopportabilmente minacciati dalla vittoria del « comunismo » in Bolivia, cuore geopolitico dell'America Latina. Due anni di assassinii, di carestia, di traffico di cocaina organizzato e lucrato dallo stesso Garcia Meza e dai suoi accoliti: l'uno e gli altri sostituiti da nuovi generali, tra il 1981 e l'inizio del 1982, alla ricerca di rispettabilità e sotto la spinta rinascente delle masse popolari affamate; ma alla fine i golpisti si sono arresi (per il momento) e il 10 ottobre scorso H. Siles Zuazo, nazionalista di sinistra, ha assunto la presidenza della Bolivia, col vice-presidente Paz Zamora del Mir (aderente all'Internazionale socialista) e con un governo comprendente anche ministri comunisti.

Certamente, i golpisti sono rientrati in caserma sotto il peso della catastrofe economico-sociale e della pressione di massa, soprattutto del disperato proletariato delle miniere. E tuttavia come non cogliere in questo avvenimento, senza precedenti nella storia boliviana, anche il segno del naufragio del potere oligarchico-militare argentino (dopo la sciagurata avventura nelle Falkland/Malvinas) che ha fatto venire meno ai gangsters di La Paz il fondamentale e sostanzialmente unico sostegno internazionale?

Ventiquattro ore prima della trasmissione dei poteri dal generale Vildoso Calderón a Siles Zuazo, la banda di Garcia Meza e del colonnello Arce ha varcato la frontiera trovando rifugio a Buenos Aires (avendo al seguito S. Delle Chiaie inquisito per la strage della stazione di Bologna e Klaus Barbie, l'ufficiale delle SS condannato a morte in Francia per la tortura e l'assassinio dell'eroe nazionale Jean Moulin, il capo della Resistenza francese dell'interno).

La seconda riguarda l'Italia.

I generali argentini che avevano abbandonato il potere nel 1972-73 per l'incontenibile mobilitazione sociale (dalle fabbriche alle Università fino a episodi di guerriglia) con l'elezione a presidente, prima del peronista H. Campora e poi dello stesso J.D. Perón reduce dall'esilio, tornarono in sella col *golpe* del 20 marzo 1976.

Nel biennio precedente il paese era ulteriormente sprofondato nel caos economico, politico, istituzionale.

Il vecchio Perón morì nel 1974 e fu sostituito dalla moglie Isabelita, vice-presidente della Repubblica, circondata da una turpe corte di profittatori. Il movimento peronista, largamente maggioritario, sbandava, av-

viandosi alla rottura, tra la sua destra egemone del governo e di una parte del sindacato e una sinistra (compresi i *montoneros*) in cui i richiami dell'anteriore populismo si intrecciavano alla nascente coscienza socialista (o social-cristiana). Economia in crisi, corruzione dilagante, strisciante guerra civile, iniziata nel 1973 con la strage dei giovani della sinistra peronista che inneggiavano al socialismo, attendendo che Perón sbarcasse all'aeroporto della capitale dall'esilio spagnolo. Le mitraglie delle squadre d'azione della destra peronista falciarono quel giorno circa quattrocento vittime e da allora non vi fu pace.

Dopo due anni di convulsioni la giunta militare capeggiata dal generale Videla rioccupò il vuoto di potere (esasperato dalle vacue dispute pseudo-parlamentari dei partiti, nello smarrimento crescente dell'opinione pubblica) promettendo pulizia, efficienza, ordine e così trovando iniziali consensi, larghi e inattesi, in diversi settori del mondo politico e sociale.

Ovviamente, dal 1976 la corruzione ha invece toccato abissi senza fondo, l'inefficienza si è fatta totale e l'ordine è stato riportato con la distruzione delle avanguardie guerrigliere levatesi contro la dittatura per ragioni storico-etiche incontestabili, ma in una impresa destinata alla sconfitta (essenzialmente le avanguardie erano cadute nella trappola della violenza scatenata dalla oligarchia; avevano posto il dilemma « o il socialismo o il fascismo » a conclusione di una analisi della situazione da cui invece scaturiva la vera alternativa « o la democrazia o la reazione »; avevano sopravvalutato le possibilità di movimento delle masse che erano entrate invece in riflusso e sottovalutato la forza non solo militare ma strutturale del nemico). I guerriglieri uccisi tra il '76 e l'80 in combattimento o dopo la cattura (e le torture) furono all'incirca quindici mila. Ma quando Videla proclamò la vittoria sui « sovversivi » almeno altrettanti, quindicimila, erano gli « scomparsi »; uomini, donne, bambini, famiglie intere prelevati e scomparsi perché parenti o amici di guerriglieri, sospettati di idee di sinistra, o semplicemente perché testimoni oculari dei delitti dei militari, dei servizi di sicurezza, delle squadre d'azione paramilitari.

Nella società gelata dal terrore, dominata dal rovinoso modello monetarista (la scuola di Chicago) con il brutale tentativo di ristrutturazione dell'economia all'insegna degli interessi delle compagnie transnazionali, emersero due « nuovi soggetti ». Il *desaparecido* ad opera dello Stato che diede definizione giuridica a questo delitto, col decreto della giunta statuente — all'apice della perversione — la *possibilità di dichiarare in tribunale la morte presunta di un cittadino a tre mesi dalla sua scomparsa.* E *las locas de la plaza de Mayo*, le madri, le spose, le figlie, le sorelle « pazze » degli scomparsi che sfidando tutto e tutti hanno sfilato giorno dopo giorno dinnanzi al palazzo presidenziale per chiedere conto della scomparsa dei propri cari, per sventare le manovre e la nebbia dell'oblio, tenendo accesa, anche quando sembrò ridursi a ultima scintilla, la possibilità della ripresa, del riscatto dell'Argentina. Lungo l'arco di sei anni (la pratica della sparizione dopo sequestro, continuata, anche a guerra civile conclusa, fino ai giorni scorsi).

Tra gli « scomparsi » centinaia sono gli italiani (oltre alle migliaia di italo-argentini) di nazionalità, di passaporto italiano.

La sconfitta dell'avventura nelle

→

Argentina

Per «resuscitare»

● Al di là delle implicazioni umane, il tema degli scomparsi in Argentina si configura come il fatto politico meno addomesticabile e più imprevedibile della scena.

Il ritrovamento dei cimiteri clandestini non ha fatto altro che corroborare quello che da anni l'insieme della popolazione sospetta, quello che le madri venivano testimoniando.

Che sia chiaro: il genocidio contava sulla tacita complicità dei partiti borghesi tradizionali. Poche voci si alzarono. Al massimo, Ricardo Balbin, leader del Partito Radicale, suggerì, prima di morire, che il governo doveva riconoscere le morti in « scontri » con le forze dell'ordine; per chiudere così il tema.

Stesso atteggiamento ebbe il settore maggioritario dall' apparato politico peronista, come l'insieme della direzione sindacale delle due centrali operaie (CGT Brazil e CGT Azopardo - ndr) i cui dirigenti non accettarono di vincolare i loro nomi con le esigenze di fare chiarezza sul genocidio.

Lo stesso Partito comunista argentino mantenne una posizione oscillante: mentre da un lato facilitava lo svolgimento delle attività dei familiari degli scomparsi, dall'altro metteva la sordina a ogni denuncia interna o esterna parlando di militari « democratici » e della necessità di un accordo « civico-militare »; evitava di esigere la « condanna » dei responsabili e utilizzava la formula meno dura di « fare luce » invece di « riapparizione con vita » (richiesta invece dalle madri - ndr). Solamente piccoli gruppi politici e le madri esigevano una resa dei conti a oltranza.

La questione non è formale. Il fatto « maledetto » esiste e cresce. I 30 mila scomparsi sembrano moltiplicarsi per il malessere della dirigenza politica argentina.

Naturalmente la grande maggioranza è d'accordo sul fatto di negoziare con i militari le elezioni politiche del 1984, in cambio del silenzio, della complicità su questo tema.

I partiti politici non sono stati nel passato garanzia di coerenza democratica. Il radicalismo bussò varie volte alle porte delle caserme; il peronismo chiuse pubblicazioni, invalidò sindacati rappresentativi, armò le prime bande parapoliziesche delle « Tre A ».

Non sono neppure coerenti i dirigenti sindacali, gli stessi che hanno armato la mano di sicari per far tacere la dissidenza interna; gli stessi che in atti pubblici tentano di mettere il bavaglio alla richiesta sui « desaparecidos » con la parola d'ordine maccarthista « Ni yanquis, ni marxistas: peronistas ». Però per tutti costoro la realtà è crudele ed eccessiva.

Crudele ed eccessiva come i cimiteri clandestini, come il cumulo interminabile dei dettagli orribili che appaiono di giorno in giorno, come i gridi di « assassini » che si moltiplicano negli stadi, nei concerti rock, nelle manifestazioni degli stessi partiti conciliatori.

Non ci sono garanzie per contenere l'ondata di indignazione che comporta lo smantellamento dell'apparato repressivo, condizione di base, esigenza prioritaria della futura democrazia argentina.

La lotta non è solamente quindi per la riapparizione degli « scomparsi », ma per l'apparizione definitiva della « democrazia ».

Questo testo riproduce la dichiarazione di un dirigente del sindacato dei giornalisti di Buenos Aires costretto a mantenere l'anonimato da ragioni di elementare prudenza, rilasciata, il 14 novembre scorso, per l'Astrolabio, al nostro collaboratore Marco Marchioni.

Falkland/Malvinas non soltanto ha concorso a determinare la fine dell'aggressione della giunta di Buenos Aires alla Bolivia; ma dalla erosione del potere militare argentino è filtrata la evidenza non nuova, ma definitasi in una lista di nomi (purtroppo destinata ad allungarsi) degli italiani scomparsi: oggi l'intera opinione pubblica sa che il potere golpista ha aggredito anche il nostro paese, non invadendone il territorio, ma sequestrando nel nulla della *desaparición* centinaia di vite di nostri concittadini, titolari di una sovranità e di diritti non meno sacri delle frontiere.

Di questa aggressione, la Repubblica italiana deve chiedere conto e ragione al potere di fatto dominante in Argentina, nel quadro delle relazioni bilaterali tra i due paesi e nelle istituzioni della comunità internazionale.

La pubblicazione della prima lista degli « scomparsi » italiani sulle pagine del *Corriere della Sera* è caduta come un macigno — non meno pesante dei sassi delle Falkland — sulle relazioni tra Italia e Argentina.

Nell'ombra di emozione dilagata sulle prime pagine dei giornali si è inserita una discussione sull'atteggiamento assunto dalle sinistre italiane dinnanzi alla guerra nell'Atlantico del Sud, di notevole interesse e, tuttavia, oggi fuorviante.

Certamente, a sinistra si sono date sbavature, manifestazioni di quel terzomondismo profetico e ciabattone che va sottoposto a revisione (a partire dalla nozione stessa di Terzo mondo, per verificare quanto vi può essere di comune tra Dar El Salam e Buenos Aires — la « Parigi dell'America Latina » di cinquant'anni fa —per intendere là dove si pongono i problemi dello sviluppo e là dove invece il connubbio tra l'ingorda oligarchia nativa e la penetrazione neocoloniale abbia interrotto lo sviluppo anteriore o, addirittura, avviato la spirale della degradazione, come in Argentina).

Ma in riferimento alla questione degli « scomparsi » oggi un altro quesito è centrale e acuto. Perché, nel momento della dissociazione dell'Italia dalle sanzioni della Cee contro l'Argentina (decisione giusta in sé, per principio, oltreché per la dimostrazione che i fatti successivi hanno dato, fino al dibattito all'ONU della scorsa settimana) per parte nostra si è lasciato che i tromboni littorii e gli uomini della P2 alla testa della comunità italiana in Argentina potessero mobilitare fanfare, gagliardetti, sfilate di divise di tutte le guerre (perdute dal fascismo) quasi a celebrare un'alleanza italo-argentina in termini di fratellanza etnico-culturale? Basta contare il numero dei nostri « scomparsi » (o scorrere la lista dei nomi dei guerriglieri caduti) per misurare l'idiozia dell'affermazione che in Argentina gli italiani sono « tutti fascisti ». Però è vero che il vertice della comunità e le correnti di scambio ufficiali tra i due paesi sono intrisi dello sciovinismo italiano — pseudonazionalista — che fa da copertura ideologica alla potente *lobby* degli interessi costituiti, degli affari, delle commesse che domina le relazioni tra i due paesi.

Si è lasciato che in occasione della dissociazione italiana dalle sanzioni, a Buenos Aires si celebrassero i riti della peggiore « italianità ». Subalternità del nostro governo alla *lobby;* ma anche responsabilità delle sinistre — quale che sia la loro collocazione politico-parlamentare — che dovevano premere con ogni forza perché quella giusta decisione arrivasse in Argentina assortita dalla più vigorosa condanna del regime e, specificatamente, da un discorso *nazionale,* che si rivolgesse alla maggioranza degli italo-argentini, alle famiglie dei *desaparecidos* italiani, assicurando che la Repubblica antifascista è al loro fianco.

Per anni nelle piazze, in convegni, al Parlamento, nell'Assemblea di Strasburgo,nelle conferenze tra Parlamento europeo e Parlamento latino-americano l'iniziativa non solo di comunisti e socialisti, ma di esponenti d.c., di organizzazioni cattoliche, etc. sul tema degli « scomparsi » è stata continua, spesso di ampia risonanza internazionale. Forse per timore di cadere nella meschinità nazionalistica abbiamo però soltanto sfiorato la questione delle vittime italiane; così si è lasciato il campo dell'interesse nazionale allo sciovinismo fascistoide; così non si è tallonato il governo con la proposizione di un quesito che con la sua forza nuda avrebbe quantomeno attenuato il ricatto egemonico della *lobby*: *quale governo al mondo ha potuto, può tollerare che centinaia di suoi cittadini vengano sequestrati dall'autorità di un altro paese?*

E oggi la rappresentanza delle famiglie degli « scomparsi » e tutti gli esuli argentini in Italia ci chiedono non già di trasformare la loro vicenda in occasione di scontro tra partiti italiani nella denuncia — o nel discarico — delle responsabilità per il passato.

Oggi si chiede che la Repubblica italiana compia un passo fermo, sostenuto dall'intera rappresentanza nazionale, presso l'autorità di Buenos Aires, che dia concretezza politica e giuridica a tale quesito; che faccia dipendere le relazioni tra i due paesi dalla capacità dell'autorità argentina di assumersi le proprie responsabilità.

Quelle centinaia di connazionali furono sequestrati vivi; rivogliamo vivi e subito quelli che lo sono; Buenos Aires dichiari chi è morto, quando e dove.

Concentrare la pressione sugli « scomparsi » significa non già immeschinimento provinciale rispetto all'universale problema dei diritti umani, bensì la proposizione del terreno dello scontro più diretto, più proficuo per la causa dei *desaparecidos* argentini o provenienti da ogni altro paese, europeo e latinoamericano.

E anche per la causa della democrazia in Argentina, ben lungi dall'essere avviata a sicuro, fatale trionfo, anche se l'attuale potere si sta disgregando.

Soltanto pochi giorni fa M. Dupont che si stava interessando ai delitti dell'ammiraglio Massera e della loggia P2 (avevano ucciso anche un suo fratello) è stato fatto volare da un grattacielo di Buenos Aires.

Il vescovo di Avellaneda, monsignor Angelelli, fu assassinato perché difendeva i diritti umani; ma a Roma la settimana scorsa il primate della Chiesa argentina cardinale Aramburo ha dichiarato al *Messaggero* che i *desaparecidos* costituirono una esagerazione dei sovversivi.

La debolezza e la frantumazione delle forze politiche argentine, lo smarrimento e la carestia di massa, l'assenza di una reale *leadership* alternativa complicano enormemente l'embrionale inizio della democratizzazione. Dalla fogna oligarchico-militare pullulante di topi feroci e di vermi ingordi (tagliagola e tagliaborse, aristocratici della ricchezza, gorilla, loggia P2, sindacalisti gialli, etc.) potrebbe esplodere un nuovo golpe: perché il peggio non ha mai fine.

Il nuovo governo della Bolivia chiede che da quella fogna esca e gli venga restituito il generale Garcia Meza con i suoi scherani. Così esso aiuta anche la democrazia argentina. L'Italia deve fare altrettanto con intransigenza assoluta: la vita di centinaia di nostri concittadini — ripetiamo — non può valere meno di qualche centinaio di chilometri quadrati di sassi e di montoni sperduti nell'Atlantico del Sud.

■

avvenimenti dal 16 al 31 ottobre 1982

16

— Palermo. Manifestazione nazionale antimafia promossa dal Sindacato. Vertice tra Spadolini ed il prefetto De Francesco: mancano uomini nella polizia e nella magistratura.
— Visentini (intervista a *L'Espresso*) critica il governo: « i ministri sono incapaci ».
— Muore a Venezia il tenore Mario Del Monaco, 67 anni.

17

— Seminario del PSI a Trevi sulla riforma istituzionale. Craxi propone modifiche al sistema bicamerale e sostiene l'elezione a suffragio universale del Presidente della Repubblica.
— Precettati dal prefetto Porpora i tramvieri romani, a seguito del prolungato sciopero indetto dagli autonomi.
— Elezioni amministrative in Grecia. Successo delle sinistre: il calo del PASOK (socialisti) abbondantemente compensato dalla crescita del Pc.

18

— Gasdotto. Le sanzioni di Reagan allarmano l'Europa. La Cee definisce il blocco Usa dei rotori per la Nuovo Pignone « interferenza illegale e inaccettabile ».
— Muore a Parigi a 75 anni Pierre Mendès-France.

19

— Inatteso incontro al Quirinale tra il Papa e Pertini. Hanno parlato di Libano e Polonia.
— Massoneria. Trasferite, per decisione della Commissione P2, da Palazzo Giustiniani a San Macuto le quattordicimila schede degli iscritti al Grande Oriente d'Italia.
— Gasdotto. Reagan apre all'Europa, promettendo la revoca dell'embargo in cambio di nuove sanzioni all'Urss.

20

— Scala mobile più lenta; lo propone il sindacato unitario. La riforma fiscale è « obiettivo e condizione » di tutta la manovra sul costo del lavoro. Offerta respinta a 24 ore di distanza dalla Confindustria.
— Fiat e Alfa Romeo firmano un accordo per la produzione in comune di componenti auto.
— Viaggio in Italia di Vadim Zagladin, su invito dell'Istituto Gramsci di Bologna.

21

— Maggioranza in affanno. Anche Fanfani critica il governo, mentre Spadolini pretende dai ministri l'accettazione di un « codice di comportamento ». Freddo incontro delle delegazioni Pci e Dc della Camera in tema di provvedimenti per l'economia.
— Il presidente del Libano Gemayel in Italia chiede aiuti per la ricostruzione, auspicando l'ampliamento della forza di pace italiana.
— Premio Nobel per la letteratura al colombiano Gabriel Garcia Màrquez.

22

— I lavoratori aprono il dibattito in fabbrica sulla proposta del Sindacato unitario per la scala mobile; le critiche e il disagio sembrano prevalere.
— A Bonn conferenza stampa di Kohl e Mitterrand. Annunciata una nuova intesa franco-tedesca, indiretta risposta europea ai tentativi Usa di rilanciare nella Nato i costosissimi armamenti convenzionali.

23

— La proposta Andreatta criticata dai ministri Di Giesi e Marcora. Fischi dei cassintegrati torinesi a Spadolini in visita a Palazzo Carignano.
— Scalpore a Londra per l'agente sovietico Vladimir Kuzichkin passato armi e bagagli all'occidente. Polemici i servizi segreti Usa: la notizia « gonfiata » per consentire la copertura di un ennesimo scandalo all'interno del sistema di sicurezza inglese.

24

— Spadolini da Torino polemizza indirettamente con Andreatta: « l'ipotesi del blocco dei prezzi e salari serve solo ad aumentare i nemici di questo governo ».
— Espulso dal Pci l'editore Roberto Napoleone per aver alimentato una campagna di stampa contro il partito (interviste al *Messaggero* e al *Giorno* sui comunisti italiani scomparsi in Urss ai tempi delle purghe staliniane).

25

— Diminuita in sei mesi del cinque per cento l'occupazione nell'industria (dati Istat); l'Italia comincia a stringere la cinghia, calano dovunque i consumi.
— *Famiglia Cristiana* sul caso Ambrosiano: lo IOR protesse Calvi non consentendo al Tesoro italiano di effettuare controlli sulle fughe di capitali.

26

— Allarme per l'asta dei Bot conclusa con risultati negativi; La Malfa incolpa Andreatta.
— Muore a 61 anni il cardinale arcivescovo di Firenze Giovanni Benelli.
— Proposta in quattro punti dell'episcopato Usa per la riduzione delle armi nucleari. Disagio e preoccupazione alla Casa Bianca.

27

— Scala mobile. Ultimatum di Spadolini al Sindacato e al Parlamento: accordo entro il 30 novembre o il governo imporrà la sua soluzione mettendo le Camere di fronte al rischio dello scioglimento.
— Decreto IVA approvato dalla Camera a scrutinio segreto; trenta i franchi tiratori della maggioranza.

28

— Voto storico in Spagna: al socialista Gonzales la maggioranza assoluta in Parlamento, ma si rafforza la destra (Alianza Popular).
— Congresso radicale. La minoranza abbandona l'assemblea, ma Pannella vincerà incentrando il dibattito sulla lotta alla fame nel mondo.
— Il Csm propone di indagare sulla gestione degli uffici giudiziari di Catania, dopo i deludenti risultati di alcune inchieste antimafia.

29

— CC socialista. Ammissioni sul fallimento della governabilità; l'alternativa definita « un processo non breve ».
— Direzione Dc. Rapida scelta di Roberto Mazzotta alla vicesegreteria; realizzato compromesso di « gestione unitaria » con la minoranza.

30

— Sui medici in sciopero indaga la magistratura. Il giudice Infelisi ipotizza il reato di omissione di soccorso.
— Estradato dalla Svizzera e rinchiuso nel carcere di Lodi il faccendiere Flavio Carboni.

31

— Tra i *desaparecidos* in Argentina, alcune centinaia di italiani. Enorme eco per il rinvenimento di un primo elenco con 297 nominativi nel cassetto della nostra ambasciata a Buenos Aires.
— Viaggio del Papa nella Spagna che cambia; in duecentomila lo applaudiscono a Madrid.